



NICOLA ALESINI
ZAUBER
LATTEMIELE 2.0
GIANNI NOCENZI
MASSIMO DI VIA



DICEMBRE 2019

Ultimo numero del 2019 per **MAT2020**, con una proposta sempre più ricca che proviamo a sintetizzare partendo dal commento di alcuni album appena usciti che elenchiamo in modo schematico:

-**Evandro Piantelli** commenta il ritorno alla discografia di **Giorgio "Fico" Piazza** e la sua band, l'album che riporta ai primi due lavori targati PFM si intitola "*AUTUMN SHADES*".

Tripla fatica per **Alberto Sgarlato** che propone:

- **Aliante** - "*Sul confine*"

- **Messer Davil** - "*La sindrome di Stoccolma*"

- **Tool** - "*Fear inoculum*"

Athos Enrile si occupa di:

- **Chrissie Hynde** - "*Valve Bone Woe*"

- **ARCADELT** - "*ARC8*"

- **LATTEMIELE 2.0** - "*Paganini Experience*"

- **Valerio Billeri** - "*Er tempo bbono*"

- **Nick Cave & the Bad Seeds** - "*Ghosteen*"

Doppio lavoro per **Luca Nappo**:

- **TACITA INTESA** - "*FARO*"

- **CLAN ALDO PINELLI** - "*PATAGONIA*"

-**Valentino Butti** ha ascoltato per MAT OPRA MEDITERRANEA: "*Isole*"

Max Rock Polis:

- **Savelli & Manzi** - "*Gettare le Basi*"

Andrea Zappaterra:

- **WA** - "*Blue Thinking*"

Luca Paoli:

- **PROTOCOLLO C** - "*PROTOCOLLO C*"

Andrea Pintelli:

- **SATURNALIA** - "*Magical Love*"

- **LINO CAPRA VACCINA & UNTITLED NOISE** - "*PERPETUAL POSSIBILITY*"

Riccardo Storti:

- **YES** - "*Yes: Live50*" (Rhino, 2019)

Per quanto riguarda le rubriche storiche **Alessio Secondini Morelli** riempie l'angolo metal con l'omonimo album di **ARDITYON**, **Riccardo Storti** presenta la prima parte di un suo gioiello, "*Fish Out Water*" del 1975, di **Chris Squire**; **Mauro Selis** pubblica la quinta parte dedicata al prog australiano e, in altro spazio, continua il suo percorso tra psiche e musica; **Carlo Bisio**, attraverso "*Tommy*" dei The Who, conclude la sua analisi iniziata nello scorso numero, relativa ad aspetti particolari della sicurezza sul lavoro.

Esordisce su MAT2020 **Mauro Costa** con l'analisi dell'album del cantautore **Massimo Di Via**, che nell'occasione rilascia una significativa intervista, e a proposito di interviste risalta quella realizzata da **Athos Enrile** con **Gianni Nocenzi**.

Michele Sciuotto disserta su "*Exile on Main St.*", dei Rolling Stones, mentre **Oscar Piaggerella** si occupa del compositore e sassofonista **Nicola Alesini**.

Tra i protagonisti di questo MAT2020 gli **ZAUBER**, proposti da **Andrea Pintelli**.

Antonio Pellegrini esamina, "*The Thrill is Gone*", il più grande successo di **B.B. King**, e **Franco Vassia** dà luce al progetto della giovane **Pamela Gugliemetti**.

Sezione libri: Sempre **Andrea Pintelli** si occupa di **KEV ROWLAND** e del suo "*THE PROGRESSIVE UNDERGROUND VOL.1*", e ci regala la testimonianza di Simone Romani, l'artefice editoriale di "*GENESIS - THE LAMB*". e **Athos Enrile** esamina "*Dai Led Zeppelin allo Zen*", di **Antonio Papagni**.

Un numero davvero nutrito, che potrà essere sfogliato con calma negli auspicabili giorni di riposo legati al Natale... argomenti interessanti e variegati per un MAT2020 che non dà segni di stanchezza!

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio
Valentino Butti
jenny Costa
Mauro Costa
Maurizio Mazzarella
Luca Nappo
Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella
Evandro Piantelli
Andrea Pintelli

Luca Paoli
Max Rock Polis
Alessio Secondini Morelli
Mauro Selis
Michele Sciuotto
Alberto Sgarlato
Riccardo Storti
Franco Vassia
Andrea Zappaterra

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquantaquattro 1219

L'immagine di copertina:
 NICOLA ALESINI raccontato in questo numero da
 OSCAR PIAGGERELLA

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- NICOLA ALESINI**
- PAMELA GUGLIELMETTI**
- ARCADELT**
- B.B. KING**
- GIANNI NOCENZI**
- LATTEMIELE 2.0**
- DAI LED ZEPPELIN ALLO ZEN**
- THE PROGRESSIVE UNDERGROUND vol. 1**
- MASSIMO DI VIA**
- ROLLING STONES "EXILE"**
- YES 50 LIVE**
- LINO CAPRA VACCINA & UNTITLED NOISE**
- CHRISSIE HYNDE**
- MESSER DAVIL**
- OPRA MEDITERRANEA**
- NICK CAVE & THE BAD SEEDS**
- GIORGIO FICO PIAZZA**
- CLAN ALDO PINELLI**
- TOOL**
- PROTOCOLLO C**
- SATURNALIA**
- SAVELLI & MANZI**
- TACITA INTESA**

VALERIO BILLERI
WA
ALIANTE
ZAUBER
GENESIS THE LAMB IL LIBRO

96
102
104
106
118



Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

56 **Metalmorfosi**
a cura di Maurizio Mazzarella
 ARDITYON

58 **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
 AUSTRALIA parte 5

62 **Careful with that axe, Eugene**
a cura di Carlo Bisio
 TOMMY, TRAUMI E VIOLENZE
 SUI LUOGHI DI LAVORO

66 **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
 CHRIS E LE VERTIGINI DELLE
 SOSTANZE STUPEFACENTI

70 **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
 CHRIS SQUIRE
 "Fish out of Water"

- 6**
- 14**
- 20**
- 24**
- 30**
- 34**
- 40**
- 46**
- 48**
- 72**
- 74**
- 76**
- 78**
- 80**
- 81**
- 82**
- 84**
- 86**
- 87**
- 88**
- 90**
- 92**
- 94**



I paesaggi sonori di Nicola Alesini

di Oscar Piaggerella

Nell'ambito dell'evoluzione musicale degli ultimi decenni, i paesaggi sonori del nostro tempo si sono sviluppati ed hanno progredito verso la ricerca della fusione dei linguaggi. Una felice e fruttuosa combinazione logica e quasi naturale delle sonorità jazz, pop, melodico, armonie etniche e classica contemporanea, crea le nuove prospettive nella sfera della creazione musicale. Ciò ha determinato un attuale ed interessante aspetto nelle possibilità di espressione, intrapreso da molti artisti "colti" sia in Europa, che in Italia, che oltre oceano.

Questo accadde, dando uno sguardo fugace alla storia, già nel jazz con i grandi capolavori di Don Cherry come *Brown Rice*, *Relativity Suite*, *Here And Now*, senza dimenticare il colossale Codona con Collin Walcott degli Oregon e Nana Vasconcelso (ECM 1979), e in Italia nel progressive "mediterraneo" con gli Aktuala di Walter Maioli, e con gli Area. Tanto per citarne qualcuno. Dalla Germania partono con un pulmino gli Embryo e i Dissidenten, i quali, con le loro scorribanda dall'Africa del Nord, Paesi Arabi fino all'India, incidono dischi meravigliosi con i musicisti locali che incontrano sul loro tragitto.

Ma, avvicinandosi ai giorni nostri con l'inizio della globalizzazione data da Internet, sin dagli anni '80, il concetto di contaminazione si espande a macchia d'olio. Ecco allora che ritroviamo tra le mani grandi capolavori come *Ragas And Sagas* (ECM, 1992) di Jan Garbarek, *Sol Do Meio Dia* e *Dancas Das Cabeza*, sempre ECM, del brasiliano Egberto Gismonti, la colonna sonora del film di Martin Scorsese "L'Ultima Tentazione di Cristo": *Passion*, realizzata da Peter Gabriel con la collaborazione di grandissimi musicisti

islamici, senza dimenticare le contaminazioni dei Fourth World di Jon Hassell. Meravigliosi lavori tra sonorità etniche e suoni elettronici. Agli inizi del nuovo millennio ecco che spunta la voce strabiliante del tunisino Dhafer Youssef accompagnato dai migliori musicisti di nu jazz scandinavi

Nord africano, in età infantile, il nonno gli insegna il canto muezzin e a suonare l'oud. Notato dal trombettista Nils Petter Molvaer, dall'eccentrico chitarrista Eivind Aarset, il pianista Bugge Wesselstoft, Youssef realizza musiche di alta suggestività emotiva soprattutto con *Digital Prophecy* del 2003 e *Birds Requiem* del 2013. Anche il panorama musicale italiano, in questi ultimi anni, non resta refrattario a questo tipo di "sperimentazione". Saranno tante le collaborazioni con artisti stranieri e non, provenienti da varie correnti: uno di questi è Nicola Alesini.

Nato a Sanremo nel 1947, nell'infanzia la sua famiglia si trasferisce a Roma dove si laurea in Fisica e dove tutt'oggi risiede. Ancora adolescente, prende corpo l'amore verso la Musica e a soli tredici anni acquista un Melodica Honer e inizia a studiare pianoforte. Sempre in età adolescenziale comincia ad ascoltare dischi dei Soft Machine, Ornette Coleman, Gunter Shuller, Modern Jazz Quarter, i Nucleus di Ian Carr, Traffic e Weather Report. Ma è proprio in quest'ultimi che scopre l'amore verso il sassofono attraverso il sax di Wayne Shorter. Le sue prime apparizioni pubbliche del 1979 sono con il contrabbassista jazz Gianluca Taddei. Parte così una lunghissima discografia dove ogni contaminazione globale si fonde al jazz e alla musica elettronica la quale

conia nuovi concetti del fare musica.

Da subito traspare un personaggio dedito alla ricerca di nuove sonorità e nuove cifre stilistiche per l'improvvisazione con riferimenti sia alla musica del Mediterraneo che alle atmosfere della scuola jazzistica nord europea ed esordisce nel 1988 con *Mediterranea* (1988) insieme al pianista Andrea Alberti e al già citato Taddei. Suggestioni oniriche, introspezione, recupero delle linee melodiche della tradizione, sono gli ingredienti fondamentali delle sue composizioni e di tutta la sua discografia.

Dopo qualche tempo dagli esordi, per Nicola Alesini il 1993 sarà un anno molto proficuo, sia sotto l'aspetto di uscite discografiche che di conoscenza personale di altri musicisti con cui collaborerà anche in seguito. Il primo album di questa fortunata annata è *Gilet* (1993) con il percussionista americano Glen Velez, già collaboratore di Steve Reich. Un'altra importante presenza nel disco è quella di Layne Redmond, percussionista americana di grande talento. Velez e Alesini furono presentati da Emiliano Li Castro (presente anche lui nell'album con piccole percussioni) promuovendo loro un tour in Sicilia, durante l'incisione di questo album il percussionista americano era ospite a casa di Alesini. I due amici, presi dalla smania di suonare insieme spesso a tarda sera andavano a suonare, improvvisando, sulla spiaggia di Ostia. Nasce così una delle più belle perle di "musica contaminata" realizzata in Italia nei '90. Con il ritorno di Glen Velez in America, questa "magia" si interrompe. Ma nasce un'altra magia. In *Gilet* sono presenti anche Emiliano Li Castro Andrea Alberti, Gianluca Taddei con i quali concretizzerà altri magnifici lavori e da qui Nicola Alesini comincia a sentire un'urgenza artistica che lo porterà a realizzare *Italian Soundtrack* e il successivo *Sirenides Voces*. A volte la casualità del destino determina situazioni inimmaginabili. Hans Joachim Roedelius (ex Cluster, ex Harmonia) si trovava a Roma per un suo tour. Non sapendo dove andare a dormire venne presentato da Li Castro ad Alesini. Tra i due nacque, oltre che una forte amicizia, anche un'ammirazione sia umana che verso le reciproche ricerche musicali. Nacquero così tre meravigliose "creature sonore" dal titolo *To Cover The Dark*, *Friendly Game* e l'ineguagliabile

Aquarello. Siamo nel 1994 e l'incontro con questo "mago del suono" elettronico, per Alesini è un'ulteriore spinta a procedere verso la strada della contaminazione.

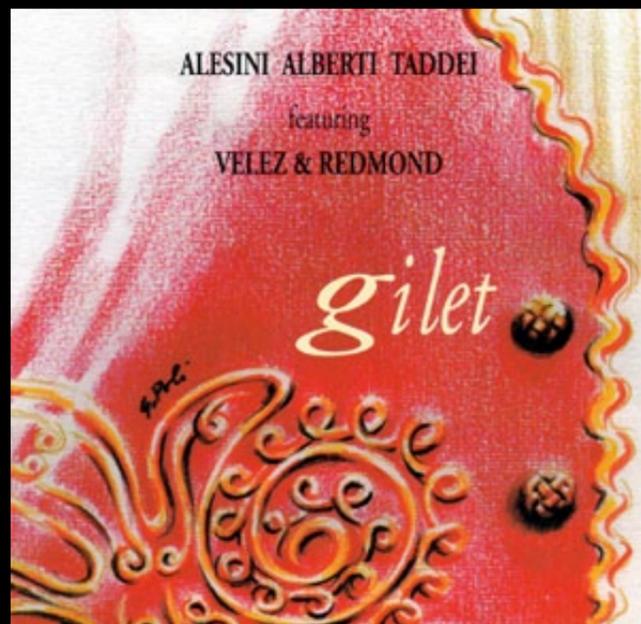
Abbandona momentaneamente i passaggi jazzati, le melodie mediterranee per dare spazio alla sua interiorità più profonda per porgerla completamente, e con estrema grazia, ai meravigliosi tappeti sonori di Roedelius.

Come accade in *Friendly Game* che nasce come improvvisazione al Palazzo delle Esposizioni di Venezia. *Aquarello* invece, è una sorta di viaggio onirico nei rispettivi paesaggi interiori, "dipinti" ad aquarello, dai due musicisti. Questo disco è la registrazione integrale di quanto suonato nel Festiva di Lanzarote.. Pregevolissimo è anche il lavoro di treatment di Fabio Capanni che partecipa al disco anche con l'uso della chitarra, tantrica, e-bow. Durante la registrazione di questi tre album si susseguono tour in Austria fino al Festival della Musica Visuale a Lanzarote nelle Canarie.

Nel 1994 esce *Armonie Celesti* con Pierluigi Andreoni, prodotto dal critico musicale Alessandro Staiti. Dopo un breve periodo di pausa nel 1996 e nel 1998 succede un'altra magia per la musica italiana con la nascita di due grandi capolavori riconosciuti da tutta la critica mondiale. Si tratta di *Marco Polo* e *Marco Polo 2*. In questi due dischi Nicola Alesini nuovamente insieme a Pierluigi Andreoni, viene circondato da musicisti di levatura internazionale quali Arturo Stalteri, David Sylvian, Richard Barbieri, Steve Jansen, David Torn, Roger Eno e Harold Budd i quali portano un contributo memorabile alla musica del nostro sassofonista italiano. Il disco gode di una solida ossatura collettiva, senza una sbavatura del tutto esente da esibizionismo personale da parte dei musicisti.

Un viaggio metaforico sulla "Via della Seta" dove finestre si aprono, nel susseguirsi dei brani, su nuovi paesaggi e nuovi giorni a venire. Infatti l'apertura dell'album è lasciata a David Sylvian in *Come Morning*, dal testo poetico come solo questo cantante, ex Japan sa fare: intrisa di quella nostalgia che ha solo bisogno di essere vissuta e che ritroveremo poi nella splendida terza traccia *The Golden Way*. Il primo disco si chiude sui grandi spazi di *The*

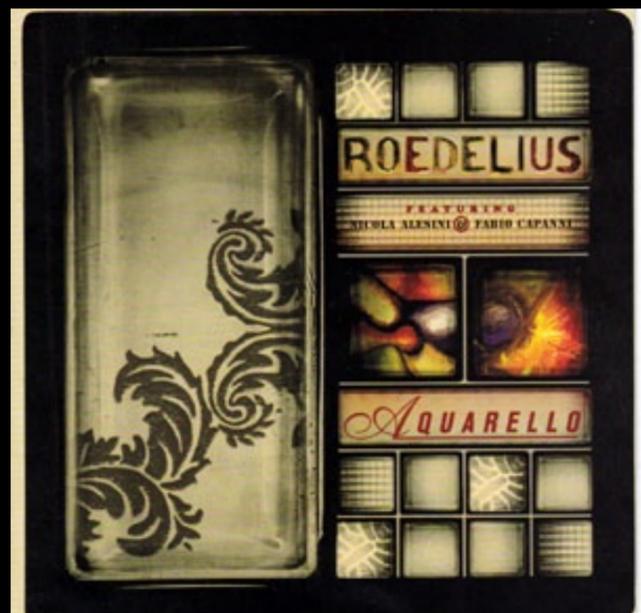
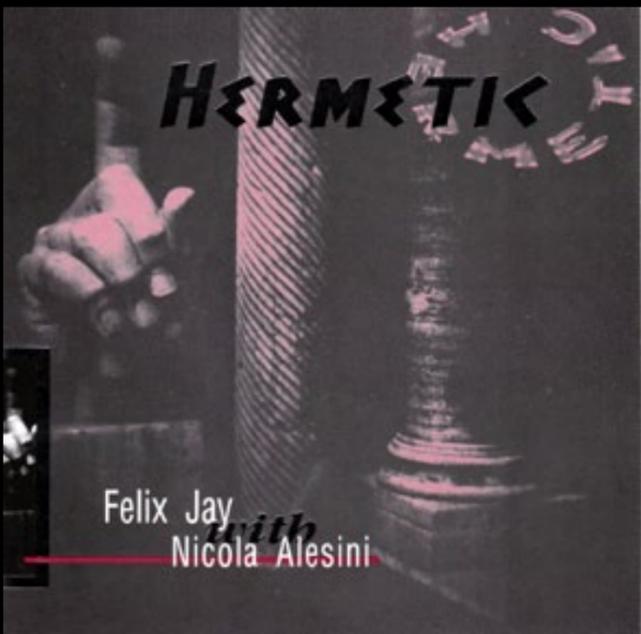




Valley Of Palmir. Il sax di Alesini viene abbracciato e coccolato dal pianoforte di Harold Budd e il cesellare delicato della chitarra elettrica di David Torn.

Nel frattempo Hans Joachim Roedelius torna in nord europa. Va a trovare il caro amico polistrumentista inglese Felix Jay e gli fa ascoltare i lavori che aveva inciso con Alesini. Jay ne rimase colpito e lo invitò a collaborare per corrispondenza ai suoi album. All'epoca si usavano i DAT ed era consuetudine spedirsi a vicenda delle tracce per poi lavorarci sopra. Poco più tardi venne invitato a raggiungerlo a Londra e in Scozia per ulteriori incisioni. Nacquero così tre ulteriori capolavori di contaminazione tra elettronica e acustica: Other Suns, Hermetic e Cardamon & Coriander, quest'ultimo con il trombettista jazz Byron Waller. Recentemente, in questi ultimi mesi, Felix Jay fa uscire un triplo cd dal titolo Trio dove compare anche Alesini nel primo cd. Probabilmente incisioni dell'epoca tratte dall'archivio del musicista inglese e mai pubblicate prima. Dopo questo viaggio musicale internazionale, Nicola Alesini sente la necessità di tornare nel suo amato Mar Mediterraneo e nel 1999 incide, accompagnato dagli amici di sempre Fabula Meridiana e successivamente nel 2002, Flatus. Lavori di magnifica poesia. Ma avanza anche la nostalgia verso la sua terra natia: la Liguria. Nasce così l'idea di fare omaggio, nel 2009, al grande poeta cantautore Fabrizio De Andrè rielaborando le sue più belle canzoni dal titolo F.D.A.

Nel 2004, in un momento di forte introspezione e di solitudine ricercata, prende corpo Diomira L'Invisibile, un album a mio parere estremamente autobiografico, dedicato alle "Città Invisibili" di Italo Calvino. Alesini si circonda e utilizzerà tutti gli strumenti che possiede: sassofoni, clarinetto popolare, clarinetto basso, tastiere varie, campionamenti e uso di programming. Si realizza addirittura da solo la copertina citando un bellissimo passo di Calvino nelle note di copertina. I titoli di buona parte dei brani portano il nome delle città del libro. Sul finire dell'album, dopo Zara, ecco che traspare, sempre nei titoli, la personalità dell'autore, nella magnifica: I Desideri Sono Già Ricordi. Una traccia quasi "silenziosa", di poesia sonora dove la solitudine ricercata vola libera nella sua melodia cercando



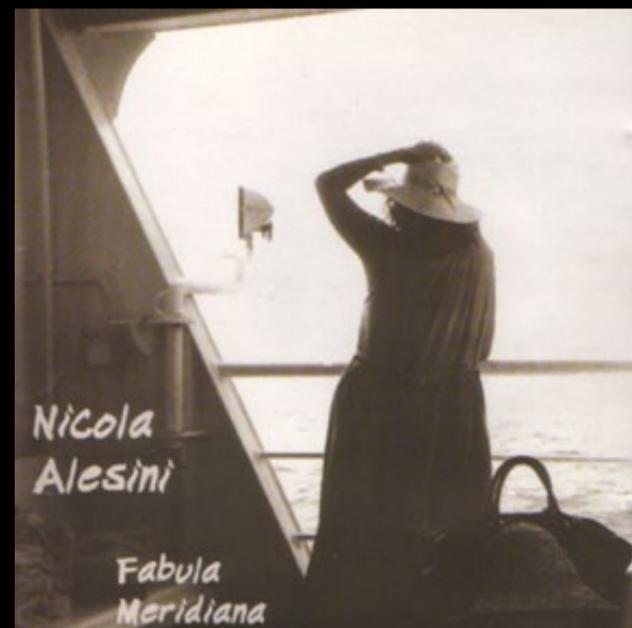
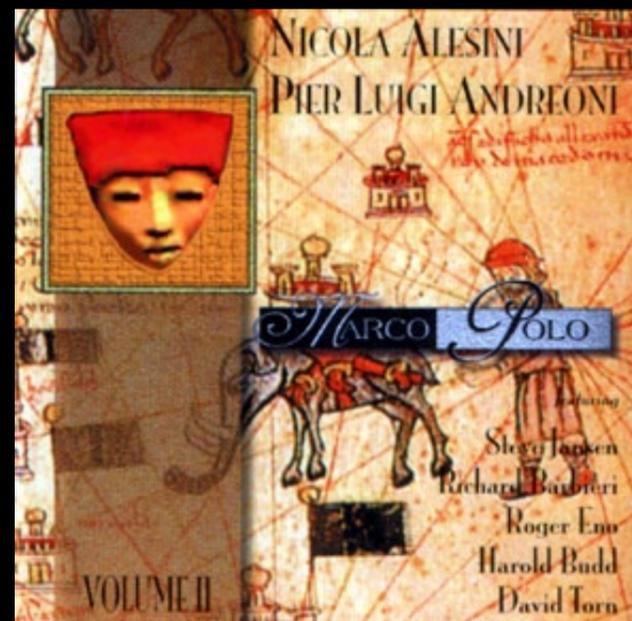
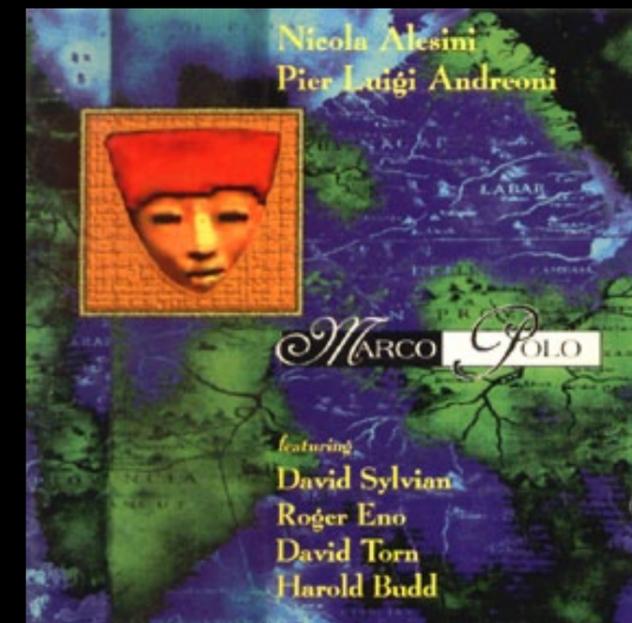
un tragitto sereno da percorrere. In questa serenità melodica, tutto diventa, appunto, solo un ricordo.

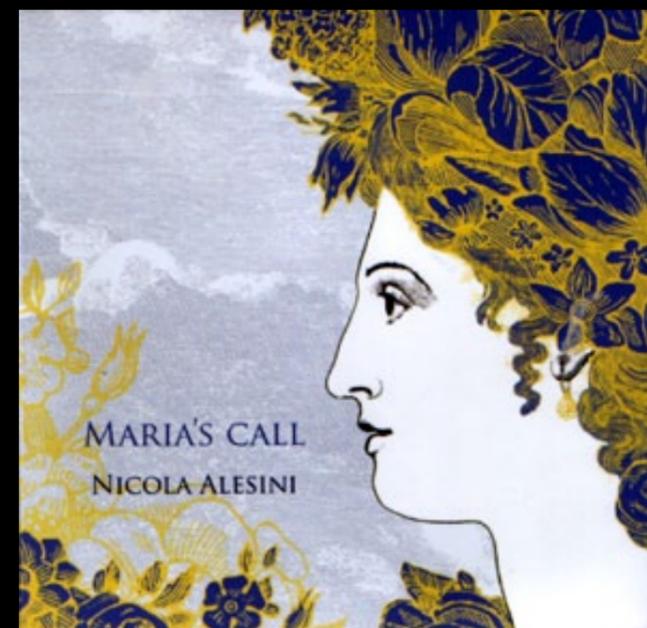
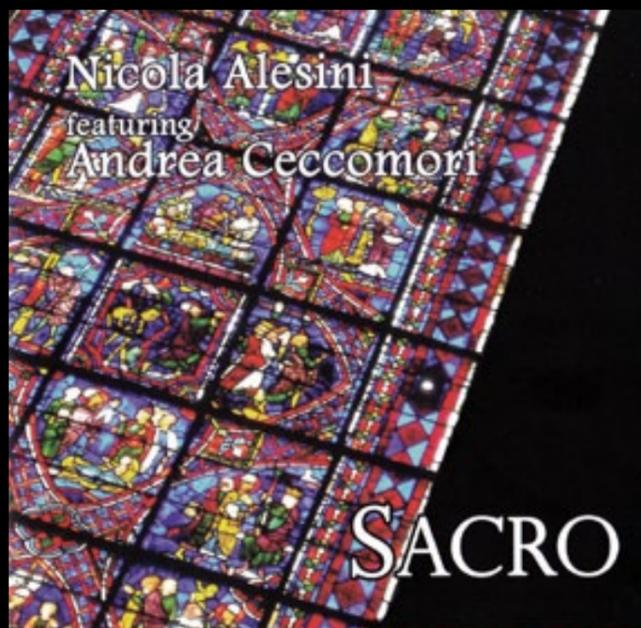
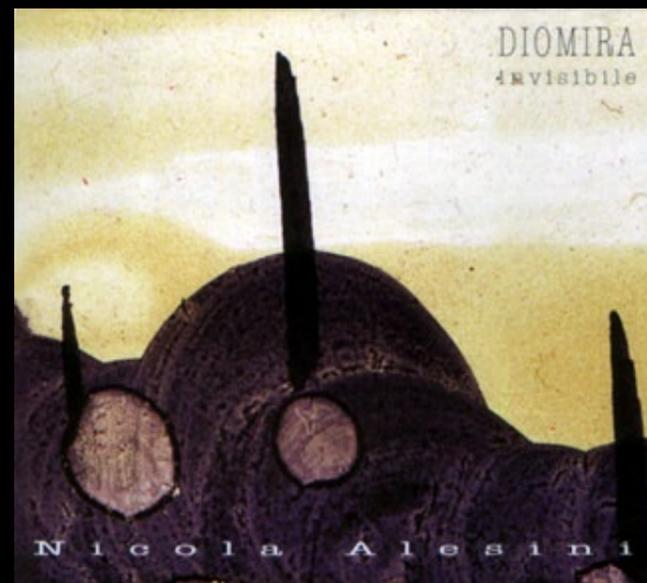
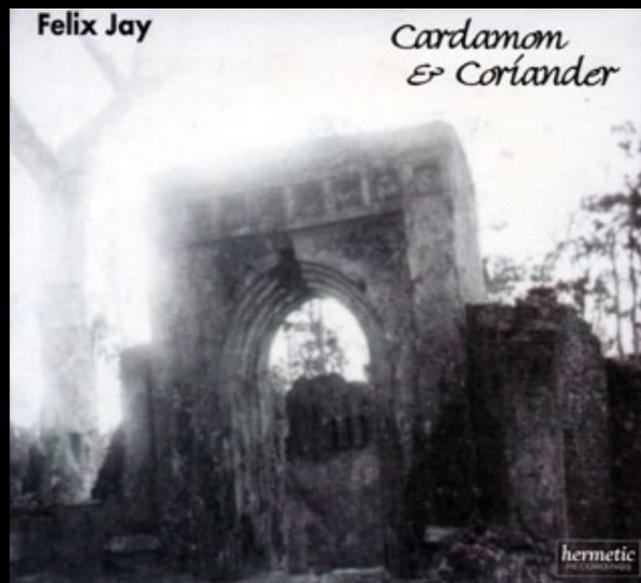
Registrato su due tracce EDIROL R-09, nel 2013 esce Maria's Call. Dedicato alla memoria della madre e del padre. L'autore, nelle note di copertina (doveroso citare qui la pregevole grafica dell'art work realizzata da Barnaba Fornasetti), considera questo lavoro il suo punto di arrivo musicale, rivolto alla ricerca di una totale essenzialità espressiva come forma di un tentativo di testo poetico senza parole. Sono composizioni/improvvisazioni nate di getto davanti ad un registratore acceso.

Essendo un artista impegnato anche socialmente contro la mafia, in quest'album è presente anche il brano Via D'Amelio che segna un'amicizia profonda con Rita Borsellino, sorella del magistrato Paolo Borsellino. Questo brano viene spesso eseguito nelle commemorazioni del magistrato, perito nella strage di Via D'Amelio, nota pagina oscura della storia italiana.

Nel 2009 intraprende una collaborazione con il sassofonista Andrea Polinelli realizzando un eccellente lavoro dal titolo Poliales Nicandre: vere e proprie scene musicali. L'album è inciso "live" in studio senza alcuna sovra incisione, facendo uso di loops preparati e realizzati in tempo reale, e di live electronics. Nel 2013 pubblica Nostos, un altro eccellente lavoro che segna la sua collaborazione con Mauro Tiberi.

In questi ultimi anni Alesini rende pubblici molti album live (tra cui segnalo Viaggi Nella Memoria), incisi in vari concerti da Roma a all'Isola di Lampedusa. Queste esibizioni vengono inframmezzate con l'uscita di due particolarissimi album in studio: Sacro con il vecchio amico flautista Andrea Ceccomori e Ossigeno con Massimiliano Di Loreto. Il primo, come dice l'autore, è un progetto nato dall'esigenza di descrivere sentimenti e paesaggi legati al tema della natività e della vita di Cristo. Quindi, è musica sacra, ma in uno stile personale, nell'intento e nella pulsione spirituale. I due autori si avventurano nella libera improvvisazione tematica e melodica, più vicina al mondo del jazz, con particolare riferimento a Love Supreme di Coltrane, ricorrendo, come fondali sonori, all'uso discreto di loops elettronici.





Il secondo in ordine cronologico, appunto Ossigeno, è un progetto di solo clarinetto basso, sax tenore, soprano ricurvo, batteria, percussioni acustiche, chitarre e voce. L'amicizia tra i due musicisti, li conduce inevitabilmente a basare il disco sull'improvvisazione. Il loro modo di comunicare è in continua evoluzione e per questo difficilmente etichettabile.

Per chi invece, in tutti questi anni, ha seguito la scena del cantautorato italiano colto, saprà sicuramente che Nicola Alesini è stato per nove anni, arrangiatore e collaboratore di Claudio Lolli, improvvisamente scomparso un anno fa. Nell'ultimo disco di questo cantautore bolognese, Il Grande Freddo, nel brano che dà il titolo all'album, chiude il disco in maniera magistrale con un assolo di soprano ricurvo. Torniamo così al suo concetto di "poesia sonora senza parole". Insieme a Paolo Capodacqua arrangia l'album,

sempre di Lolli, Lovesongs.

Senza trascurare altre forme d'arte: Alesini spesso integra la sua musica con il teatro, la danza e la poesia. Porterà la sua musica in teatro con gli attori Maurizio Donadoni, Maddalena Crippa per la regia di Cristina Pezzoli. Inoltre, in campo cinematografico compone le colonne sonore di "Soltanto il Mare" e "C.A.R.A. Italia" del regista Dagmawi Yimer.

Ho avuto modo di trascorrere con lui molte ore a parlare di musica e scambiarsi opinioni nei giorni dei preparativi al concerto "Alla Ricerca Delle Sirene" tenuto a Chiavari nell'agosto del 2018. Organizzai molto volentieri quest'evento, perché non solo porto immensa stima al musicista Alesini, ma perché ho avuto anche modo di stare vicino ad un amico ma, soprattutto ad un gentiluomo. Per me questo è quello che conta.





Pamela
GUGLIELMETTI
A MUSO DURO E CONTROVENTO

di Franco Vassia

In quanti, nei tempi grami che stiamo vivendo, si incamminerebbero sulla strada sconnessa che porta all'arte, alla musica e alla letteratura? Da almeno un paio di decenni ci hanno abituati a spendere le serate nei maleodoranti stagni televisivi e a fare i testimoni delle più sguaiate gazzarre politiche e musicali. Le stesse zone di nicchia, il Club Tenco - tanto per fare un nome - vengono ogni anno prese d'assalto da stormi di cialtroni, da guitti e mezzecalzette. Con certi chiari di luna diventa quindi normale che i prodotti di maggior scarto, una volta imbellettati e ben tatuati, anziché nella plastica o nell'umido, vengano esposti in bella mostra in quella che, soltanto alcuni decenni fa, Mauro Pelosi definiva il "Mercato degli Uomini Piccoli".

Ed è quindi piuttosto curioso, e raro, inciampare in chi intraprende invece un percorso inverso. Pamela Guglielmetti, da anni, sta riavvolgendo il suo filo d'Arianna. A muso duro e controvento, cerca di scartare i sassi acuminati che ogni giorno le si pongono davanti, di superare senza danni quegli scogli che frantumano l'acqua di mare.

E' attrice, coreografa, regista, scrittrice e cantautrice. *L'eco dei mondi perduti* è il suo primo album. Un richiamo scritto sulla sabbia. La speranza è che, quel richiamo, sappia resistere alla furia delle onde e di questo tempo malato.

In Canto d'Ottobre scrivi: "Sabbia, acqua che crescono, cambiano ma non si perdono, che l'alba e il tramonto di ogni giorno accarezzano, baciano, uniscono...". Sabbia e acqua, ascoltandoti, sembrano elementi che ti appartengono da sempre...

Canto d'Ottobre è un pezzo che pone una profonda riflessione sul concetto di "integrazione" di cui oggi, ormai, si parla tanto e in vari contesti. Quello che è "diverso da noi" ha sempre rappresentato un forte limite. Quello che non riconosciamo, lo evitiamo, lo allontaniamo, ma semplicemente perché scuote nel profondo e rappresenta uno specchio in cui risulta quasi impossibile guardarsi. Viaggiamo su territori conosciuti, non amiamo uscire dalle nostre zone di *comfort* e quando si parla di relazione, poi, il disagio si fa ancora più marcato.

Non sappiamo accogliere la diversità perché crea insicurezza. Non si è in grado di aprire sé stessi a quello che non rientra nei propri parametri perché mette in discussione le limitate sicurezze che ci si è costruiti per stare in piedi. Accogliere la diversità significa mettersi in discussione, aprirsi al cambiamento che porta all'incontrare davvero qualcuno o qualcosa che non ricalca il nostro copione. E noi non amiamo metterci in discussione, tantomeno amiamo i cambiamenti ed i confronti, perché ci fanno sentire "piccoli" e inadeguati. Siamo esseri il cui ego smisurato nasconde, per difesa e sopravvivenza, le più dilanianti insicurezze. Io amo molto osservare la natura, non potrei vivere senza starci a contatto, ma a contatto vero, contemplandola, respirandola, comu-

nicando con lei. Non sono pazza, credimi, la natura ha davvero una presenza psichica ed è una grande Maestra. Osservandola se ne traggono esempi preziosi e ci si accorge che le regole sulle quali si basa sono i pochi, veri, insegnamenti di vita ai quali dovremmo prestare attenzione. La natura è un modello magistrale di "integrazione" ed io ho voluto raccontare una storia d'amore simbolica tra due elementi. Ho osservato a lungo il mare, a tutte le ore, la sua quiete, la sua furia, la sua forza, la sua dolcezza. Ho osservato la sabbia, che cambia momento dopo momento ad ogni onda. Due elementi tanto diversi che riescono a coesistere in una danza che non crea mai attrito, la forza dell'uno viene accompagnata dalla passività dell'altro, che non è sottomissione o debolezza, ma è "arte del non opporre resistenza", del non creare attrito, sapendosi modellare armoniosamente. La rigidità non serve, tutto quello che viene vissuto con flessibilità e ascolto fa crescere insieme e forse, è l'unica vera strada per farlo.

Hai detto bene, mare e sabbia mi appartengono da sempre in modo inspiegabile, e nelle mie canzoni il mare rientra spesso, anche nelle ultime che ho scritto. Io sono nata e cresciuta in Piemonte, ma sin da piccola il mio richiamo verso il mare è sempre stato molto forte. Negli ultimi anni ho avvertito l'esigenza sempre più profonda di avvicinarmi, ma senza riporre attenzione al "come" avrebbe potuto accadere. Oggi mi ritrovo a vivere in una terra che sento inspiegabilmente "casa" e che ho raggiunto grazie ad una serie di segni ed eventi concatenati che ho deciso di seguire.

Ho lasciato tutto quello che era la mia vita e sono venuta in Liguria. Potrebbe sembrare una follia, un cambiamento del genere significa ricostruire tutto da capo. Ma solo stando qui, ho davvero capito che non potrei vivere distante dal mare e dai ritmi che impone. E sue leggi sono dure, ma se le accogli, sa anche essere molto generoso.

Qui tante cose effimere non vengono caricate di importanza, quello che conta è ancora l'essenziale.

Un'altra frase, tratta da Il motivo per vivere, dimostra il tuo forte carattere col quale affronti ogni giorno che ti si para davanti col piglio di una guerriera: "Il tuo dolore non contrastarlo mai, è un amico fedele, permettilgli di mostrarti chi sei...".

Ti ringrazio, forse guerriera lo sono stata per tanto tempo, ma credo di avere depresso le armi e ti spiego cosa intendo. Non ho avuto una vita semplice, ho dovuto convivere con molte perdite, molti cambi di direzione, con la sensazione di non avere mai avuto neanche brevi attimi di riposo. Circa dieci anni fa, un momento di grande difficoltà di salute mi ha spinto a dover fare un *reset* totale ed individuare quello che era davvero indispensabile. Da quel momento, anche se non mi era ancora chiaro, ho iniziato ad interiorizzare una grande verità: non potevo e non volevo più vivere nel modo in cui avevo vissuto sino ad allora. Ho capito che non potevo più accettare realtà che mi portavano via pezzi di vita giorno dopo giorno. Che non sarei riuscita a continuare a vivere una vita che non era la mia lottando tutti i giorni. Dall'attacco sono passata alla 'resa', che forse oggi è divenuta totale. Ma non parlo di una resa in segno di sconfitta, semplicemente ho compreso che dove smettere di fare resistenza, di contrastare la corrente perché ne alimentavo la forza distruttrice. Imparare a farsi trasportare dalla corrente non è semplice e credo di non essere ancora arrivata a farlo totalmente, ma la mia scelta di non resistere e lasciare che la vita mi mostri dove devo andare l'ho fatta pur con tutte le difficoltà e le sfide che comporta. Ho sempre avuto un grande amore per l'arte e un forte desiderio di esprimermi e raccontare. Ho sempre cercato di dedicarmi a quello che amavo, ho approfondito tanti ambiti artistici e creativi, ho fatto scelte ben delineate già a partire dagli studi liceali. Il mio mondo è sempre stato musicale, anche se indirettamente, perché nei miei venti anni di danzatrice la musica ha avuto un ruolo fondamentale, non era qualcosa di funzionale al movimento, ne era parte integrante. Solo quando la forte corrente della vita mi ha scaraventata su un'altra riva e mi ha

allontanata dal ballo, che credevo sarebbe stata la mia strada, ho aperto i sensi a quello che di altro mi apparteneva e vi ho prestato ascolto cercando nuove modalità espressive. In tutto questo, oltre al dovere lottare per fare fronte a difficoltà primarie, lottavo per riuscire a portare avanti un sogno: quello di vivere di ciò che amavo, creando ed esprimendomi. Ho lottato davvero, ma il nostro non è un paese che concede il lusso di vivere delle proprie passioni. Vivere di arte e creatività, poi, è impossibile. La musica, il teatro e tutto quanto regala bellezza, spunti riflessivi, mondi da esplorare, allargando mente e cuore, non sono considerati un lavoro o, meglio, lo sono solo in pochi rarissimi casi. Io non ho mai voluto diventare lo "strumento" di qualcuno, né fare quel che il "sistema" si aspettava venisse fatto, dicendo "no" a tante situazioni apparentemente necessarie per diventare qualcuno, forse. Ho sempre combattuto, ma mi sono accorta che reagendo e opponendo resistenza ci si ammaccava e ci si faceva sempre un gran male.

Se si ha qualcosa da dire davvero e si offrono prodotti di qualità, tutti ti aprono la porta, ma devi considerarti fortunato e lusingato già solo per il fatto che la porta ti sia aperta.

Come fai a fare comprendere che l'impegno, la dedizione, la qualità, richiedono tempo ed energie e sono un VERO lavoro? E che è impossibile lavorare otto o più ore al giorno e fare tutto questo nei ritagli di tempo e la notte?

Le difficoltà che ho incontrato mi hanno obbligata, ad un certo punto, a decidere di cambiare le priorità occupandomi di un lavoro che mi garantisse la sopravvivenza, la tutela sanitaria, la sicurezza. Sono andata avanti anni a scrivere, cantare, allestire spettacoli, ultimamente a comporre e scrivere canzoni. Ad un certo punto mi sono fermata e ho capito che non ce la facevo più. Che non avrei potuto più continuare in quel modo. Mi sono chiesta cosa sentivo e desideravo davvero e sono stata in ascolto, ho preso tempo per cercare di cogliere qualsiasi segno potesse arrivarmi. Ho capito che non avevo alternative, non potevo essere quello che non ero. Non ho più fatto resistenza, non ho più combattuto, ho depresso le armi, cercando di seguire le cose apparentemente insensate che la vita portava e, ho scelto, sapendo che sarebbe stata l'ultima opportunità per essere fedele a me stessa. Non sarebbe passato un altro treno, non potevo permettermi di aspettare.

Ho scelto "me" perché non potevo fare altro, nonostante il sistema sia lo stesso, nonostante le regole non siano cambiate.

Da qui in poi, te lo dico sorridendo perché non ho davvero più la presunzione di credere di essere in grado di controllare tutto e fare andare le cose come desidero, mi auguro accada un vero miracolo.

Hai deciso di giocare una partita a piedi nudi, senza alcuna copertura discografica, senza alcun santo in Paradiso, sfoderando testi che si agganciano al cantautorato e ai tempi in cui non era ancora inquinato. Un rischio non da poco.

Con Il Viaggio sfidi i benpensanti, il mercato e i luoghi comuni, rimettendoti in piedi e scoprendo pezzi di te "che non conoscevi, che non hanno maschere"...

È solo guardando a sé stessi con onestà che si arriva a muoversi con autenticità. È solo nei momenti difficili che ci si incontra davvero, attraverso le proprie fragilità.

Se si ha il coraggio di osservarle, stare in quel dolore, benedirlo per quel che ti sta mostrando, si scoprono cose di sé stessi davvero inaspettate. Sai perché tutto quello che ho fatto l'ho fatto solo con le mie forze? Perché l'ho fatto credendoci, per amore e passione, non per un obiettivo sterile. Non ho mai voluto inquinare quel che creavo, né inquinare me stessa. Mi è costato caro e mi costa caro tutt'ora. Non ti nascondo che il fatto di non riuscire a sfondare i muri, restando autentici, momenti di frustrazione li genera eccome!

E per una donna che sceglie una strada del genere senza il minimo appoggio è davvero un percorso difficile. Ho autoprodotta un disco e so, che se non accadrà l'inaspettato, non avrò le possibilità di produrne un altro, non sono ricca, non ho nessuno che mi può sostenere in questo momento ed è frustrante, sono sincera.

Però, sotto altri aspetti, fortifica. Proprio perché non appoggiata da nessuno, è stata una grande sorpresa arrivare in finale a tutti i concorsi di cantautorato ai quali ho partecipato questa estate. Solo io, con i miei testi, la mia musica e niente altro alle spalle. In tutto questo devo ringraziare due persone carissime: Silvano Ganio Mego e Filippo Pampararo.

Silvano è un musicista di talento di Ivrea che ha curato l'arrangiamento del disco che ha sonorità davvero poco italiane e racconta un mondo sospeso che rappresenta tutto quello che desideravo comunicare. Filippo è un musicista strepitoso, di talento e di grande sensibilità che ho conosciuto in Liguria e con cui è nata una sinergia davvero unica.

Dici bene quando affermi che le mie scelte si abbracciano il cantautorato dei tempi andati, perché credo nel messaggio, nella semplicità, nella immediatezza e verità. Nelle esibizioni live porto me stessa e la chitarra di Filippo, senza altri supporti. Credo ancora in una nuda voce e una chitarra, nella narrazione, nella dimensione intima con la gente che ti sta davanti. L'artista si mette a nudo e non crea distanza.

Come attrice hai partecipato a numerosi spettacoli e all'edizione 2005 del Festival Teatro Donna di Porto Venere, lavorato allo spettacolo Namastè con Daniela Fazzolari e Vincenzo Crivello e dal 2006 lavori come solista. Come coreografa, attrice e danzatrice hai lavorato anni negli spettacoli della Rassegna Internazionale di Teatro e Scienza con la matematica torinese Maria Rosa Menzio. Con l'Archivio Storico Olivetti di Ivrea hai dato vita agli spettacoli Una Vita, trasposizione scenica delle memorie sulla prigionia nei lager nazisti di Luciana Nissim Momigliano, e Il velo grigio della polvere. Hai sempre curato la sceneggiatura e la regia dei tuoi spettacoli, che hanno dato spazio fondamentale al canto, in particolare l'ultimo in replica da due anni con la collaborazione del chitarrista Michele Osella, Voci tra la Terra e il Cielo...

Sì, Michele è un'altra bellissima persona che sono stata felice di avere l'opportunità di incontrare. Ora che mi sono spostata le collaborazioni piemontesi sono un po' più complicate da gestire, ma tutto acquisterà la giusta dimensione, ci vuole il tempo necessario, i cambi vita non sono immediati.

Ho fatto tante cose, se guardo in dietro ogni tanto mi chiedo ancora come io abbia fatto a non abbandonare nulla, nemmeno nei momenti più difficili. Lo spettacolo "Una Vita - una Donna" è un lavoro intenso a cui sono molto affezionata che mi ha regalato tante emozioni ed è riuscito ad arrivare al Teatro Franco Parenti di Milano, sempre senza "santi in paradiso" come dici tu, solo che questi "stati di grazia" isolati non sono continui, arrivano e svaniscono proprio perché non ci sono sostegni da parte di terzi. Al momento gli spettacoli di vecchia produzione sono fermi perché non è semplice cambiare vita e ripartire con tutto contemporaneamente, ma sto già rilanciando anche il teatro con laboratori e seminari che partiranno a breve e la messa in scena delle testimonianze reali dei processi inquisitori che hanno avuto luogo sul territorio savonese, contenute in un libro di ricerca storica molto suggestivo scritto da Giuseppe Testa e Manuela Saccone.

Libro che è stato selezionato per il Premio Ahntia.

Tra le tante cose, con particolare attenzione, curi l'aspetto di sensibilizzazione e di comunicazione: una dimensione che, come fine principale, pone l'evocazione del pensiero attraverso esperienze che ricordano il passato, fissano il presente e lasciano aperti possibili interrogativi sul futuro...

È così nel canto come nel teatro o la scrittura. Mi piace pensare che la narrazione, attraverso qualsiasi canale si esprima, possa portare per mano aprendo stanze chiuse e dimenticate che non è mai troppo tardi riaprire. Il mio disco "L'Eco dei Mondi Perduti", ad esempio, è un lavoro intimo e introspettivo che non rappresenta soltanto me. È certo che, quando nella vita si toccano esperienze non facili, che trasformano e portano in territori scomodi e difficili da attraversare, si cambia prospettiva di sguardo ed approccio con la vita. Si è portati a lasciare il superfluo e considerare prospettive e profondità completamente diverse.

Tutti i brani contenuti nel disco raccontano questi altri occhi ed altri territori in cui, in realtà, si possono rispecchiare molte più persone di quante si creda. In questo album c'è l'autrice nella sua interezza, come persona umana in primis, che ha voluto dare grande importanza al racconto, alle parole, alla narrazione e alle atmosfere.

L'Eco dei Mondi Perduti rappresenta un richiamo al cercare dentro di sé quei pezzi dimenticati, quelle stanze chiuse a chiave, quelle parti rinnegate e abbandonate che abbiamo inconsapevolmente scelto di sacrificare. Il corso della vita porta a discostarci sempre di più da chi siamo, per convenzione, per educazione, per sopravvivenza ad un sistema che omologa e non educa alla libera espressione. Il tentativo di rappresentare tutto questo ha dato vita a brani nei quali si può rispecchiare chiunque, perché non esiste persona che non abbia "mondi perduti" da ritrovare. Tra l'altro, questo lavoro, ha una particolarità, pone profonda attenzione al "messaggio" in una modalità, credo, inconsueta. È strutturato in due sezioni, una musicale, una dedicata ai testi, che vengono interpretati anziché cantati. Il fine del progetto è quello di creare diverse dimensioni di "apertura" ai messaggi che ogni brano comunica, rendendoli fruibili attraverso canali differenti: la parola cantata e la parola narrata.

Infine c'è un libro, in attesa di editore, Il Vento di Elogh...

In attesa da anni. *Il Vento di Elogh* è un romanzo nato davvero inaspettatamente. Annotazioni di vita si sono trasformate in una vera e propria storia in modo del tutto naturale. Mi sono accorta, strada facendo, che semplici appunti di viaggio stavano diventando una narrazione importante. Le vicende della protagonista attingono, ovviamente, dalle esperienze della mia vita, ma non è un romanzo dichiaratamente autobiografico. Devo dire che, intorno a questo lavoro, si sono mosse dinamiche molto strane. È stato selezionato dai comitati di lettura di case editrici importanti, ma proprio perché, senza appoggi e agenti, tutto si è perso nell'aria. Chi lo ha letto ha dato riscontri entusiastici, che fosse esperto di settore o semplice lettore. L'effetto che ha fatto alle persone che ci si sono immerse, mi ha fortificata nella convinzione che andasse davvero pubblicato e reso fruibile. Tra l'altro, voce suono e musica, in questo lavoro hanno un ruolo fondamentale. È molto difficile, però, comprendere cosa muove le politiche editoriali attuali, cosa è considerato adatto al mercato. Io so che questo lavoro tocca delle corde importanti, ma so altrettanto, che oggi si pubblica qualsiasi cosa indipendentemente dalla qualità dei contenuti. Per gli autori inediti senza appoggi di alcun tipo è davvero impossibile pubblicare, a prescindere dalla qualità di quello che hanno prodotto. Ad oggi sto ancora aspettando una risposta che per strane vicissitudini tarda ad arrivare e, temo, non arriverà. Mi hanno chiesto perché non pubblico con case editrici piccole, ma pubblicare per il gusto di vedere stampato il proprio libro senza alcuna distribuzione, per potersi gongolare guardandolo sullo scaffale della libreria, non ha senso. Tu sai quanto chiedono per la pubblicazione le case editrici piccole, diventa una autopubblicazione perché all'autore è richiesta la copertura delle spese! Anche qui si torna al fatto che lo scrivere è un lusso, insieme a tutte le altre forme creative, per chi ha tante risorse economiche. Mi hanno consigliato di fare self-publishing, ma se esiste il mestiere di editore un perché ci sarà. Ad ognuno il suo mestiere. Le grandi professionalità ormai sono andate perse, tutti gli equilibri sono saltati, ma io continuo a tenere simbolicamente tra le braccia questo libro e tutto quello a cui do vita come un figlio, augurandomi che il tempo giusto porti la bellezza in cui credo. (fv)



ARCADELT ARC8

Lizard Records
Di Athos Enrile

Gli Arcadelt nascono nel 1992, un dato che suggerisce due ovvie considerazioni: innanzitutto parliamo di considerevole esperienza musicale, giacché ventisette anni dedicati, anche, alla musica sono periodo significativo di vita; seconda cosa, i componenti di questa band romana propongono un tipo di musica che hanno assimilato per induzione, magari fulminati da qualche ascolto genitoriale, perché i fatti dicono che all'inizio della loro attività la musica progressiva era ormai stata relegata a estrema rappresentazione di nicchia. Apprezzabile.

Sì, stiamo parlando di prog, quello che la Lizard - etichetta discografica di Loris Furlan - propone con continuità.

Quando Loris mi inviò un link ad un loro video relativo alla nuova uscita - "ARC8" - mi premurai immediatamente di approfondire, perché spesso mi bastano pochi secondi di ascolto per capire che il seguito potrà darmi soddisfazioni.

Il disco in questione è stato presentato ufficialmente in occasione del Festival Prog di Veruno, pochi giorni fa, appuntamento che ho mancato per un soffio, potendo presenziare solo all'ultima giornata, quando gli Arcadelt erano già... passati, lasciando però un certo strascico positivo.

Ed è stato proprio nel corso del mio avvicinamento a Veruno - circa due ore di viaggio - che ho ascoltato tutto l'album, tre volte di fila, condividendolo con altre due anime prog, con me in auto.

Beh, non mi ero sbagliato!

I quarantatré minuti proposti dagli Arcadelt mi appaiono come sintesi del prog che più ho amato, e mi pare poco interessante sottolineare le similitudini con le matrici originali e con le sonori-



tà che hanno influenzato la formazione musicale del singolo musicista... preferisco evidenziare la qualità che produce la miscela tra rock e classicismo che propongono e che da sempre mi entusiasma.

Sono sette le tracce che compongono "ARC8", un cantato in inglese che trova concessione alla nostra lingua nel brano "Assenze", e nell'incipit di "Caledonia".

L'intervista a seguire realizzata con la band chiarirà ogni aspetto relativo alla biografia, ai significati del disco e alla filosofia di lavoro, permettendo di catturare dettagli importanti che spesso non emergono dal solo ascolto, e partendo proprio dal titolo si arriva ai concetti tanto cari a questi musicisti.

In questo caso preferisco fotografare semplicemente il mio feeling.

Lo sforzo enorme che porta alla creazione di un progetto come questo è spesso sottovalutato, perché l'afflusso continuo di nuova musica, facilitato dalla progressione tecnologica, porta a mettere sullo stesso piano tutto ciò che arriva alle nostre orecchie, ma con un po' di attenzione ed esperienza si arriva a personali distinguo.

La tipologia di proposta musicale degli Arcadelt risalta per la cura delle trame musicali - a tratti sinfoniche - e l'inserimento di elementi rock,

con l'aggiunta di liriche che superano una certa banalità tipica di alcuni testi usati nei seventies; quindi "ARC8", attraverso i convincimenti condivisi dei singoli componenti, è anche portatore di messaggi, fatto non certo scontato.

Onestamente, mi sarebbe risultato impossibile raggiungere l'essenza di questo lavoro senza le spiegazioni dei creatori del progetto, e mi sarei accontentato nel godere di una bellezza estetica che spero sia per tutti un obiettivo da raggiungere.

Concetto esagerato? Bellezza estetica?

Ho la fortuna di provare piacere fisico quando mi imbatto in particolari trame sonore, a volte brani ben catalogati nella mia discoteca immaginaria, tracce che utilizzo proprio per riprovare un certo benessere che tanto mi gratifica... parlo di brividi che a volte percorrono parte del mio corpo e mi procurano secondi di trascendenza musicale. Credo sia una grossa fortuna possedere tale sensibilità, e ciò mi ha portato a superare i tradizionali giudizi che si applicano in questi casi, e la solita dicotomia tra musica buona e cattiva si è per me trasformata in musica che fa stare bene e altra che lascia indifferente.

"ARC8" appartiene per me alla prima categoria, un album che farà parte dei miei normali ascolti futuri, la cui fruizione determina un risultato cer-

to, un piacere musicale che auguro a tutti.

A controbilanciare questo commento anomalo, volutamente personalizzato, aggiungo l'oggettività del pensiero degli Arcadelt: la lettura mi appare propedeutica all'ascolto, una sorta di indicazione da seguire prima dell'utilizzo di un nuovo acquisto.

Ovviamente, è un album che consiglio di comprare a scatola chiusa!

La chiacchierata...

Obbligatorio iniziare dalla vostra storia, dall'evoluzione della band a partire da metà anni '90...

Cinque ragazzi con la voglia di divertirsi e una passione comune per il rock progressivo. Un CD ("Enjoy") composto e prodotto molto velocemente, i live nei locali romani e la partecipazione ad alcune rassegne specializzate, delle recensioni molto positive. Poi l'uscita dal gruppo del batterista fondatore Fabio Ferri ha significato cercare nuovi equilibri per delle persone che si sentivano prima di tutto legate da un rapporto di amicizia e non solo musicale. L'arrivo di Sandro Piras ci ha permesso di concretizzare finalmente molto del lavoro che era rimasto sospeso.

Guardando alla vostra discografia si nota un considerevole spazio temporale tra le vostre due uscite discografiche: cosa è accaduto tra una e l'altra?

In realtà non abbiamo mai smesso di frequentarci e c'erano diverse composizioni che il gruppo aveva elaborato dopo l'uscita di "Enjoy". Quando abbiamo avvertito nuovamente la voglia di tornare a comporre è stato naturale ritrovarsi in sala prove con uno spirito diverso. I nuovi brani sono nati infatti da diverse ore di improvvisazione in sala e non più da una base portata da un singolo componente del gruppo. Un approccio entusiasmante dal punto di vista creativo, anche se molto "time consuming".

"Enjoy" e "Arc8" sono separati da 25 anni: possibile intravedere qualche legame tra i due dischi? Esiste un aggancio tematico?

Sì, vi sono diversi legami tra i due lavori. Da un punto di vista compositivo contiene dei brani che furono composti poco dopo l'uscita di "Enjoy" e che abbiamo terminato di arrangiare. Da un punto di vista tematico ci interessa sempre esplorare la complessità dell'animo umano e la

sua risposta di fronte ad emozioni quali gioia, amore, paura, frustrazione, spesso un equilibrio da trovare tra desiderio di vendetta e compassione verso noi stessi e gli altri. "Enjoy" esplora le emozioni di un'età infantile e adolescenziale, "ARC8" di un'età più adulta.

Quali sono state le band o gli artisti a cui vi siete ispirati inizialmente e con cui vi siete formati?

La metà delle recensioni al nostro lavoro concludono che assomigliamo ai Marillion, anche se non è mai stato particolarmente il nostro modello. In realtà non ci piace essere assimilati a degli schemi predefiniti, se dobbiamo fare un nome sicuramente un modello di ispirazione comune sono stati i Genesis.

Soffermiamoci sul nuovo progetto partendo dal titolo e dal suo significato...

Il titolo di questo lavoro ha conosciuto varie fasi di preproduzione. Originariamente doveva chiamarsi "Arcade": un omaggio alle sale giochi anni '80, nelle quali abbiamo dilapidato la nostra giovinezza, e un continuum del concetto di gioco espresso nella prima copertina di "Enjoy". Dai balocchi ai videogame. Successivamente ha avuto una pre-release con il titolo di "Ventura", a sottolineare l'avventura della nostra frequentazione che ha superato varie barriere oltre a quella temporale.

Nel cercare il nuovo titolo siamo stati influenzati dai discorsi sui massimi sistemi che spesso chiudevano le prove. In particolare, riguardo alla meccanica quantistica in rapporto alla meccanica classica, la sfida della fisica di trovare la teoria del tutto, ci ha portato alla scoperta del nuovo (si fa per dire perché nasce negli '80) concetto di realtà. I "nuovi" fisici la chiamano "E8", e simboleggia in parole veramente povere il numero minimo di dimensioni che ci circonda. Dove la teoria delle stringhe non ha davvero completato il suo obiettivo, E8 si presenta come gagliardo alfiere... Abbiamo conosciuto molti momenti di tensione prima e dopo, e Arcade si stava trasformando simpaticamente in Arc-hate per odio e frustrazione. Ci sembrava perfetto unire la ricerca del tutto (nel nostro "tutto") in una equazione, quasi un acronimo.

A completare il progetto la copertina frutto di una interpolazione di più immagini ad opera di un software di Intelligenza Artificiale, parte dal-

lo stesso percorso Balocchi-Videogame verso la giostra, intesa come vita o visione ologrammatica di essa. Era difficile da credere o immaginare ma E8 si rappresenta proprio con la forza stilizzata di una giostra.

Cosa contiene "Arc8" dal punto vista dei testi e delle trame musicali?

I nostri brani raccontano dell'impatto che hanno i nostri sogni dell'infanzia e le aspettative dell'adolescenza quando si raggiunge l'età adulta. La nostalgia, il senso d'impotenza e la rabbia per quello che immaginavamo di diventare ed invece non è stato. Per il mondo in cui credevamo di vivere e che invece si mostra per la prima volta con le sue nefandezze. La ricerca della felicità non manca mai ad ogni modo nella narrazione. Le trame musicali spaziano con la massima libertà e le singole parti sono sempre in funzione del brano nel suo complesso senza lasciar spazio all'individualismo. La ricerca dei suoni è per noi una parte della composizione molto importante.

Siete soddisfatti della riuscita del nuovo progetto (non mi riferisco alla risposta di chi segue la vostra musica, ma alla gratificazione rispetto all'impegno profuso)?

Si siamo molto soddisfatti. In linea di principio si può sempre migliorare ma, appunto, è solo un principio. Abbiamo difficoltà talvolta a considerare un brano "concluso", ma alla fine siamo diventati più bravi a gestire l'illusione del miglioramento perenne.

Vi ho mancati per un pelo a Veruno (ero presente solo la domenica) e vi chiedo la vostra sensazione da palco, ma la domanda si estende alla vostra preferenza tra espressione live e "studio".

Non suoniamo molto spesso live e in genere prediligiamo la partecipazione a festival o rassegne rispetto al circuito dei locali (dove comunque suonare musica originale diventa sempre più difficile). Il concerto di Veruno è stato un "crescendo" come qualità dell'esecuzione musicale mentre da subito abbiamo percepito molta energia positiva da parte di tutte le persone che erano lì ad ascoltarci. Ogni musicista compone per avere l'occasione di presentare il proprio lavoro ad un pubblico che sia il più vasto possibile. L'esibizione live è l'occasione giusta anche

per trasmettere emozioni diverse dal semplice ascolto musicale.

Che cosa pensate dell'attuale stato del prog in Italia? È destinato a restare fenomeno di nicchia o ci sono speranze di maggior diffusione?

Il Prog è una forma d'arte della musica contemporanea, dovrebbe garantire massima libertà a tutti i musicisti che affrontano la composizione. L'importante è non sentirsi obbligati a seguire alcuni stilemi tipici degli anni '70 e portare le proprie composizioni ad un livello di arrangiamento nuovo e attuale. In questo senso potrebbe non essere destinato a restare un prodotto di nicchia, c'è richiesta di stili musicali diversi da parte del pubblico che è un pubblico eterogeneo e di età differenti.

Cosa c'è dietro l'angolo per gli Arcadelt? Nuovi progetti, concerti, pubblicizzazione del nuovo album?

Far conoscere "ARC8" attraverso la partecipazione a festival e rassegne anche oltre i confini italiani. Materiale per un nuovo album ne abbiamo, appena ci riprendiamo dalla fatica di quest'ultimo, chissà...

ARCADELT
ARC8 - Lizard Record
7 tracce - 43' 11"
Behind the Curtain
The Heartbeat
Dogs in Chains
Caledonia
Assenze
Blood on
The Blu Side

LINE UP

Pierfrancesco Drago – voce solista e flauto traverso

Giacomo Vitullo- tastiere e backing vocals
Fabrizio Verzaschi – Chitarra e backing vocals

Fabio Cifani – basso

Sandro Piras – batteria

Info:

<https://www.facebook.com/Arcadeltband/>

<http://www.arcadelt.net/>

<http://www.lizardrecords.it>

Canale youtube: Thearcadelt



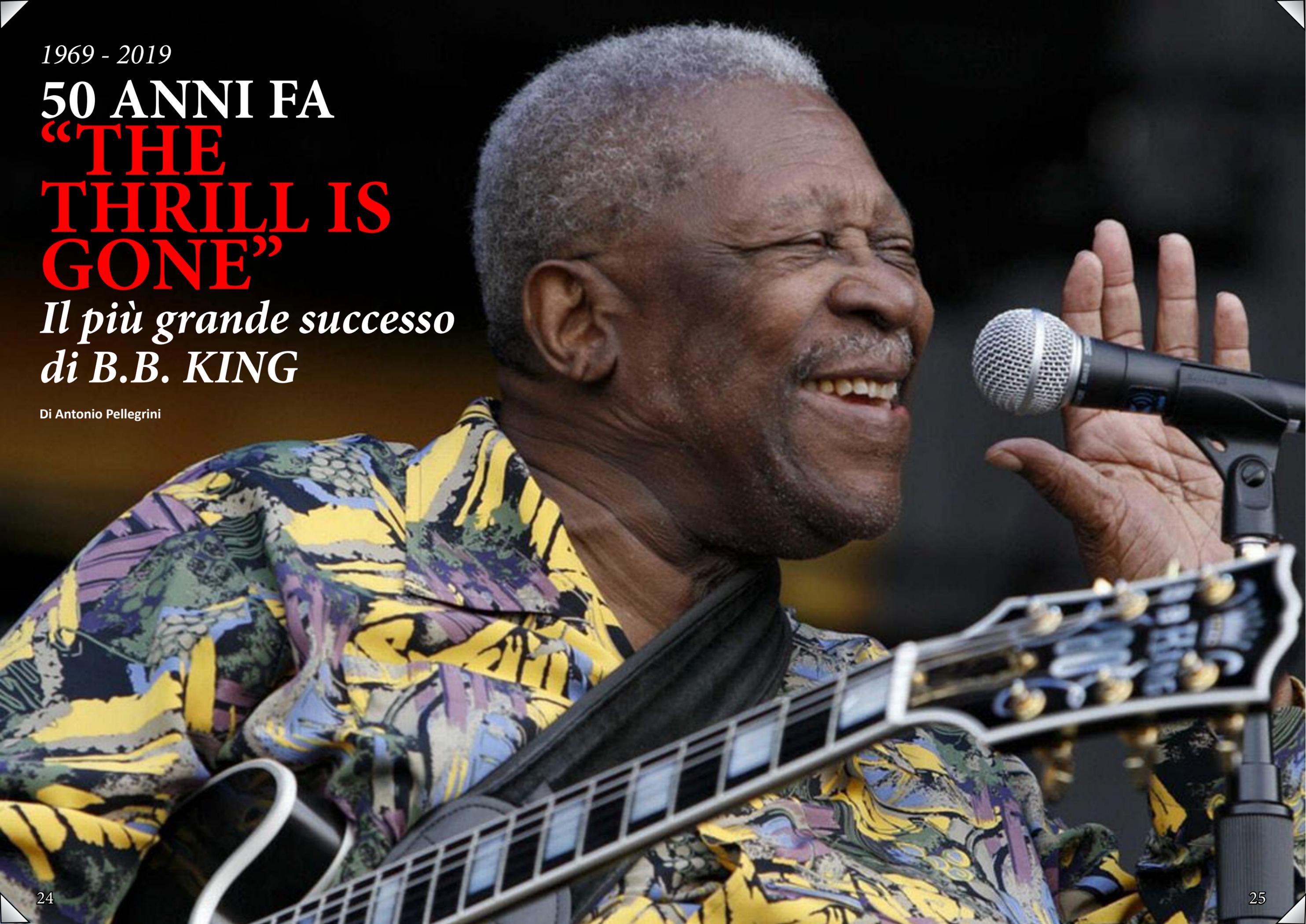
1969 - 2019

50 ANNI FA

“THE THRILL IS GONE”

*Il più grande successo
di B.B. KING*

Di Antonio Pellegrini



B.B. King registra "The Thrill Is Gone" nel giugno del 1969 per il suo album "Completely Well", pubblicato lo stesso anno. Il brano, originariamente composto da Roy Hawkins e Rick Darnell nel 1951, diventa grazie a King un vero e proprio standard blues, nonché uno dei suoi più grandi successi, che conquisterà la terza posizione della classifica R&B americana e il 15esimo posto nella "Billboard Hot 100 pop" e gli farà guadagnare l'anno successivo il Grammy Award per la "Best Male R&B Vocal Performance" e il "Grammy Hall of Fame award" nel 1998.

Colgo lo spunto di questo importante anniversario per ricordare il grande bluesman nero, che ebbi la fortuna di vedere in concerto a Genova nel 2004.

La vita

Riley B. King nasce il 16 settembre 1925 sul Delta del Mississippi nei pressi di Itta Bena, circa venti miglia ad est di Indianola. La sua giovinezza trascorre tra scuola, lavoro nei campi di cotone, rinunce e tanti trasferimenti in seguito alla morte

prima della madre e poi della nonna. La musica è la sua grande passione.

Il ragazzo è solito esibirsi con il suo gruppo gospel, ma un sabato pomeriggio, quando i suoi musicisti non sono disponibili, decide di suonare da solo per le strade di Indianola. Una volta tornato a casa, si rende conto di aver guadagnato due volte quello che guadagna in una settimana di lavoro nella piantagione. Dopo alcuni mesi in cui continua a guadagnare di più suonando che lavorando, inizia a sognare di sfondare nella musica. Finché un problema imprevisto gli dà la forza per compiere il passo decisivo: ha un incidente con il trattore, che si rompe irrimediabilmente, così, temendo le ire del padrone, scappa di notte dalla piantagione, parte con la sua nuova chitarra, e viaggia sull'autostrada verso Memphis.

Qui impara tutti i segreti del blues, ma ha un rimorso nel cuore che lo logora: ad Indianola lo aspettano ancora la moglie ed un debito da saldare per il trattore rotto. Decide così di tornare indietro, si rimette con la moglie e lavora duramente per saldare il denaro dovuto, anche se nel suo cuore risuonano ancora le note di Memphis.

Nel 1948 Riley è pronto, ha assolto tutti i propri doveri, e può finalmente partire alla volta del proprio sogno. Torna a Memphis e inizia a suonare a KWEM Radio, ospite della trasmissione di Sonny Boy Williamson II. Presto gli viene offerto un ingaggio a WDIA Radio dove farà un suo show giornaliero. La sua reputazione cresce enormemente, grazie a gli show radiofonici, ed

inizia così a suonare in tutti i club della zona. Iniziano le esperienze discografiche, il primo successo è "Three O'Clock Blues", che raggiunge il primo posto della classifica Billboard il 2 febbraio 1952. La sua vita ha una svolta e comincia a suonare in locali come il Regal a Chicago e l'Apollo a New York.

Negli anni '60 l'interesse per il blues e per la musica di B. B. subiscono un calo: è il periodo della Guerra in Vietnam, gli *swinging sixties*, e il pubblico è interessato ai nuovi generi musicali. Per risollevarne le sue sorti artistiche, verso la fine del decennio, B. B. assume un nuovo manager, Sid Seidenberg, e inizia a collaborare con il produttore Bill Szymczyk. L'idea di quest'ultimo è quella di avvicinare il bluesman al nuovo pubblico giovane, enfatizzando il sound della chitarra e rendendo la base dei pezzi più rock. Dapprima produce l'album "Live and well", che unisce una grintosa esibizione dal vivo a brani registrati in studio e poi viene inciso un nuovo disco, che contiene la grandissima hit "The thrill is gone", capace di riportare King al meritato successo.

Alla fine degli anni '60, King ha suonato in tutti gli Usa e in Europa. Nel corso della sua lunga carriera si esibirà anche in Giappone, Asia, Australia, Africa, Sud America, Russia, Estremo Oriente e Israele. Complice il successo mondiale, il blues e la sua arte sono ormai riconosciuti da tutti. Nel 1984 viene introdotto nella Blues Hall Of Fame e nel 1986 nella Rock N' Roll Hall Of Fame. A partire dal 1969 riceve ben 18 Grammy Awards. Mister King continua a fare concerti ininterrottamente fino ad ottobre 2014, quando accusa diverse complicazioni mediche, derivanti dalla sua storica lotta contro il diabete. Riley si addormenta nel sonno il 14 maggio 2015 all'età di 89 anni. Partendo dai campi di cotone, è riuscito a diventare una leggenda della musica.

Il concerto: B.B. King a Genova

Nel 2004 Genova è "Capitale Europea della Cultura". Fra le tante iniziative viene organizzata la rassegna di concerti "Live in Genova 2004",

con protagonisti nomi di punta della musica straniera e nostrana come Vasco, Elton John e Peter Gabriel. Lo show di B.B. King si tiene l'8 luglio in Piazza del Mare, nella zona della Fiera di Genova.

Lo spettacolo inizia alle 21. B.B. King suona seduto al centro del palco, accompagnato da una favolosa band composta da James Bolden (tromba e musical director), Stanley Abernathy (tromba), Melvin Jackson (sax), Walter King (sax), Charlie Dennis (chitarra), Reggie Richards (basso), Leon Warren (chitarra), James Toney (tastiera) e Calep Emphrey (batteria).

L'unica star della serata è però King, ha un gran carisma e una simpatia contagiosa. Durante lo show racconta che il suo medico vorrebbe che non suonasse più dal vivo ma lui non riesce proprio a rinunciarvi. C'è qualche piccola imperfezione nell'esecuzione chitarristica, più che giustificata dal passare degli anni, ma niente di rilevante. Il suo sound è caratterizzato da suoni caldi e piacevoli che danno vita ad un blues elegante. Inoltre, rimango piacevolmente colpito dalla qualità della sua performance vocale ed in particolare dal suo fantastico vocione soul.

Il concerto si conclude dopo circa un'ora e mezza tra gli applausi dei 4.000 partecipanti. Ancora una volta la musica ha trionfato, e il sacro fuoco del blues ha bruciato sul fronte del porto di Genova.



BLUESWAY





GIANNI NOCENZI

Di Athos Enrile

All'interno della *"Rassegna D'Autore e d'Amore 2019"*, svoltasi a Bordighera la prima settimana di agosto, uno dei protagonisti aveva un nome particolarmente importante, estremamente significativo per chi ha amato e ama la musica progressiva: **Gianni Nocenzi**.

Ho seguito la sua storia con il **BANCO** sin dai primi anni '70, ma non avevo mai avuto l'opportunità di parlargli direttamente, comunicando sempre attraverso interposta persona.

Il 7 di agosto l'ho incontrato in occasione del concerto ligure e, nonostante non fosse per lui il momento migliore - 30 minuti prima della sua performance - si è dimostrato molto disponibile e gentile, e mi ha gratificato il fatto che sia un lettore abituale di **MAT2020**.

Nonostante il poco tempo a disposizione, dalla nostra chiacchierata sono emerse cose interessanti, alcune particolarmente delicate e personali... vale la pena leggere!

Lo scambio di battute...

Dopo tanta attesa riesco ad incontrati... tra un po' salirai sul palco, ma vorrei provare rapidamente a soddisfare qualche curiosità...

Sono stato a lungo lontano dai riflettori, un periodo che inizialmente doveva essere breve, trasformatosi poi in uno spazio temporale di 22/23 anni... sai, uno parla quando ha delle cose da dire, e non mi sembrava il caso, in quel momento, di apparire e diventare una sorta di tuttologo, intervenendo sulle cose più disparate, come spesso accade. Poi mi sono reso conto che questa mia presa di posizione poteva essere scambiata per scortesia... ne approfitto ora per dire che non era assolutamente così! Il mio ragionamento fatto nel 1985 era: *"... se in Italia si gioca così io mi chiamo fuori"*, ma non ce l'avevo con nessuno di quelli con cui avevo condiviso il percorso sino a quel momento, ma piuttosto con quell'andamento negativo che iniziava a palesarsi e che puntualmente ci ha portato al deserto assoluto in cui viviamo oggi.

Vorrei parlare del recente passato, quella sorta di reunion di cui sono stato testimone avvenuta a Volpedo nel 2009, dove tu ti sei ritrovato con la quasi totalità del BANCO per un concerto da sogno...

La mia partecipazione a quel concerto è stata casuale e il motivo per cui è accaduto è legato ad un nome preciso, quello di Rodolfo Maltese, che tornava sul palco dopo la prima fase della malattia; successe magicamente che eravamo tutti presenti (mancava Renato D'Angelo, N.d.R.). Quindi non si può considerare una reunion, come invece avvenne nel 2002.

Quando Rodolfo mi spiegò la situazione pensai subito che non sarei potuto mancare.

Ho un ricordo bellissimo di quella serata, un concerto realizzato senza prove in un periodo in cui ero preso da molte altre cose, ma l'idea di suonare con Rodolfo dopo quanto gli era accaduto, pensando che tutto fosse ormai alla spalle, mi provocò una grande emozione, e mi sono trovato davvero a mio agio; non è mancato il divertimento, e di quella sera ricordo bene un momento dissacrante, quando Francesco Di Giacomo, in fase di presentazione, passando ad uno ad uno i musicisti, arrivato al trombettista

annunciò il suo strumento: *"Tromba"*, e aggiunse: *"Beato lui!"*. Questa che potrebbe sembrare una battutaccia era in realtà l'impronta digitale di Francesco, il suo modo per sdrammatizzare.

La prima volta che vi vidi dal vivo ero un adolescente, al Teatro Alcione di Genova, e ricordo che al mixer era presente Marcello Todaro, ed era forse era il primo vostro concerto dopo l'avvicendamento dei chitarristi, da Todaro a Maltese...

Il **BANCO** è sempre stato qualcosa di diverso da un gruppo musicale, non c'era una gestione rigida alle spalle, e parlare di *"famiglia"* sarebbe riduttivo.

Per noi la qualità del suono era fondamentale, e quando c'è stato l'avvicendamento tra chitarre abbiamo pensato che nessuno meglio di Marcello poteva aiutarci, perchè conosceva tutti gli arrangiamenti e aveva un grande talento legato alla gestione dei suoni, tanto che ha continuato su quella strada e ora prosegue a San Diego, in California, dove vive da molti anni.

Parliamo del presente?

Oggi compio sette anni! Il 7 agosto del 2012 si è verificato il primo evento di questa ecatombe che riguarda la famiglia del **BANCO**... il 7 agosto del 2012 sono morto e sono rinato l'8 mattina, dopo che mi hanno diagnosticato una dissecazione dell'aorta, patologia con il 92% di mortalità. Quindi per un caso fortunato, quasi un miracolo, ho potuto vivere questa rinascita. È una cosa che è rimasta nell'ombra, volutamente, ma ora che è materia passata se ne può parlare, considerando anche che oggi, 7 di agosto, ricordiamo la data nel modo migliore possibile, qui a Bordighera, suonando e condividendo le emozioni personali con il pubblico.

Tra pochi giorni, il 2 di settembre, ti ritroverai a Verona sul palco con il BANCO. Ho sentito da poco Vittorio (Nocenzi) e ho trovato in lui un enorme entusiasmo...

Grazie a Dio lui ha ripreso alla grandissima. Però Vittorio è Vittorio, con un bazooka lo rallenti appena, neanche l'emorragia cerebrale l'ha fermato. Questa sua generosità, questa voglia di reinventare e rimboccarsi le maniche va gestita. Anche per questo vado a Verona con piacere, partecipando ad una sorta di data zero. Sento il bisogno di esserci, sapendo che Vittorio è con-

tento e anche gli altri ragazzi che ho conosciuto lo sono; sono un po' preoccupato perché non so bene cosa dovrò fare, non è un programma da cui si può entrare e uscire a piacimento, anche perché da quando sono andato via tutti gli arrangiamenti sono stati riposizionati. Io farò l'apertura del concerto e poi vediamo se avrò tempo e spazio per fare qualche brano insieme. Ma è grande la voglia di essere presente a questo nuovo battesimo.

È facile per un osservatore esterno immaginare uno stato di profonda simbiosi con il tuo strumento: quale rapporto hai con il pianoforte?

Tocchi una nota dolente. Non posso purtroppo portarmi in giro il mio pianoforte, e visto i problemi che attanagliano qualsiasi organizzazione, in primis quelli economici, risulta difficile avere lo strumento adeguato, e nel mio caso risulta impossibile attenuare anche le piccole imperfezioni, essendo la mia un'esibizione in "solo", e priva di testi. Lungi da me pretendere ogni volta uno Steinway gran coda o un Fazioli, va bene anche un Yamaha, però devi sentirlo tuo. Il pianoforte è un miracolo di ingegneria acustica. Solo la regolazione della meccanica e dei feltri è un gran lavoro a cui bisogna prestare attenzione, e non lo dico per presunzione; il programma che sto proponendo, può piacere o meno, ma è una mia proposta emozionale, non il mettere in mostra le mie competenze.

Quello che dovevo fare l'ho fatto, avendo avuto la fortuna di essere partito giovanissimo, e non devo più dare dimostrazione di chi io sia, evitando di evidenziare un virtuosismo fine a sé stesso, anche perché il mio lavoro è diventato nel tempo la ricerca dell'aspetto tecnologico della musica, dei mezzi di produzione dell'audio e della creazione dei suoni, a partire dal punto di vista meccanografico, con un tipo di ripresa che ho disegnato personalmente, che obbligatoriamente ho dovuto riportare sullo stereo per la limitazione del supporto, il CD o LP (che ancora non ho fatto ma voglio fare); io riprendo a 24 bit e 96 kilohertz in 5.1 con i microfoni posizionati sulla mia testa, e quel poco che rimane di queste cose comunque si può captare sul CD se lo si ascolta in cuffia. Una cosa semplice come Left and Right nel pianoforte, quando l'ascoltatore è seduto davanti al palcoscenico, normalmente è tangente al suo punto di vista, allora

ho cortocircuitato questa cosa e ho messo un array microfonico 5.1 direttamente sulla mia testa: ascoltando il pezzo in cuffia è come essere seduto con me sulla panca, e si riesce a percepire il suono come lo sento io che sto suonando. Quindi la ricerca timbrica c'è, anche se non si usano campionatori o sintetizzatori, e il tutto ha il significato del portare quella che è anche una parte della mia esperienza di sound designer su una performance di piano solo. Restituire questo dal vivo purtroppo non è possibile, si può controllare solo la minima parte, legata alla performance, comunque lontana dalla perfezione dello studio; ma se lo strumento non è buono anche la tua performance inevitabilmente non lo sarà, perché non riesci a trovare l'equilibrio necessario.

Nei festival si trovano spesso pianoforti che hanno vissuto diverse stagioni, con meccaniche mal registrate, e spesso gli strumenti sono quelli che sono, mal calibrati, spesso "toccati" dalle intemperie atmosferiche e suonati da più mani. Tutte cose quasi sempre oscure agli organizzatori, difficilmente dentro agli aspetti tecnici.

Suonare in trio o in gruppo può significare anche coprire e mascherare eventuali mancanze, ma in un concerto per solo piano, dove si propone musica assoluta, la perfezione tecnica dello strumento gioca un ruolo fondamentale.

Cosa hai in testa in questo momento se pensi al tuo futuro professionale?

Rispondo con tre parole: NON LO SO.

Ho passato i migliori anni della mia vita a "s-progettarmi", come disse Carmelo Bene. Ora sono in una fase in cui aspetto che le cose accadano, perché è inutile programmare e progettare, entrando in un meccanismo perverso che non porta a nulla.

Riesci ancora a trovare soddisfazione nel condividere le cose con gli altri?

Assolutamente sì, perché mi piace suonare per la gente, anche se faccio pochissimi concerti; sono costretto a fare poche cose perché spesso viene a mancare quello che io chiamo il minimo sindacale, cosa che non accade in certi paesi stranieri. Mi riferisco a carenze tecniche di base: che ci siano suoni corretti, che ci sia un buon alli-

neamento, che lo strumento sia ben accordato. Ultimamente ho fatto una cosa per beneficenza, e a seguito di una mia domanda specifica mi hanno risposto che il pianoforte era stato accordato un'ora prima del trasporto sul palco! Settare un pianoforte e poi trasportarlo, pensando che l'accordatura rimarrà immutata, a dispetto del travaglio meccanico subito, del cambio di temperatura e di umidità, non sapendo che spesso certi interventi vengono fatti anche tra un primo ed un secondo tempo, significa non conoscere aspetti importanti del mestiere di organizzatore, custode attento della qualità della proposta.

Quello che disarma è che questi atteggiamenti sono frequenti, magari basati sulla buona fede, che però dimostrano il gap culturale esistente, la mancanza dell'abc tecnico.

Di fronte a tutto questo, spesso, preferisco tacere e preservare il fegato, perché alla fine i problemi sono sempre gli stessi, non cambiano mai con il passare degli anni e sfociano in situazioni che è bene buttare sul comico, anche se in realtà, per un musicista, possono diventare drammatiche.

Aggiungo il pensiero di Gianni Nocenzi relativo al concetto di Musica Progressiva, estrapolato da quanto raccontato dal palco nel corso del concerto... Gianni, cosa è stato il Prog?

Parliamo di una definizione arrivata successivamente all'epoca in cui era in voga il genere, per-

ché inizialmente si parlava di pop, rock... tante sottolineature diverse.

Proprio oggi sono stato intervistato da una ragazza che deve realizzare una tesi sul tema, e mi domandava cosa sia stato il Prog Italiano, e quindi mi chiedeva lumi sulle differenze di base e su ciò che avevo vissuto personalmente.

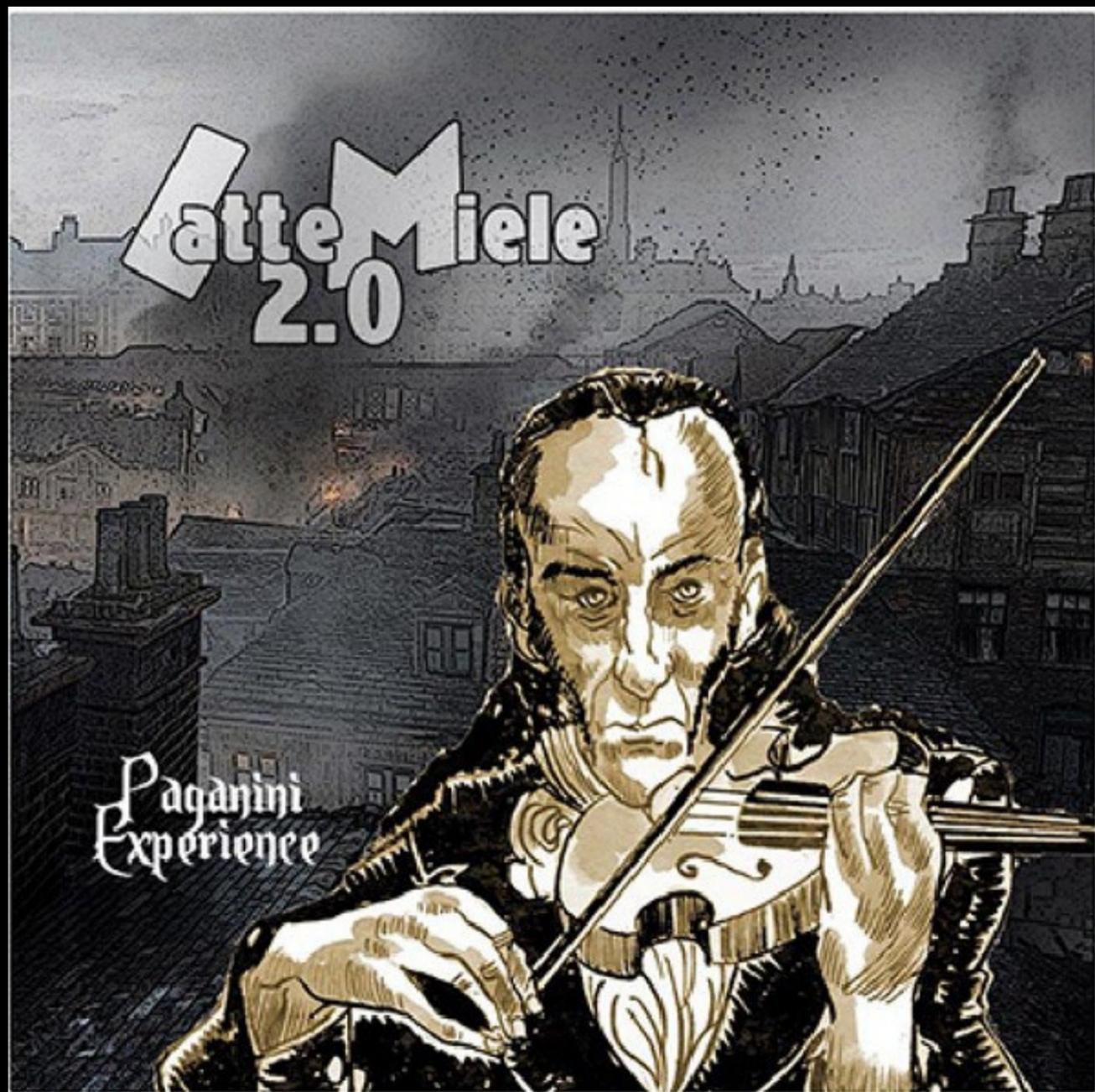
Quando ero poco più che adolescente, la mia generazione aveva in testa questa musica strana a cui era difficile dare un nome ma che, sintetizzando al massimo, potrei definire, almeno nell'intento, come una gran voglia di discontinuità, di rottura rispetto a ciò che era esistito sino a quel momento, e dal punto di vista artistico rappresentava una sfida, il provare a posizionare in un nuovo equilibrio - commettendo tanti errori e ingenuità - linguaggi musicali che sino ad allora erano stati considerati inconciliabili, addirittura antitetici: il classico, il jazz, il pop, il rock. Il tentativo era provare a vedere se questi differenti dialetti, caratterizzanti la grande musica del '900, potessero coesistere in una formulazione contemporanea. Sto parlando di fine anni '60 e inizio '70. Come me molti musicisti dell'epoca avevano in testa questo proposito, ma c'era un gruppo che, secondo me, lo faceva in maniera molto rigorosa, con testi bellissimi, arrangiamenti sofisticati, ma sempre al servizio dei contenuti. Quel gruppo di chiamava e si chiama Banco del Mutuo Soccorso.



LATTEMIELE 2.0

“Paganini Experience”

Black Widow Records



Di Athos Enrile

Non so se sia condizionante avvicinarsi ad un nuovo progetto musicale partendo dal live e risalendo verso il lavoro in studio... generalmente accade il contrario, ammesso che il collegamento tra le due fasi possa ogni volta avvenire. Resta

il dato di fatto... il 18 luglio scorso, in occasione del tradizionale Festival Prog realizzato dalla Black Widow al Porto Antico di Genova (<https://athosenrile.blogspot.com/2019/07/porto-antico-prog-festival-18-luglio.html>), ho ascoltato per

la prima volta l'album *“Paganini Experience”*, dei **LATTEMIELE 2.0**.

La continuità rispetto al passato è garantita da un paio di membri storici, **Massimo Gori** in primis - bassista e vocalist da sempre nel giro della band - e **Luciano Poltini**, tastierista presente nel lustro che ha chiuso gli anni '70. A loro si è aggiunta nuova linfa: **Marco Biggi** alla batteria e la violinista **Elena Aiello**. Di loro e dei dettagli del progetto ci racconta Gori nell'intervista realizzata subito dopo il concerto a cui accennavo.

Sono passati oltre due mesi da quell'evento, e il silenzio parziale è dovuto ad una precisa scelta commerciale, anche questa sviscerata nella chiacchierata a seguire; in pratica si è attesa l'uscita parallela sul mercato giapponese, da sempre molto vicino alla band, e quindi nell'occasione del concerto sono state rilasciate copie in numero limitato (CD e Vinile), ma dal 27 settembre... nessuna restrizione.

Come ho già avuto modo di raccontare sono rimasto davvero sorpreso dalla resa da palco, dall'amalgama tra i componenti la band e dalla novità di una proposta che, sulla carta, poteva profumare di forzatura.

L'idea originaria nasce dalla Black Widow, etichetta genovese dedita a prog e metal, e viene naturale pensare che i cittadini locali siano particolarmente orgogliosi di un certo Niccolò Paganini, vissuto 200 anni fa, violinista, compositore, innovatore, ma circondato da un alone di oscurità, un artista “maledetto e diabolico” - per usare termini che lo hanno caratterizzato -, e in quanto tale avvicinato al concetto di rockstar ante litteram.

Avere in formazione una giovane e superba violinista e “trattare” l'argomento Paganini potrebbe sembrare una facilitazione, ma l'esito di un album di questo genere prescinde dalle skills dei singoli musicisti, date in qualche modo per scontate. Conta molto di più ciò che si riesce a trasmettere, oltre gli aspetti di estetica musicale.

La mia sensazione, successiva ai ripetuti ascolti, conferma quanto avevo captato in estate, e non posso che parlare in termini pienamente gratificanti di questo lavoro discografico, nove episodi che si dipanano per una quarantina di minuti e che pongono come base la classicità - elemento che appartiene da sempre della band - che si sviluppa tra le fughe emersoniane di Poltini e la ver-

satilità della Aiello, troppo giovane per certe frequentazioni musicali, verrebbe da pensare, ma in realtà a completo agio tra fughe e contrappunti innestati su trame rock. Apre l'album *“Inno”*, che propongo a fine articolo come testimonianza live. L'inno è rivolto alla musica e a tutto ciò che la circonda, e l'omaggio a Keith Emerson contenuto nel brano è legato all'amore di Poltini per il mitico tastierista che, proprio mentre *“Inno”* nasceva, veniva a mancare.

Una spinta energica che trova immediata contrapposizione con la melanconica *“Via del colle”*, luogo in cui Paganini passò l'infanzia, in una casa che ormai non esiste più.

Pezzo struggente e carico di significati trasportabili in ere e situazioni temporalmente lontane, racconta lo status iniziale di un Paganini bambino (*“Nato in Via del Colle, nella Genova dei poveri, dove i panni si lavano in piazza dentro ai trogoli, bambino io diverso restavo un po' in disparte...”*), emarginato a causa della sua anomala genialità.

“L'Ora delle Tenebre” scatta come un coprifuoco, ed è in quel momento che si opera la dicotomia tra il comportamento ortodosso e quello definito deviato: l'oscurità protegge le diversità, quelle che in un artista amplificano le frustrazioni.

Brano di oltre sei minuti dove le trame sinfoniche diventano le basi per i giochi solistici di tastiere e violino. Coinvolgente.

“Cantabile 2019” vede la collaborazione con il gruppo vocale dei **Cluster**, presente anche nell'uscita genovese e nel video a seguire. Pura magia determinata dal rimbalzo tra violino e delicate e sapienti vocalità.

“Porto di Notte” riporta alla frequentazione notturna dei vicoli genovesi adiacenti al porto, luogo in cui Paganini può ritrovare la genuinità dei rapporti umani, dopo aver lasciato il volto ufficiale nei salotti e nei “luoghi” convenzionali.

Gioco di successioni solistiche tra la chitarra elettrica, il sintetizzatore e il violino. Gioco di successioni solistiche, tra la chitarra elettrica, il sintetizzatore e il finale di violino.

“Charlotte” è il brano che ho pensato di proporre a seguire come sintesi dell'album, due minuti e mezzo di musica strumentale, una manciata di secondi che provocano brividi e benessere, per l'atmosfera che si viene a creare e per la forte spinta verso una dimensione che trascende la materia.



“Danza di Luce” si divide in due movimenti, il Primo Movimento attribuito a Poltini e il Secondo Movimento - Divertimento a Gori.

Un ospite importante, **Aldo De Scalzi**, e un obiettivo che estrapolo dal booklet: *“Un percorso dal sacro al profano, dalla maestosità di una cattedrale ad una immaginaria jam session tra Paganini e una rock band. Contiene variazioni sul capriccio n. 24 di Paganini.”*

È questo il momento di massima contaminazione tra rock tradizione, dove una sezione ritmica divisa tra regolarità e fantasia permette agli altri strumentisti divagazioni gustose e godibili.

Un po' di spiccato seventies nella chiusura del brano.

“Angel” è stata scritta da Jimi Hendrix - che probabilmente dedicò alla madre - arrangiato da Gori e Poltini, e sottolinea il desiderio di accostare innovazione/trasgressione a genialità, e quindi l'anima maledetta e illuminata del musicista genovese rinasce nel chitarrista di Seattle... rock star di ere diverse ma sempre, entrambi, rock star!

A chiudere il disco “Cantabile 1835”, altro gioiellino in bilico tra pianoforte e violino che potrebbe strappare qualche lacrima agli esseri particolar-

mente sensibili - e virtuosi, aggiungerei.

A livello compositivo Massimo Gori e Luciano Poltini sono onnipresenti, ma guardando oltre mi piace sottolineare il loro merito aggregativo, perché trovare musicisti adatti a tale impegno non deve essere stato semplicissimo.

Bellissimo il progetto fotografico, aspetto di cui Gori parla nell'intervista e che io propongo in parte nel video “Charlotte”.

Un lavoro molto... genovese... e molto attuale, dove concetti e storie del passato, analizzati e catalogati, ritornano prepotentemente verso il vissuto attuale, con la conclusione che, alla fine, il progresso da solo non è in grado di migliorare in modo significativo la capacità di relazione, incidendo forse nella modalità operativa ma non certo nell'essenza.

Come sottolineo nelle prossime righe, ho trovato il lavoro molto “fresco”, nonostante gli ingredienti musicali siano pezzi di un puzzle che rappresenta la storia, e quindi apparentemente una riproposizione di qualcosa che già esiste, ma fortunatamente ci sono gli uomini e le donne che sono in grado di fare la differenza, e “Paganini Experience”, partito forse nell'incertezza della sua riuscita, approda con successo ad un porto

sicuro, quello di Genova, certamente, ma in maniera più diffusa in quello dell'ottima musica, che fugge da catalogazioni forzate e dà spazio a chi abbia voglia di quelle emozioni che solo la qualità sonora può regalare.

Ma leggiamo il pensiero di Massimo Gori, intervistato a fine luglio...

La prima curiosità riguarda l'essenza del progetto: come è nata l'idea di rinnovare e modificare i Latte Miele, arrivando alla definizione di 2.0?

Dopo la pubblicazione di “Passio” la band si era trovata in difficoltà organizzative, perché ognuno aveva impegni importanti al di fuori del contesto ed era impossibile organizzare un'attività live. Da qui si decise che quello sarebbe stato l'ultimo disco dei Latte e Miele. Io avevo invece ancora molte idee che volevo realizzare nell'ambito prog. Da tempo avevo ripreso i contatti con Luciano Poltini e il lavoro di scrittura che stavamo facendo mi sembrava meritevole di essere ulteriormente sviluppato. È stato allora che abbiamo deciso di dare vita ad un nuovo capitolo, il “2.0” che tenesse conto della tradizione progressiva del gruppo, ma con alcuni elementi di innovazione.

La sintesi del vostro primo impegno si traduce in un album dedicato a un simbolo di Genova, Niccolò Paganini: che cosa contiene il disco dal punto di vista del messaggio?

Paganini è stata una rock star ante litteram. Innovativo, anticonformista e al di fuori degli schemi. Ci è sembrato che incarnasse alla perfezione l'idea di chi, partendo da una base di classicità, riesce a non farsi inquadrare da schemi precostituiti. In questo senso un esempio valido ancora oggi, in un panorama generale dove il pensiero unico sembra prevalere sulla voglia di sperimentare.

Mi parli della formazione, un misto tra storia e novità?

La formazione comprende, oltre al sottoscritto, Luciano Poltini alle tastiere, un membro storico della formazione 1974 al 1980. Poi due novità, delle quali una assoluta. Si tratta di Elena Aiello al violino, una strumentista con una solidissima preparazione classica (fa parte dell'orchestra sinfonica del Teatro Carlo Felice) ma con una spiccata sensibilità verso il rock ed altri generi musicali. Alla batteria Marco Biggi, strumentista di grande esperienza che ha anche suonato

con i Garybaldi. Questa line up è esattamente l'obiettivo che ci eravamo posti sin da subito. Un rinnovamento che tenesse conto della storia dei Latte e Miele (con e senza la “e”). Un capitolo 2.0 ancora in buona parte da sviluppare.

A proposito di Elena Aiello, esiste una connessione tra il suo ruolo specifico e l'album? Mi spiego meglio, un lavoro dedicato a Paganini può nascere solo se nella band esiste chi ha grandi competenze relative al violino o è stata una scelta casuale?

Si è trattato di una fortunata coincidenza. Elena ha ben due diplomi di conservatorio, in violino e in pianoforte, ed è stata allieva di Luciano Poltini fin dall'età di nove anni. Quando cominciamo a progettare la line up della nuova band, io feci il nome di Marco Biggi alla batteria, e Luciano mi parlò molto bene di questa ex allieva. Una volta strutturato l'organico del gruppo, Gasperini della Black Widow mi propose l'idea di un disco su Paganini.

Mi è piaciuto moltissimo l'artwork: me ne parli?

Mi aveva colpito un fumetto che era uscito in allegato al quotidiano di Genova, il Secolo XIX, e mentre lo sfogliavo mi è venuta l'idea di “raccontare” i brani attraverso dei disegni e delle brevi didascalie. Ho contattato gli autori del fumetto ed abbiamo iniziato ad elaborare il tutto.

Il disco è uscito in numero limitato nell'occasione del Prog Festival di Genova, il 18 luglio, ma solo ora è disponibile al grande pubblico: mi spieghi le motivazioni e la pianificazione che avete messo a punto con la Black Widow Records?

Far uscire un disco Prog in piena estate sarebbe stato sbagliato. Oltre a questo, i giapponesi, che sono grandi amanti del prog ma non dimenticano mai le logiche del mercato, hanno chiesto che il disco uscisse contemporaneamente in Italia e in Giappone. Per questo abbiamo dovuto stabilire la fine di settembre come release date.

Proprio in occasione del Prog Festival avete presentato il vostro volto, e il pubblico ha particolarmente gradito... forse non si aspettava un progetto così fresco: non è stata una sorpresa anche per voi la verifica della vostra “consistenza” sul palco?

A costo di sembrare presuntuoso, non avevo dubbi sull'impatto live di questa formazione. Già nelle molte ore di prove che abbiamo fatto, il sound si era definito in modo preciso ed

inequivocabile, come un giusto mix tra tecnica ed emozioni. Mi fa piacere che tu usi l'aggettivo "fresco" per definirlo, anche perché si tratta proprio di una ventata di novità. Avevo solo qualche timore che ora posso confessarti. Anche nel prog, purtroppo, esistono gli "integralisti", e temevo che qualcuno non avrebbe accettato un progetto che, oltretutto, include una "quota rosa" di così grande spessore. Le donne nel prog sono ancora poco rappresentate, e la nostra è stata anche un po' una sfida. Per fortuna le cose sono andate come hai visto.

I brani storici sono generalmente accettati senza troppe varianti, eppure, nel corso del concerto, sono rimasto colpito da una divagazione sul tema davvero notevole, la proposizione di "Hoedown" (<https://www.youtube.com/watch?v=Zlk7X25oNIM>) con l'hammond di Emerson in parte sostituito dal violino di Elena, apparentemente un azzardo, ma il risultato è stato

sorprendente: come vi è venuta questa pensata, tenendo conto anche della giovane età della vostra violinista, che certa musica potrebbe anche non averla mai ascoltata?

Elena mi ha raccontato che a casa ascolta di tutto, da Mozart ai Motorhead. E poi è impossibile (ma è una battuta) avere a che fare con Luciano per tanti anni e non essere "contagiati" dalla sua passione per Emerson. Musicalmente siamo tutti "onnivori", e da questo deriva un'apertura mentale che ci consente di rinnovare anche percorsi già sperimentati.

Una domanda che ti ho già fatto sul palco e provo a riproporre: Latte Miele 2.0 è un'idea da portare avanti nel tempo o risponde ad esigenze contingenti e quindi non esiste un programma a lunga scadenza?

Luciano ed io stiamo già discutendo del prossimo album. Sicuramente questo è un progetto che vogliamo portare avanti con altri lavori.

Line-up:

Massimo Gori: Bass, Vocals

Luciano Poltini: Keyboards

Elena Aiello: Violin

Marco Biggi (Paolo Siani, Garybaldi): Drums

Brani:

Inno

Via del Colle

L'Ora delle Tenebre

Cantabile 2019

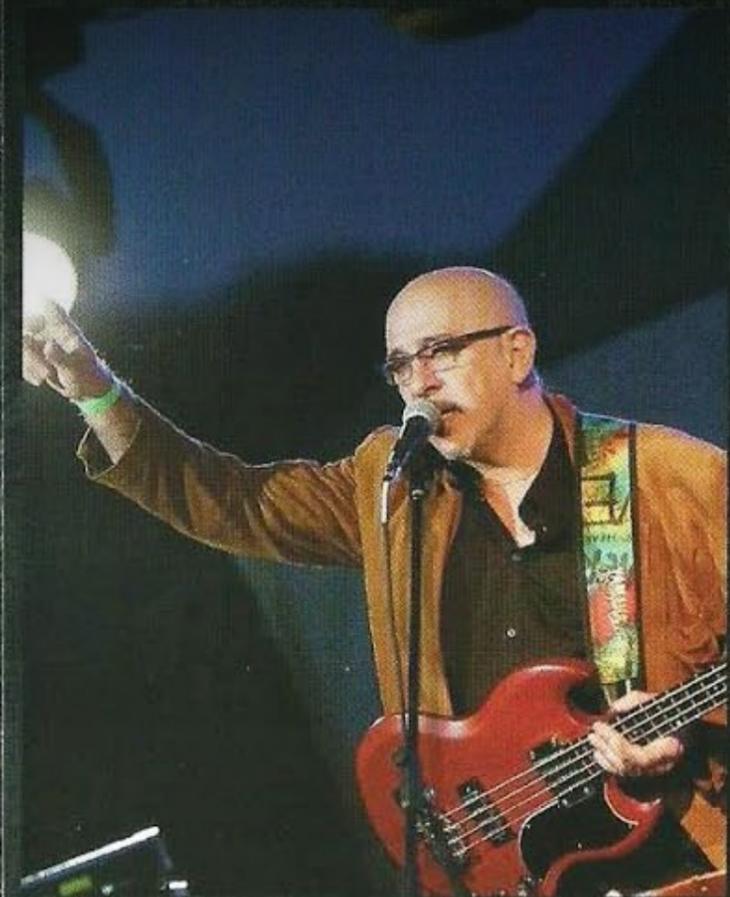
Porto di Notte

Charlotte

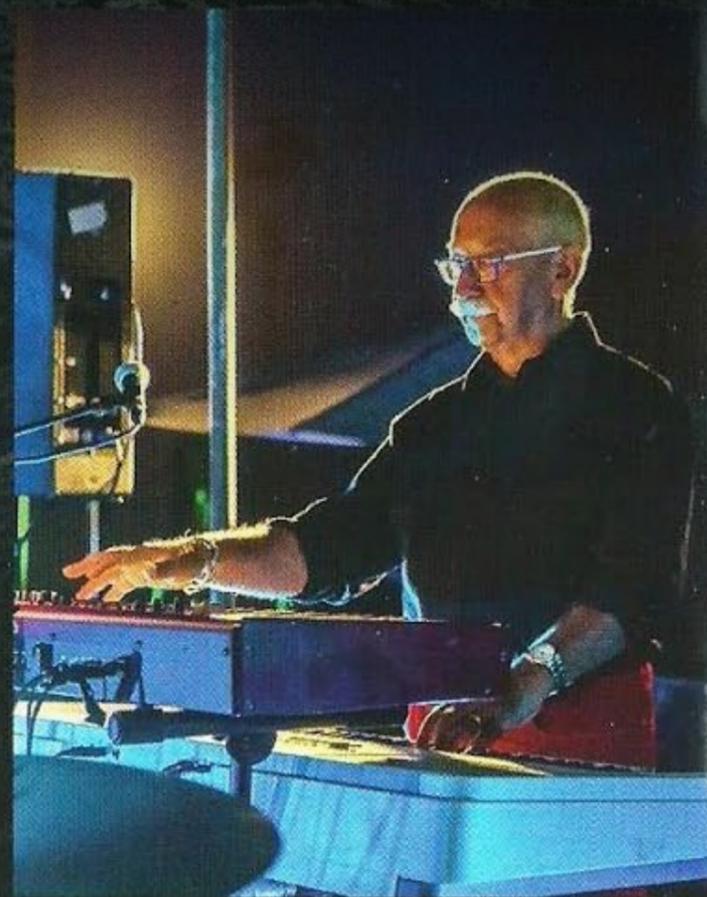
Danza di Luce

Angel

Cantabile 1835



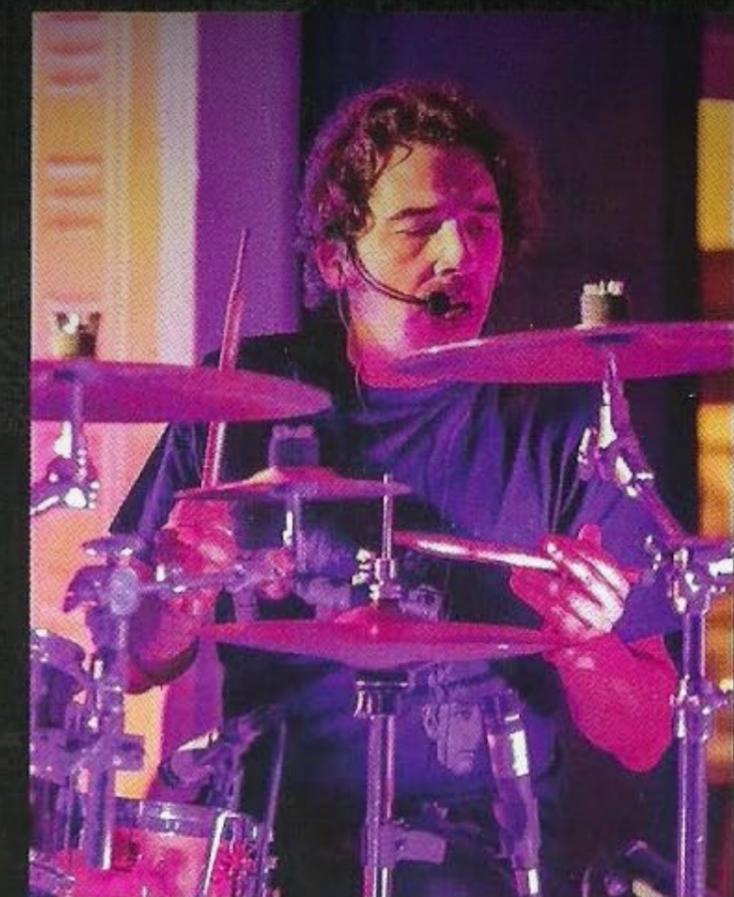
Massimo Gori



Luciano Poltini



Elena Aiello



Marco Biggi

Antonio PAPAGNI

DAI LED ZEPPELIN ALLO ZEN

di Athos Enrile



Il libro che mi accingo a commentare è *"Dai Led Zeppelin allo Zen"* di Antonio Papagni.

Capita spesso di calarmi nel ruolo di chi scrive, di trovare punti comuni, idee che collimano, spesso sovrapponibili, ma in questo caso le similitudini sono davvero tante.

Per accantonare subito il concetto semplifico, sottolineando che ho vissuto nello stesso fortunato periodo, e molte delle esperienze raccontate da Papagni sono le stesse che fanno parte del mio quotidiano racconto di vita e musica.

Non parlo di "fattore nostalgia", ma dell'urgenza di narrare un periodo felice - se riferito alla creatività musicale -, nella speranza che l'azione, quasi didascalica, possa diventare una solida linea guida nel caso qualcosa cambiasse e il futuro lasciasse spazio alle cose positive che sono capitate in un'era costituita da pochi lustri, caratterizzati però da repentine e sostanziali modifiche che hanno stravolto il nostro modo di vivere. So-

gnare ad occhi aperti è ancora un bell'esercizio. Il periodo che l'autore prende in considerazione parte dal 1972 e arriva al 1990; scriverlo nella sua attuale forma ha richiesto anni di lavoro, e mi piace immaginare un ulteriore sottotitolo: "Dall'adolescenza alla maturità!".

Già, l'adolescenza, quel primo per periodo di vita, da sempre toccato dall'inizio di una personale colonna sonora - status che non credo si sia modificato nel tempo - che viene presentato in questo contesto con una forza prorompente che va scissa e particolareggiata nelle varie componenti, presenti negli adolescenti di quei tempi, molti dei quali aspiranti melomani:

- il passaggio dal binomio Beatles/Stones a qualcosa di più fresco
- il rito del vinile, ovvero la condivisione della nuova music
- l'allargamento famelico della conoscenza, con grande predisposizione all'effetto domino
- lo spirito di emulazione, e l'avvicinamento allo strumento più congeniale.

Una cosa che, mi pare, mi avvicini ancora di più all'autore, è la capacità di rimanere nel lecito e nell'ortodossia, nonostante il bisogno di emulazione e appartenenza al gruppo, dinamica tipica dei giovani, ieri come oggi.

E vai a spiegare cosa sia stato il rito del vinile! Prova a mettere su piatto un formato fisico, così lontano dalla liquidità dei suoni attualmente sul mercato!

Pagina 7: inizio col botto... il racconto di un album in particolare, semplice nella denominazione, specifico nella numerazione. Dire che dopo quell'ascolto niente fu più lo stesso non è un'esagerazione, e ascoltare nel 2019 "Led Zeppelin II" fornisce le stesse emozioni di un tempo, almeno, a me capita così...

Estrapolo dal racconto di Papagni:

"Erano i primi freddi mesi del 1972: ricordo che mi trovavo a casa di un amico ad ascoltare i Beatles... stavamo seduti per terra, attorno ad un vecchio giradischi, si parlava di "formare un complesso" ... chi non faceva parte di una band voleva metterne su una. A un certo punto il mio amico prese un disco... lo mise sul giradischi e vi poggiò la massiccia testina... era "Led Zeppelin II". Si scatenò la forza dirompente dell'album ed è stato quello il momento in cui non mi sono più sentito bambino. Difficile spiegare cosa mi successe, ma fu determinante per la mia formazione umana e culturale. Sono convinto che non sia possibile capire oggi cosa rappresentò l'uscita sul mercato del 2° disco dei Led Zeppelin. Fu uno shock! Dai solchi di quell'album si sprigionava un'energia nuova... avvertii chiaramente che quella musica segnava il passaggio da una dimensione ludica a qualcosa di più complesso, qualcosa che poteva nutrire la mia anima di adolescente." (cliccare qui per l'ascolto).

Da qui parte la storia di un giovane uomo che proverà a perlustrare i tanti sentieri che accompagnano un percorso che, iniziato in modo comune, trova arricchimento nella ricerca del nuovo, nel nutrimento del pensiero, nella contemplazione estetica di ciò che gira intorno, nell'utilizzo della giusta dose di razionalità, prendendo atto di procedimenti immodificabili che necessitano di spiritualità e ascetismo, almeno per una suffi-

ciente dose di accettazione.

La musica, la letteratura, la natura: sono questi tre pilastri che diventano fondamentali per far fronte alle modifiche sociali, quelle che portano a disegnare, in estrema sintesi, uno scenario distopico, di cui ci si accorge girando la testa all'indietro, quando probabilmente è troppo tardi per agire, e in ogni caso l'azione solitaria non potrà smuovere le montagne.

Papagni ci parla dei suoi libri, del suo modo di vivere e convivere col mondo circostante, della sua musica, che è quella che ha caratterizzato l'esistenza di molti ex ragazzi nati a metà degli anni '50.

E nei momenti di sconforto, quelli in cui occorre aggrapparsi alle certezze che mai hanno deluso, l'autore punta i suoi riferimenti indelebili, come Robert Fripp e Brian Eno, così come racconta nelle righe a seguire, da me sollecitato.

Potrei sviscerare i vari capitoli, ma il mio compito è solo quello di incuriosire e aprire la strada alla lettura; in ogni caso la chiacchierata a seguire rivelerà molti dettagli che permetteranno di entrare integralmente nel mondo di Papagni, e mi auguro che il suo libro trovi la più larga diffusione possibile, in primis per la sua completezza, mix di "nozione, esperienza e idea", e sono certo che anche i più introdotti nel mondo della musica sentiranno il bisogno di approfondire "titoli" dimenticati o mai catturati.

Perché questo passaggio dal rock alla spiritualità? Cosa unisce Page & C. alla meditazione Zen?

Vale la pena leggere il pensiero di Antonio Papagni, nelle prossime righe.

Personalmente credo che occorra possedere una basilica virtù, il primo gradino del processo di innalzamento dell'anima che, partendo dalla ragione, possa giungere a una fede consapevole.

Il lavoro di Antonio Papagni è molte cose, e tra queste estrapolo la funzione didattica, quel tenere accesa una luce affinché il sentiero di chi arriverà dopo possa essere un po' più chiaro e quindi meno insidioso:

**Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte.
(Purgatorio. XXII, 67-69)**

Libro imperdibile, testimonianza unica... ringra-

zio l'autore per aver rinforzato i miei ricordi e avermi fatto riflettere sui molti errori commessi... c'è sempre tempo per cambiare rotta!

Partiamo dal titolo del libro, "Dai Led Zeppelin allo Zen", e proviamo a decodificarlo...

Il titolo illustra il percorso del libro, dando immediatamente al lettore i due punti estremi.

I Led Zeppelin occupano solo le prime pagine, ma sono l'origine che permette al processo di innescarsi. Lo Zen è il punto di arrivo, la presa di coscienza che il mondo vissuto era scomparso sia da un punto di vista musicale che culturale in genere, e bisognava rivolgere la propria attenzione altrove.

La struttura del tuo lavoro appare di complessa costruzione, nel senso che raccontarsi in modo così totale, delineando un lungo e significativo periodo di vita, richiede molto tempo: mi racconti la genesi e lo sviluppo del progetto?

Il libro era nella mia mente e in alcuni appunti in un progetto molto lontano nel tempo, ma inizia a prendere forma nel 2004, quando mi sono trovato solo davanti a tutti i miei dischi e i miei libri. Nasce dalla necessità di scrivere un testo (non accademico e non nozionistico) in grado di non disperdere un patrimonio, di far conoscere una parte del mondo musicale degli ultimi decenni del Novecento sfuggito all'attenzione di molti e ancora capace di coinvolgere i ragazzi 2.0, spesso all'oscuro di quella eredità culturale e intellettuale, nonché della coscienza e della cronaca di quel momento.

Infatti, non è solo un libro che parla di musica rock.

Oltre alla musica ho cercato di raccontare la trasformazione estetica ed esistenziale di un momento storico, il passaggio cruciale dagli anni '70 agli anni '90 dove, l'instaurarsi insidioso del neoliberalismo, ha determinato un vero e proprio cambiamento antropologico.

La musica, i film e le esperienze politiche che ho conosciuto, solo per la fortuna di vivere in una "stagione irripetibile", sono doni ricevuti da restituire.

Dovevo lasciare un contributo.

Quattro anni di tempo, ritagliando le ore alla vita di tutti i giorni per una prima stesura (considerando l'ascolto più volte ripetuto dei dischi raccontati, la rilettura dei testi nominati e la vi-

sione di alcuni film nonché le numerose ricerche) e molti anni di revisione.

Ho cercato quindi un editore ma, non trovando disponibilità, l'ho autopubblicato con "ilmio-libro.it". È capitato nelle mani del mio attuale editore, ne è rimasto entusiasta e l'ha pubblicato nel 2017, sperando nel successo che ora sta avendo.

Mi pare anche inusuale il modo in cui hai "sistemato" le cospicue note, in pratica una sezione a parte raggruppata nell'ultima parte del book...

Le note sono state sistemate dal mio editore.

Come credo si possa capire leggendole, sono di due tipi: personali (raccontano esperienze e riflessioni); esplicative (cercano di chiarire alcuni termini e dare ulteriori informazioni su autori e titoli).

Le note personali erano presenti come testo ma lo rendevano enfatico e ridondante, nel senso che potevano giustamente non interessare. Le esplicative erano a piè di pagina. L'editore ha deciso che la scelta giusta era estrapolare la parte troppo personale e mettere tutto a fondo testo.

A questo punto faccio un passo indietro: mi racconti la tua storia in pillole?

Sono nato nel 1956. La prima parte della mia vita è descritta nel libro. Ho una figlia di 22 anni. Il mio lavoro, lontano dalla musica e dalla letteratura, è quello di Hospital Business Specialist per una azienda farmaceutica. Il resto è illustrato nella quarta di copertina.

Il percorso che descrivi presenta una buona dose di sofferenza, alimentata dalla crescita personale e, quindi, dalla consapevolezza, ma nei momenti più difficili sembra possa arrivare in tuo aiuto l'ancora di salvezza, che ha nomi e sembianze precise, da Fripp a Eno: la musica... certa musica, ha davvero un potere curativo superiore?

Se è vero che Paolo Vites ha intitolato la sua recensione al mio libro "Dai Led Zeppelin allo Zen: come la musica ci ha salvato la vita", e ha ricordato nel testo la prima strofa di "No Surrender" di Bruce Springsteen "Abbiamo imparato più da un disco di tre minuti che da tutto quello che ci hanno insegnato a scuola"; se è vero che la musica è stata fondamentale per la mia crescita personale, forse la cosa più importante è

stato conoscere persone come Robert Fripp che avevano, oltre alla musica, "un modo di fare le cose" e una disciplina da trasmettere.

La musica di Eno mi ha dato invece, con i suoi riferimenti non solo estetici (ricordo le sue carte oracolari), la possibilità di avvicinarmi allo zen e di studiarlo.

La musica ha un potere curativo superiore solo se permette di conoscerti meglio, di aprirti a orizzonti nuovi, se libera le tue potenzialità migliori e rimuove il lato distruttivo.

Dallo scorrere delle pagine si evincono gli assi portanti della tua vita... la musica, la lettura e la natura: è questo, a tuo giudizio, un trittico adatto ad ogni era e quindi da diffondere con azioni "didattiche"?

Sì, penso che questi siano tre canali con cui veicolare un altro mondo possibile.

Ma in che modo?

La musica ha una natura intrinsecamente utopica, capace di risvegliare (specialmente nei giovani) la dimensione più profonda dell'uomo in cui è custodito il futuro realizzabile, anche se lontano. La musica fruita sempre in modo consapevole, in maniera cosciente e informata, anche superando la ritualità di un tempo. Inoltre, dovrebbe essere associata allo studio di uno strumento musicale, in modo più o meno virtuoso, ma sempre sotto la guida di un maestro. La lettura deve essere esercitata in maniera critica, creando quella capacità di scelta che permette, entrando in una libreria, di cercare il libro "necessario" e non quello del momento, quello che ci vogliono far comprare. È importante alternare la letteratura da romanzo alla saggistica. Questo per sviluppare quella presa di coscienza fondamentale per deciptare i messaggi che oggi ci arrivano da ogni parte e in ogni modo, specialmente quelli più subdoli come le immagini e gli slogan.

Come scrive il filosofo canadese Alain Deneault, l'unico antidoto a questa società fallimentare è il pensiero critico.

La natura si lega molto allo zen e alla contemplazione.

Quando parlo di natura non penso alle grandi foreste equatoriali o ai ghiacciai polari. Non parlo di oceani o immense montagne. Io vedo la natura nel filo d'erba che incontro per la strada, nell'albero che cresce sotto casa, nella rondine

che viene a fare il nido sotto il mio tetto, nel maggiolino che mi vola sulla mano a primavera. Imparando a rispettare e a meravigliarci di questi esseri semplici (per esempio non capozzando gli alberi perché è più comodo e meno costoso, eliminando i pesticidi, non inquinando con i rifiuti il parco dietro casa perché tanto è già sporco...) potremo poi efficacemente allargare il discorso alla grande natura. Ma se non mi meraviglio, non mi emoziono, se la mia anima non palpita per una foglia, se non sono capace di sentirmi una sola cosa con essa, non sarò in grado di amare tutto il resto. Se non soffro perché non vedo più insetti e farfalle nei prati della mia città, se non mi si stringe il cuore davanti all'incendio di un albero, non sarò in grado di rispettare la grande natura. Qui, lo ammetto, il discorso si complica perché entra in discussione l'essere vegetariani o addirittura vegani. Seguo da qualche tempo gli insegnamenti del prof. Luigi Lombardi Vallauri tra cui è inserito l'essere vegano, eppure non sono né vegetariano né tanto meno vegano. Credo sia una scelta estrema. Come insegnano i maestri zen bisogna essere moderati anche nella moderazione. Per eliminare gli allevamenti intensivi basterebbe rivedere i criteri alimentari del mondo occidentale, razionalizzare il consumo di carne bovina, suina e di pollame (si arriva a mangiare due-tre volte carne tutti i giorni). Ma gli interessi che girano intorno a questo business sono altissimi come in tutta la grande distribuzione alimentare e industriale. C'è poi il discorso del dolore che soffrono gli animali che non credo sia il caso di affrontare in questa sede. E dobbiamo anche tener conto dei danni che la "moda" vegana sta facendo nel mondo, in particolare in America Latina e nel sud est asiatico. Ma il discorso si fa lungo e scivoloso.

Per tornare alla tua domanda, è dalla bellezza intrinseca delle cose che possiamo imparare a trattare meglio il nostro mondo e gli altri. Cercare e vedere (sforzandoci di mantenerla) la bellezza in un ramo spoglio, in un quadro di Raffaello o nell'asfalto della nostra strada può salvarci la vita e può salvare il mondo.

Il cambiamento avvenuto a partire dal periodo iniziale della tua analisi ad oggi è stato sconvolgente, per rapidità e portata: che cosa salveresti della situazione attuale e cosa ritieni sia meno

sopportabile?

Susanna Tartaro nel suo blog scrive che siamo circondati da *“adolescenti multitasking che con una mano fumano e con l'altra reggono il cellulare; trentenni hipster, i barbuti surfisti del web che sgusciano smilzi su eco-biciclette con un cervello pieno di idee e di app, fanno tendenza; cinquantenni che girano come criceti sulla ruota; sessantenni, colti e ideologici mentre affondano i denti sui polpacci degli ottantenni seduti su poltrone da cui non si alzeranno”*, ma io non credo che sia questo il quadro esatto. Questa è la televisione, come le ho scritto.

Gli adolescenti sono molto più interessanti e meno superficiali di quello che sembrano e i trentenni possono fare di più di una app di successo. Se c'è qualcosa da salvare sono le nuove generazioni che hanno in mano il cambiamento in potenza. Purtroppo, non sempre gli vengono date le corrette competenze per gestire la propria crescita con il risultato di un incremento di analfabetismo funzionale e di uno sviluppo limitato del pensiero critico (nasce il sospetto che vi sia un progetto dietro tutto questo).

Salviamo e facciamoci salvare dalle relazioni, dagli affetti, dall'amicizia e dall'amore. Distruggendo la capacità di unire distruggiamo il futuro. Senza affetti veri e concreti i giovani stanno male e *“un ospite inquietante, il nichilismo ... penetra nei loro sentimenti, confonde il loro pensiero, cancella prospettive e orizzonti”* (come scrive Galimberti).

Detesto l'indifferenza, molte volte camuffata da un pietismo ipocrita, emotivo, puntiforme, in un paese che sullo spettacolo ha costruito gli ultimi quarant'anni.

Detesto la nuova ideologia che subdolamente sta manipolando le persone dal 1980. Detesto quel pensiero che ha anebbiato la mente e gli occhi della maggior parte delle persone che non riescono a capire che stanno assecondando ed alimentando la società dello scarto e che gli scarti siamo noi.

Pochi giorni fa un grande musicista, al termine della nostra conversazione, chiosava: “... Nel momento in cui si pensa che ci sia soltanto il gelo, la terra sta per donare la nuova speranza legata a nuovi prodotti... la gente ha bisogno di ritrovare ancora a belle idee, ha necessità di poesia, di bellezza, di amore ...”.

C'è qualcosa di semplice ma concreto che potresti consigliare a chi si affaccia solo ora sulla scena della vita da protagonista, tenendo conto che i modelli normalmente proposti non lasciano grandi speranze?

Dovremmo dare un nome a questi “protagonisti”. Se intendiamo le persone comuni allora penso che bastino le risposte che ho dato alle tue domande.

In altri casi, più o meno appariscenti, sarebbe utile per loro non prendere esempio da chi è presente ora sulla scena, ma cercare nelle menti illuminate un nuovo “modo di fare le cose”.

Mi dai la tua definizione di “Zen”, calata nella vita reale?

Calare lo Zen nella vita reale è molto difficile. Impossibile è darne una definizione.

Se si intraprende la via dottrinale si diventa monaci e si esce in qualche modo dalla vita reale oppure si vive in modo manieristico un mondo che in fondo non ci appartiene, con un Giappone più intuito che mai conosciuto davvero.

Non siamo giapponesi. Come ha detto il poeta Shuntarō Tanikawa *“I giapponesi d'oggi non sanno più nulla dello zen, ma esso è entrato nel loro DNA.”*

Non sono mai stato buddista e non mi fermo più a fare vera meditazione, ma studiare lo zen, frequentare il Buddismo (in particolare, con grandissima delusione, quello di Nichiren), la meditazione (grazie anche agli insegnamenti di Fripp al suo corso Guitar Craft e alla conseguente scoperta di Gurdjieff) e lo yoga, è stato un modo per reagire alla mia fragilità permettendomi di acquisire alcuni principi fondamentali.

“Cedere tutto” per prima cosa. Lasciarsi fluire, non chiudersi mai in difese a priori, in categorie rigide.

Il distacco: l'anima del puro abbandono. Distacco dalle cose materiali e immateriali. Non è il cinismo o l'indifferenza ma è il cercare di non restare impigliati negli ami della volontà narcisistica, dell'ego virale e megafonico.

Vedere le cose ed entrare in comunione con esse senza pretendere sempre di capirle. Lasciarsi sorprendere e sopraffare dal senso del mistero, dalla profondità arcana e insondabile della vita, da questo ideale estetico che gli haiku hanno ben illustrato.

D. T. Suzuki (considerato una delle massime au-

torità sullo zen) in una sua conferenza del 1957 mise a confronto due poeti (Basho e Tennyson) per illustrare le differenze della visione occidentale (loquace e vampirica) da quella orientale (silenziosa e contemplativa).

E poi il gusto per la materia povera e originale, il “qui e ora” che non è il “carpe diem”, coltivare la pazienza e l'umiltà, fare della compassione un metro di giudizio, riscoprire le inarrivabili riflessioni sui rapporti tra “finito” e “infinito”, immergersi in un misticismo attivo e laico.

Tutto ciò è molto più facile da scrivere che mettere in atto giorno dopo giorno. Ci provo, non so se ci riesco. Come capita agli umani predico bene e razzolo così così.

Sono curioso: l'album della tua vita... il libro della tua vita...

Dovendo rispondere improvvisamente direi senza dubbio *“Larks' Tongues in Aspic”*. Eppure, non so se porterei questo album con me su un'isola deserta (anche perché è indissolubilmente inciso nella mia mente). Cercherei forse di unire Fripp e Eno e sceglierei *“Evening Star”*. Ma come dimenticarmi di Jon Hassell?

Non ho un libro della mia vita. Sono stati e sono tutti importanti, ma come dice il saggio zen, se devi attraversare il fiume costruisci una zatte-

ra, ma arrivato alla sponda non portartela sulle spalle, sarebbe un inutile peso. Così gli attrezzi del tuo insegnamento devono essere lasciati lungo il cammino dopo che hanno illuminato la tua strada. Un cammino su cui puoi sempre tornare per risperimentare gli strumenti con nuovi occhi e nuove orecchie.

Se dovessi portarmi un libro su un'isola deserta forse sceglierei di rileggere *“Alla ricerca del tempo perduto”*, per la sua lunghezza e complessità o anche *“Finnegans Wake”*, per la sua impossibile lettura.

Un'ultimissima cosa legata alla comunicazione visiva che hai adottato nel libro, una prima di copertina carica zeppa di nomi di artisti e l'ultima con differenziazioni nella grandezza dei caratteri e nei colori: come è nata la scelta?

Il mio editore è un grande. È stata tutta una sua scelta la copertina che comunque fa parte di una collana saggistica ben definita nella impaginazione.

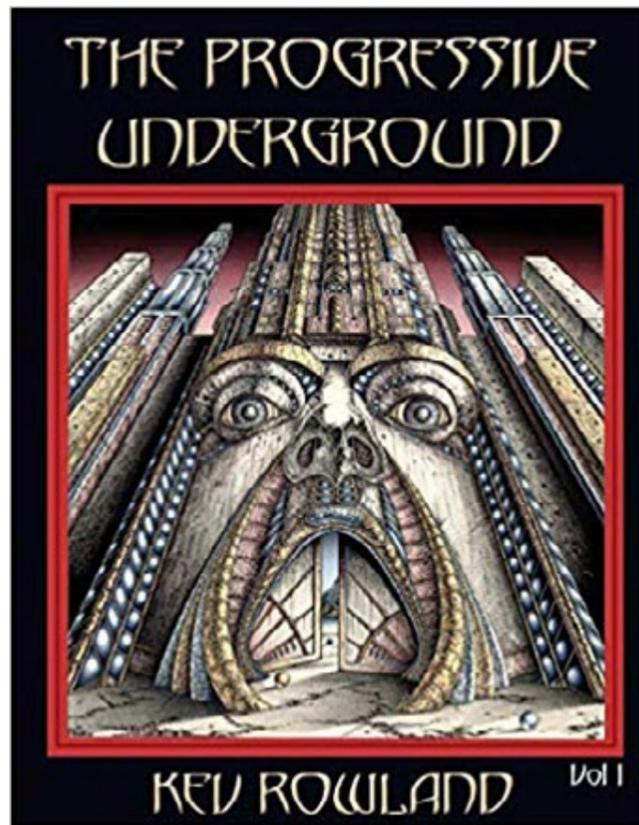
We are proud to be a B Corp
www.bcorporation.eu

info@centrostudiaddizionali.it



Kev ROWLAND THE PROGRESSIVE UNDERGROUND VOL. 1

Di Andrea Pintelli



Per gli ammalati di esterofilia, per i neofiti del Prog, per un ripasso divertente e veloce per chi già conosce, è uscito il volume 1 (artisti dalla A alla H) *"The Progressive Underground"*, edito da Gonzo Media Group, ma soprattutto scritto e compilato da **Kev Rowland**, guru del giornalismo moderno del nostro amato genere musicale.

La scorrevolezza del suo stile, la ricchezza di informazioni ivi contenute, la generale aria di positività trapelante dai suoi pezzi, ne fa un'opera indispensabile per tutti coloro che gravitano attorno al dorato mondo del Progressive mondiale. Già, perché in questa raccolta dei suoi scritti, che vanno dal 1990 (anno in cui prese in carico la direzione della meravigliosa rivista "Feedback") al 2006 (anno del suo spostamento in terra neozelandese), trovano spazio artisti e gruppi da più parti, ovviamente non solo inglesi (terra che diede i natali al Prog e ovviamente al bravissimo giornalista Rowland).

Durante la sua permanenza alla guida di "Feedback", assemblò e diede alle stampe 80 uscite, per un totale di 11.000 pagine di leccornie Progressive, ora qui riportate. Ricordo che gli altri due volumi saranno editati entro l'anno,

vol. 2 dalla "I" alla "S", vol. 3 per il restante e sue recensioni di DVD e live. Quindi preparatevi a investire qualche soldino in questi 3 ricchissimi volumi, siccome ne vale assolutamente la pena, visto com'è stato prodotto il primo volume, da me letto in pochi giorni, nonostante le quasi 300 pagine.

Il libro è introdotto dalle belle parole di Stu Nicholson dei Galahad e si arricchisce di commenti di Greg Spawton (Big Big Train) e Clive Nolan (Arena, Pendragon).

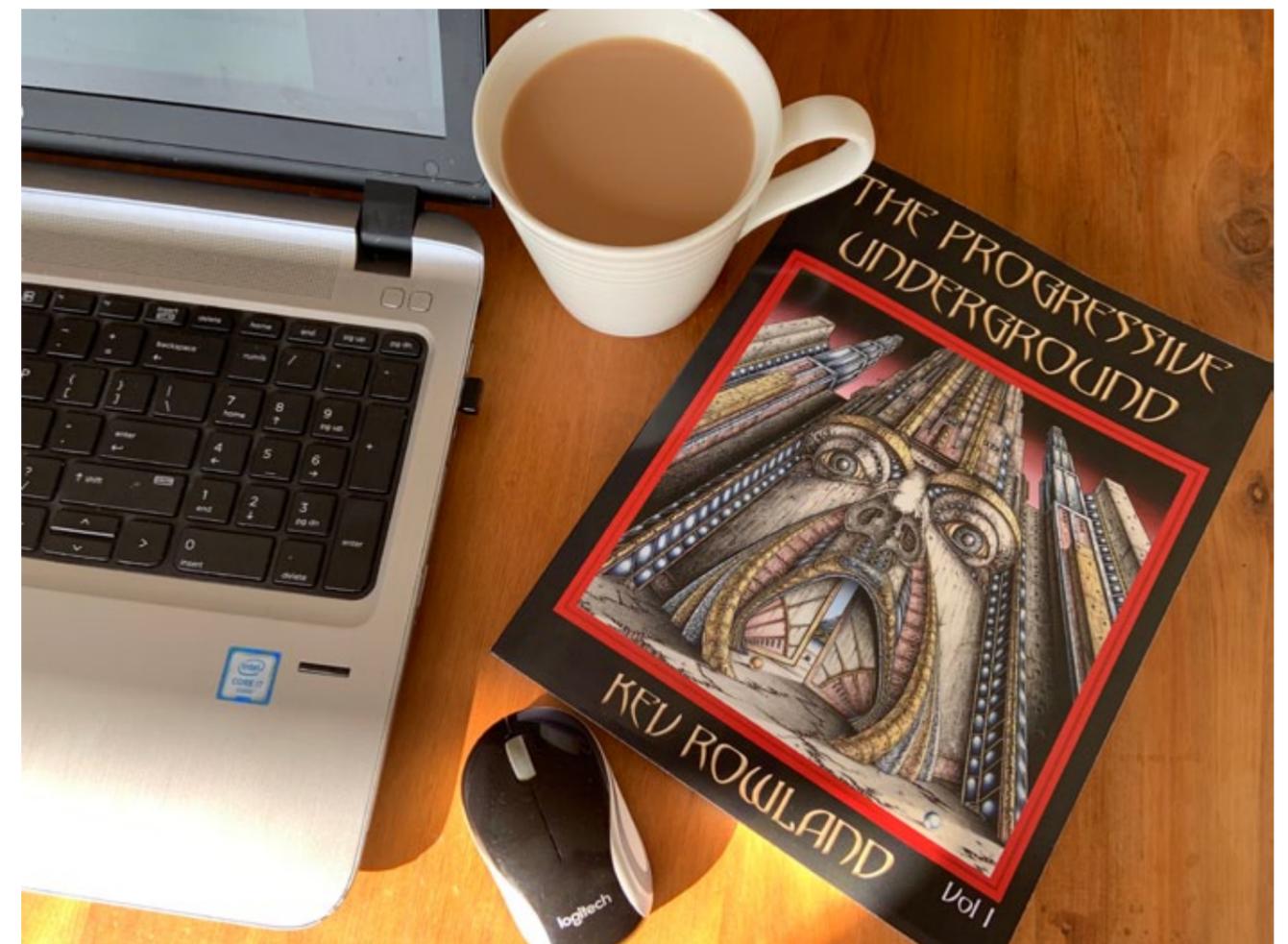
Kev Rowland, grande collezionista di dischi oltre che giornalista, dedica questa opera alla moglie Sara - senza la quale "Feedback" per come lo conosciamo non sarebbe mai esistito - e alle loro figlie e al loro supporto morale.

Le recensioni raccolte sono per dischi usciti nel periodo in cui Rowland diresse il giornale e sono secche, dirette sì, ma appassionanti nel loro intercedere. Usa parole che profumano di Prog, certamente, ma senza condirle con orpelli inutili. Il tutto, ovviamente, scritto in inglese. Trovano quindi spazio band note e meno, ma tutte portate in risalto nelle loro peculiarità.

Ora il nostro collabora anche per la Bibbia del Prog mondiale, ovvero per il fondamentale sito internet "Progarchives" (www.proarchives.com), e nel solo 2018 ha rilasciato 850 recensioni di vario genere.

Si punta sulla revisione storica di una fandonia che circola da anni, ossia che nel 1976 il punk (già, volutamente scritto in minuscolo vista l'assente caratura tecnica) soppiantò il Progressive, accusato da giovanotti illetterati e senza senno di essere suonato da vecchi dinosauri. Quindi sporczia varia che pensò di fare rivoluzioni, ma che invece fu creata ad arte da qualche cervello illuminato dalle sicure possibilità di guadagno (la stilista Westwood, suoi gli abiti di rappresentanza, e il tanto odiato Malcolm McLaren), grazie a tre accordi e attitudine che divennero subito moda, giusto il contrario di quello che avrebbero voluto essere, contro genialità inventiva e lungimiranza artistica mai decisa dall'alto, ma dalla sensibilità infinita di Artisti (già, con la maiuscola vista la sempre presente caratura tecnica) capaci di arricchirci senza arricchirsi, andare oltre i

generi, talvolta oltre loro stessi e in grado di scrivere la Storia, non in maniera difficile (altra fandonia), ma per chi sapeva e sa cogliere il senso dell'esistenza stessa. Bene, gli anni '80 sono stati il periodo fulgido per band essenziali quali Marillion, IQ, Pendragon, Ark, Mach One, Pallas, mentre gli anni '90 (citato come inizio del new Prog, ad errore vista la parte mai mancante di sostenitori e vendite discografiche) quali di Galahad, Credo, Discipline, Spock's Beard, Flower Kings e Porcupine Tree. Successi inclusi. Quindi mai morti, ma sempre vivissimi. Noi. Anche grazie a coloro che, come Kev Rowland, hanno saputo e sanno portare lontano, smuovere le coscienze, spiegato e anticipato. In Italia i lavori immensi di Mellow, Black Widow, AMS, BTF, Lizard sono lì come esempio lampante. Come il contributo che noi di MAT2020 e PROG magazine diamo con passione vera.



MASSIMO DI VIA

L'intervista ed il suo nuovo album "Il respiro del mio cane"

*di Mauro Costa
Fotografie di Jenny Costa*



Quattro chiacchiere con Massimo Di Via autore dell'ottimo album "il respiro del mio cane" che viene recensito a seguire. Poche tracce per dare il la a un fiume in piena di parole di un musicista che racconta a grandi linee la sua carriera artistica, il suo stato e le sue aspirazioni.

Massimo ci puoi parlare dei tuoi esordi musicali?

Nel 1977, insieme ad alcuni amici di vecchia data, abbiamo fondato un gruppo chiamato "Nemesi", di cui ero orgogliosamente il cantante e il flautista, e quel periodo mi è servito parecchio per affinare le mie capacità compositive, infatti ero anche l'autore di quasi tutti i brani, che poi avrei maggiormente sviluppato durante la mia attività solista.

Il nostro genere era il rock che, nel momento di massima referenzialità, era sfociato in un lavoro in forte odore di progressivo, un concept album chiamato "Necrosis", in cui si svisceravano le varie bassezze dell'uomo e tutti i compromessi necessari alla sopravvivenza, tanto che al termine il nostro protagonista, l'uomo comune, decide che la miglior risposta possibile a tutto ciò sia il suicidio.

Nonostante le apparenze eravamo però degli allegri e di grande compagnia, ma all'epoca certe tematiche, un poco complesse e particolari, facevano parte del bagaglio culturale comune che si esportava all'ascoltatore.

Sai, conservo ancora vecchie registrazioni, in sala prove e dal vivo, tutte di modestissima qualità tecnica, ma artisticamente avevamo fatto molte cose valide.

Come mai non siete riusciti ad incidere un album visto le tematiche interessanti e il buon riscontro che avevate ai concerti quando proponevate "Necrosis" dal vivo?

C'è stata una concomitanza di fattori che hanno fatto sì che la cosa non andasse in porto. Intanto noi eravamo pronti, eventualmente, per entrare in sala d'incisione, poco prima della fine degli anni Ottanta, quando il rock progressivo era stato falciato dalla tempesta del punk e quando noi stessi credevamo sempre meno in quel che stavamo facendo, tanto è vero che erano in cantiere altri brani dal minutaggio ben inferiore e di matrice sicuramente più pop.

Questa dicotomia aveva poi creato qualche squi-



librio nel gruppo che non sapeva bene quale direzione prendere, perché un po' tutti noi avevamo i nostri generi preferiti che spesso non collimavano affatto. Più andavamo avanti e più ci rendevamo conto che avremmo finito per scioglierci di lì a poco. In quegli anni a Genova c'erano due gruppi "alternativi" che andavano per la maggiore nel settore di nicchia, e questi erano sicuramente gli "Scortilla" e poi, senza falsa modestia, la "Nemesi".

Il nostro "apice" fu fare da apripista al concerto genovese della PFM, mi pare nel tour di "Suonare suonare", però quello fu anche il nostro canto del cigno. Liberi tutti.

Si tratta comunque della fine degli anni Settanta, mentre il tuo primo Cd risale al 2003, cosa è successo nel frattempo dal punto di vista artistico? Una volta sciolto il gruppo ho mantenuto i contatti con il batterista Enrico "Chicco" Russo con il quale ho fondato i Warsavia, che aveva una direzione decisamente synth pop, in tema con l'andazzo della musica di quel periodo, ma tutto è rimasto a livello amatoriale, senza troppe ambizioni; solo qualche concerto in giro e poi anche sui "Warsavia" sono calate le tenebre.

Dopo un lungo periodo di tempo, in cui le motivazioni personali e familiari hanno avuto la prevalenza su quelle artistiche, sono ritornato in gioco in maniera piuttosto casuale.

Cosa è accaduto?

Beh, innanzitutto non avevo perso il vizio di comporre e molti brani sono finiti nel cassetto fino a completa maturazione avvenuta molti anni dopo, poi ho ampliato lo studio di altri strumenti, come il sax e l'armonica a bocca, che suono discretamente bene, e la chitarra elettrica dove onestamente me la cavo meno bene, ma poco importa perché l'insieme di tutte queste cose mi ha permesso di rimanere nel "giro".

Succede dunque che mi viene voglia di omaggiare la musica genovese e così, mi pare nel 2002, con l'indispensabile supporto di Armando Corsi, Marco Fadda, e Luciano "Lucido" Susto, organizziamo un concerto al teatro Modena di Sampierdarena dove eseguiamo brani della cosiddetta scuola di cantautorato genovese, ma anche dei Ricchi e Poveri e Matia Bazar, insomma un omaggio a 360 gradi della canzone della nostra città. Lo spettacolo è un successo e, visto l'interesse

destato, parte una tournée nel nord Italia con un'altra formazione che prevedeva come strumentisti Maddalone, Cresta, Trigona, Maragliano ed altri ancora, insomma tutto il meglio dell'entourage nostrano.

Uscì quindi il mio primo Cd che però ebbe uno scarso riscontro commerciale, perché su dodici brani proposti solo quattro erano i miei, gli altri erano cover; non avendo certo una fama che mi potesse sostenere nel rappresentare le canzoni degli altri, non potei veicolare questo lavoro con l'ausilio del mio solo nome per cui passa decisamente inosservato.

E veniamo a tempi più recenti...

Sì, come ti dicevo avevo parecchi pezzi inediti nel cassetto che ho rielaborato nel 2010 con l'aiuto di Stefano Palumbo; lui li ha arrangiati e sono finiti nel mio secondo cd dal titolo "le Rondini". Sono molto legato a quel Cd perché è il risultato di una grande amicizia con Stefano, ma anche di un bel sodalizio artistico, seppur, a volte, lo sviluppo musicale un po' troppo mainstream e poppeggiante non ha inciso come avrei voluto in supporto dei testi.

E quindi arriviamo ai giorni nostri con "il respiro del mio cane"

Sì, è indubbiamente il lavoro che amo di più, che mi ha portato via ben cinque anni di gestazione feroce, dove si sono avvicinati parecchi fratelli musicisti ai medesimi strumenti perché volevo che suonassero come avevo in animo mentre alcuni di loro, pur essendo abilissimi, erano troppo "pulitini" e non assecondavano la mia esasperata ricerca di un sound grezzo che facesse da supporto al mio stato d'animo non certo tranquillo.

D'altronde qualcuno ha detto che "la perfezione è l'arte dei pretenziosi, l'imperfezione quella dei geni"; ora senza considerarmi tale, volevo proprio che l'album risultasse imperfetto come lo erano tutte le emozioni, che provavo e provo tutt'oggi, minate da una subdola malattia.

Sì, perché dopo l'album "le Rondini" un accadimento casuale e violento mi ha fatto esplodere un bipolarismo conclamato, latente da sempre, che mi ha portato a una degenza in una clinica psichiatrica per un paio di mesi e che a tutt'oggi mi condiziona pesantemente l'esistenza.

Quello che ho provato, e che provo, è tutto dentro questo nuovo lavoro: la perdita di moltissimi amici, le medicine da prendere ad ogni momen-

to, la frustrazione di vedersi la vita scivolare nel vuoto e nella solitudine. Mi sono rimaste vicino pochissime persone oltre alla mia famiglia e la mia adorata cagnetta "Giada", la quale era proprio l'emblema della mia solitudine: mi era rimasto davvero quasi solo "il respiro del mio cane". Purtroppo devo usare il passato remoto perché, durante la stampa del Cd, Giada è volata via nel paradiso degli animali lasciandomi un dolore immenso ancora non cicatrizzato.

Con chi hai collaborato, chi maggiormente ha assecondato questo tuo turbine di sentimenti contrapposti?

Soprattutto con Marco Gozzi, tastierista e arrangiatore e con Enzo Prestinenzi, eclettico chitarrista; abbiamo iniziato ad arrangiare un album che, come dicevo, ha avuto parecchi strumentisti che si sono alternati fino a trovare la formazione definitiva; è un album di stili variegati e differenti, dal southern rock al Tex Mex, da Neil Young a Nick Cave, ma tutto unito dal filo conduttore della sofferenza causato dalle malattie mentali, perché questo album vuole anche essere un monito per chi ascolta, per chi è stato più fortunato di noi e a volte non ne tiene conto. Ho quindi concepito questo vaso di Pandora come un unico brano, suddiviso da interludi, che parli sia in prima persona, quindi in maniera autobiografica, sia per esemplificazioni di altre storie che non mi appartengono, ma che si amalgamano benissimo nella tematica di fondo, come ad esempio l'omicidio di una donna, una violenza ancora oggi purtroppo ben lontano dall'essere contenuta, raccontata dal punto di vista dell'assassino.

Hai fatto qualche concerto per presentare il tuo nuovo cd?

L'album è stato presentato in due concerti, il primo dei quali al teatro "La Claque", entrambi sold out, nonostante il quasi totale oblio alla pubblicità dell'avvenimento da parte di riviste online di settore e di certa stampa locale; nonostante questa poca cura nei miei confronti mi sono comunque sentito molto gratificato dalla massiccia presenza di pubblico e dal calore della gente.

Durante il primo concerto ho avuto il piacere di avere sul palco anche il maestro Aldo De Scalzi, che mi ha regalato la sua esperienza mettendo, in maniera davvero molto umile, la sua bravura a disposizione dei miei brani che, con lui, hanno sicuramente ottenuto un importante valore aggiunto.



Adesso cosa stai facendo?

Ora mi sono fermato dall'intraprendere concerti perché sto vedendo di promuovere il disco fuori dall'ambito regionale per cercare di costruire una mia piccola nicchia. Tramite le piattaforme digitali di streaming, ho notato che ho un discreto riscontro negli States, dove evidentemente questo lavoro piace ed è mia intenzione, se possibile, proporre una versione inglese perché un conto è cantare ad esempio "Jona" in italiano, dove resta un brano cantautorale, un conto è cantarlo

in inglese dove sembra diventare una struggente ballata di colore fuoco inferno uscita dalla penna di Nick Cave.

Non sono un cantautore classico, io faccio rock ed in questo caso southern rock. Adesso mi cimento nel tirar giù ogni tipo di musica, ad esempio faccio dei brani techno dance, trance, anche qui un contrasto con la mia reale attività cantautorale rock esattamente come avevo fatto con i Warsavia dopo il periodo prog. Mi piace tutta la musica l'importante è che sia creativa e non banale.

Quindi il prossimo album quale filone seguirà, hai già un'idea?

Guarda è probabile che il prossimo album sia di matrice doo-woop con una voce da crooner e grandi corali a supporto (lo dice seriamente), o forse sarà "il respiro del mio cane 2" se avrò qualche evoluzione o involuzione per cui vada la pena riparlarne, o forse un album in inglese, non necessariamente la traduzione di questo, che ricalchi la cupezza infernale di Nick Cave. Non credo proprio sarà progrock (lo dice ridacchiando).

Vedremo.

Massimo è stanco, quindi mi congedo da lui, in fondo di carne al fuoco ne ha messa molta e molta ne avrebbe da mettere ancora, ma lasciamogli qualche tempo per recuperare pienamente le forze perché lui, la sua battaglia la sta combattendo come un leone.

IL RESPIRO DEL MIO CANE

Presentato "live" il 4 maggio, in un concerto "sold out" al teatro "La Claque" di Genova, è uscito da qualche mese l'ultimo lavoro di Massimo Di Via intitolato "Il respiro del mio cane".

È un lavoro che è rimasto in gestazione per cinque abbondanti anni nei quali Massimo ed una pletera di amici artisti, hanno rimodellato costantemente le idee musicali e testuali che prendevano forma nella mente dell'autore fino a plasmare il tutto in un convincente album "southern rock" di grande potenza viscerale.

Il lavoro è quasi per intero autobiografico, nel senso più crudo e sincero che ci si possa attendere, perché è parto di una persona bipolare che non nasconde un'insidiosa e invalidante malattia, ma la esterna agli altri procurando brividi con liriche spiazzanti che, investendoci, ci raggelano il sangue.

Il primo brano, la title track, è la sublimazione di quanto riportato, poiché tratta della degenza di Massimo nel reparto psichiatrico quando la manifestazione del disagio bipolare è risultato evidente al mondo esterno. Tutto ciò ha comportato la perdita di amici ed un isolamento superato grazie all'amore di fidate persone care; dopo quel punto di non ritorno la vita per lui non è stata più la medesima, ma viene affrontata con una carica di indiscutibile talento artistico, perché il bipolarismo colpisce, in genere, le persone più acute e creative. Così è stato per Massimo...non senza dolore. Da notare il feroce contrasto tra una musica rassicurante, quasi caraibica, con tanto di ukulele, ed il testo che taglia in due come la lama di un affilatissimo rasoio.

Tra interludi di spessore si dipano le tracce dell'album che prendono spunto da un'infanzia piuttosto crepuscolare che, da Sarbia, paese dello spezzino, si sviluppa in un mondo spiritualmente conflittuale per poi confluire nello stesso luogo d'origine chiudendo il cerchio dopo aver percorso, verosimilmente il ciclo vitale; ecco quindi brani come "Ma chissà se anche i cowboy stavano

male", "Di Melissa, Stellameringa, Briciola e d'altre millezampe", "Finché non sarà del Mare" tasselli delle autobiografiche esperienze di vita che riconducono l'autore da dove è partito, per rivedere il bambino che da piccolo giocava ai cowboy, per divertirsi con lui e per portarlo via con se in un ricongiungimento naturale.

Un discorso a parte meritano brani come "Los hombres malos", che parla del lato oscuro che tutti, a ben scavare, abbiamo nel profondo e che viene estremizzato con l'intrigante rivisitazione di un "femminicidio" esposto dal delirante punto di vista del killer, oppure "El tipo que estaba orgulloso (de ser idiota)", dissacrante ritratto del finto amico "social" il cui apparire è sempre più importante dell'essere e "Jona H", sicuramente tra i brani migliori, commovente metafora del bambino che diventa uomo attraverso le difficoltà, le feroci prove e le incertezze dell'esistenza.

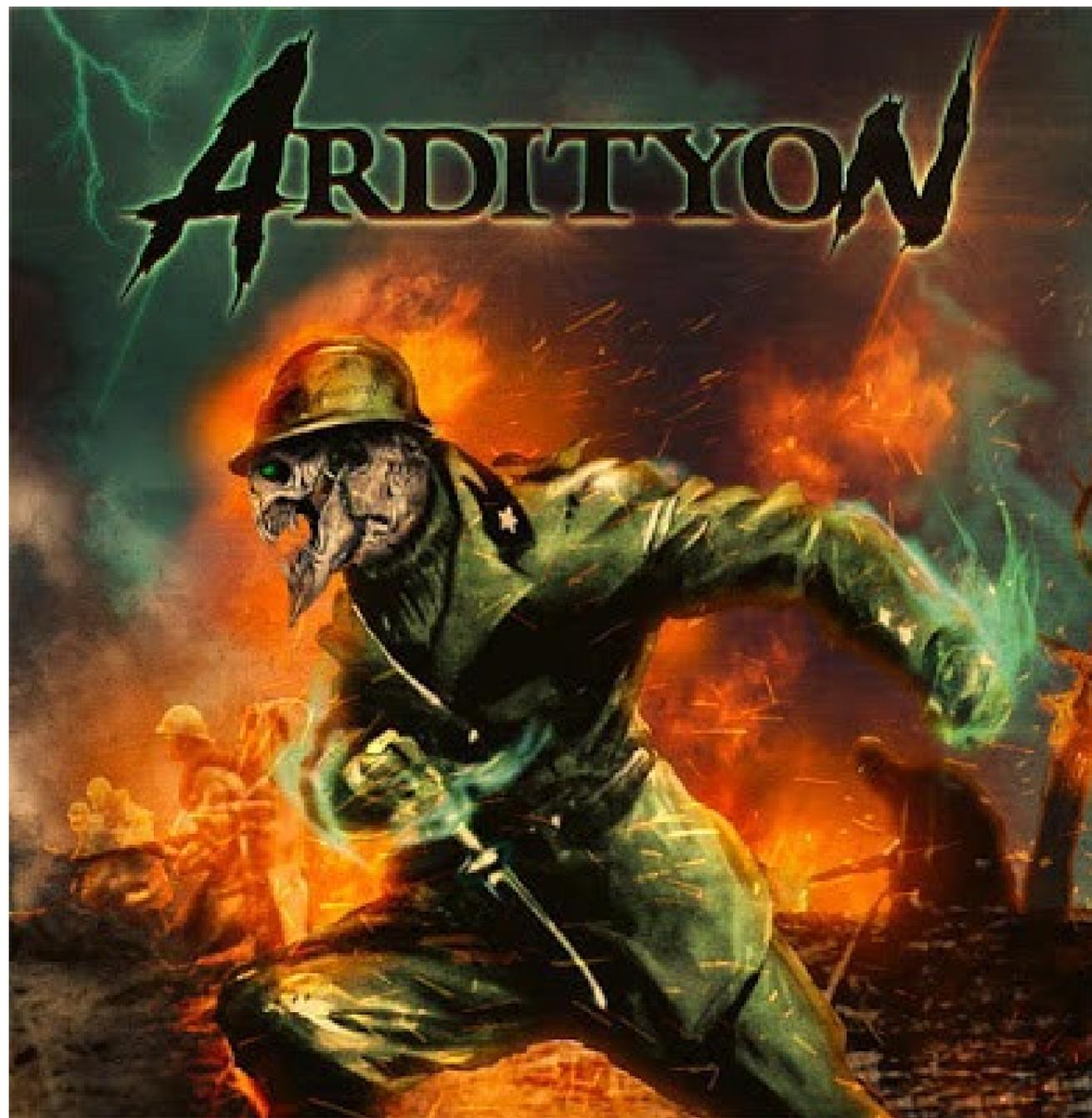
"Sarbia" è il brano chiave di tutto l'album: il ricongiungimento di due anime appartenenti allo stesso corpo, una giovane, insicura, ingenua e l'altra matura, esperta e saggia, sebbene forgiata da un percorso vitale impervio; entrambe, da ora, saranno amalgamate in un fiume ai confini del proprio delta, "finché non saranno del mare". C'è anche spazio per una cover di Rodney Crowell, "Song for the life", rivisitata da Di Via in una toccante versione italiana di notevole spessore, e per la profetica "Railwayman" dedicata all'amico regista e scrittore Paolo Caredda.

In "20", tra le recriminazioni di una giovane vita precocemente spezzata, trova spazio anche un'arguta citazione all' "Eskimo" del maestro Guccini, tematica che viene approfondita in "Ci vorrebbe una guerra" perché troppa libertà può anche risultare... troppo pericolosa.

La carne al fuoco è parecchia e fortunatamente la legna su cui rosola è di qualità ottimale; sto parlando degli arrangiamenti e soprattutto della musica che spesso prende per mano le liriche e talvolta le sgretola in un vortice di southern rock, davvero inusuale per i confini italiani, tra lancianti chitarre younghiane dei "cavalli pazzi" Enzo Prestinenzi e Andrea Toso e la sapiente regia del polistrumentista, l'ammiraglio Marco Gozzi, ad amalgamare l'impossibile.

La voce di Massimo spazia tra le cupe tonalità di Nick Cave e Tom Waits riducendo a quasi impercettibile il sapore "poco internazionale" che la lingua italiana impone agli artisti di casa nostra.





Di Alessio Secondini Morelli

Esordio autoprodotta per gli Ardityon, neonata Heavy Metal band trevigiana che pare già avere le idee molto chiare. L'omonimo album in questione appare subito come una celebrazione del più Vero

e Puro Metallo Pesante! E probabilmente dischi d'esordio di questo genere dovrebbero essere un po' di più presenti nella nostra penisola italiana. I nostri dimostrano indubbiamente di essere

ottimi musicisti, di esser riusciti a far proprie tutte le connotazioni stilistiche del genere che propongono... e soprattutto di aver ben interiorizzato quello che io ormai da tempo definisco il Sacro Spirito del Metallo. Difatti, anche se non ci troviamo di fronte a nulla di stilisticamente innovativo, i nostri riescono nel loro sacro intento di dare alle stampe un album radicato sì nella tradizione, ma con il giusto e mai eccessivo tocco di modernità ed attualità, com'è consono ad un album che non debba apparire troppo anacronistico. Lo Spirito del Metallo di cui sopra è presente in gran quantità nei solchi di "Ardityon", e lo si avverte fin dai primi secondi d'ascolto. L'espressiva e potente performance vocale del singer Valeriano De Zordo suggella poi la qualità piuttosto alta delle vocals, le quali sono a decantare liriche che vanno dalla meravigliosamente stereotipata autocelebrazione dello stile di vita "Metallaro" con il brano "Our Music", fino a toccare le consuete

argomentazioni di stampo bellico in "Ardityon" e "Daily Holocaust", ad esempio. Particolarmente da citare è "Zombie Apocalypse", forse ispirata alla saga videoludica di Resident Evil, ed i cori in latino che fanno sia da incipit sull'intro "Avanguardia Di Morte" che sul refrain dell'epica "Ancient Enemy". Un altro ottimo Heavy Metal album viene quindi dato alle stampe nel 2019, pregno del tipico immaginario apocalittico/guerrafondaio/fantasy che tutti gli appassionati di Heavy Metal ormai da decenni ben conoscono ed apprezzano. Ripeto: meglio che ci siano ancora oggi albums di questa caratura... soprattutto, per far capire ai detrattori del nostro genere musicale preferito che un'opera artistica non si giudica mai secondo il soggetto. Ma solo ed esclusivamente secondo la qualità e l'ingegno con cui tale soggetto viene rappresentato. Tant'è, che l'immaginario tipico del Metal è proprio questo. E a noi Metallari, si sa, piace tanto!



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 8° puntata

AUSTRALIA

5a Parte

L'Australia è fonte ricca di proposte musicali, le più svariate possibili. Il nostro percorso prosegue con l'analisi di altre realtà che hanno aspetti rock progressivi o similari, degni di essere menzionati

Kettlespider



Band fondata nel 2011 a Melbourne da Simon Wood (batteria), Haris Boyd-Gerny (chitarra), Scott Ashburn (chitarra), Geoffrey Fyfe (tastiere) e Colin Andrews (basso).

L'esordio discografico risale al 2012, allorché il quintetto ha dato alle stampe "Avadante". A questo bel debutto, apprezzato da critica e pubblico, ha fatto seguito- dopo varie pubblicazioni live o di singoli digitali- l'omonimo album del 2017. Il disco, dall'accattivante artwork di Rob Cotton (<https://www.facebook.com/RobCottonArt/>), è

composto da otto tracce per quasi quaranta minuti di musica e vede la presenza in due brani del fiatista David Acuna.

Il loro universo sonoro- meramente strumentale- è costellato da ottimi riff heavy- progressivi, un eccellente utilizzo della melodia e un corposo uso delle tastiere, per un prodotto piacevole e di ottima fattura compositiva.

Link utile: **FACEBOOK**



Album consigliato: **Kettlespider (2017)**

Unitopia

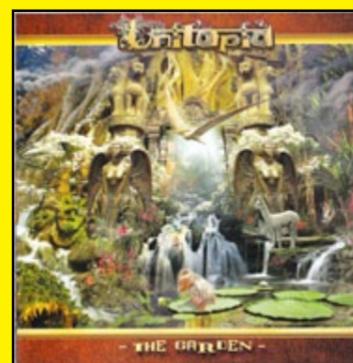


La band è stata formata da Mark Trueack (voce) e Sean Timms (tastiere, chitarra) ad Adelaide nel 1996. Soltanto nel nuovo millennio i due artisti, attornati da altri valenti musicisti, tra cui Matt Williams (chitarra), Monty Ruggiero (batteria), Shireen Khemlani (basso), Tim Irrang (percussioni) e Peter Raidel (sax) hanno potuto rilasciare i loro quattro dischi: "More than a dream (2005), il doppio cd "The garden" (2008), "Artificial" (2010) e nel 2012 il disco di cover "Covered mirror vol.1: smooth as silk", tra cui due medley dedicate agli Yes e ai Genesis, Rain Song dei Led Zeppelin e la splendida "Calling Occupants of Interplanetary Craft" dei Klaatu (<https://youtu.be/Ydb1bsGBI3g>). Da sottolineare la copertina degli ultimi tre dischi creata dall'artista Ed Unitsky (http://unitedprogressivefraternity.com/site/artwork_ed_unitsky/).

L'ensemble miscela una combinazione di qualità sinfoniche progressive con melodie più semplici simil pop, ad impreziosire il tutto la voce "unica" di Trueack che rende il loro sound più intenso e coinvolgente.

Con rammarico, per i sostenitori di questa band, è stato annunciato nel Gennaio 2014 il loro ritiro dalle scene musicali.

Link utile: **FACEBOOK**



Album consigliato: **The Garden (2008)**

Folklore



Il progetto è nato a Brisbane nel 2012 come duo acustico (Taylor-Rizzalli), poco dopo si è plasmato come quartetto arrivando a distribuire, a livello digitale, un E.P. autoprodotta il 5 Settembre 2015 dal titolo "Follow Embers".

La loro proposta sonora è un suadente mix di folk progressivo che si interseca con afflitti etnici medio orientali, indiani, gitani e celtici con fraseggi armonici vocali a tre voci.

Line up: Andrew Taylor: chitarra, voce, percussioni. Christian Rizzalli: chitarra, voce. Lizzie Ryan-Budd: voce, percussioni e Nick MacGregor: tastiere.

Link utili: **BANDCAMP**

Album consigliato: **Follow Embers (2015)**

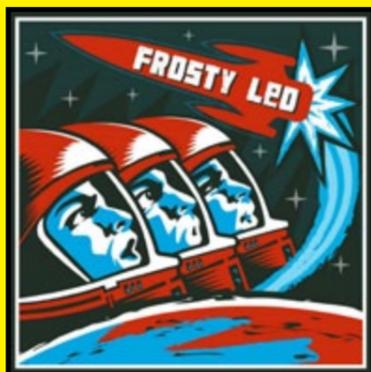
Frosty Leo

I Frosty Leo sono un ensemble di Perth, il nome è tratto da una nebulosa proto-planetary scoperta nel 1987, rimando per gli eventuali approfondimenti astronomici al link: https://en.wikipedia.org/wiki/Frosty_Leo_Nebula.

Il trio ha rilasciato un omonimo E.P. autoprodotta l'8 Febbraio 2017, sei tracce strumentali per quasi 24 minuti di musica che veleggia nel mare della fusion progressiva.

L'artwork è a cura di Felix Ding: <http://www.heyfelixding.com>

Line up: Dom Barrett: chitarra. Ethan Darnell: batteria e Callum Morrison: basso.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Frosty Leo (2017)

Tal Wilkenfeld

Tal Wilkenfeld, nata a Sydney il 2 Dicembre 1986, è una talentuosa bassista già nota per aver suonato con Jeff Beck, Allman Brothers Band, Herbie Hancock, Wayne Shorter, Eric Clapton e molti altri. Dopo essersi trasferita negli Stati Uniti, si è laureata alla Los Angeles Music Academy College of Music nel 2004.

Nella band che porta il suo nome la Wilkenfeld canta le sue canzoni e suona la chitarra che è poi il primo strumento ad aver imbracciato all'età di 14 anni. Ha inciso due dischi solistici: l'album pop jazz fusion "Transformation" nel 2007 e quello più a matrice cantautorale "Love Remains" il 5 marzo 2019. Il suo sound non è certo rigorosamente progressive ma l'ho voluta inserire in questa rubrica sia per la grande perizia tecnica, sia perché mi piace pensare che sia progressive tutto ciò che si nutre di innegabile talento e Tal ne è esempio sovrano.

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: Love Remains (2019)

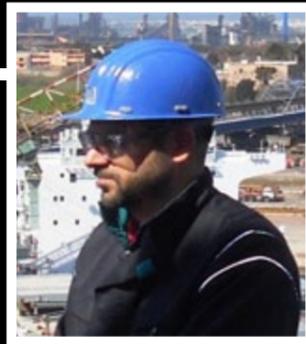
Karnivool

I Karnivool sono un progetto che nasce nel 1997 a Perth grazie al giovanissimo cantante Ian Kenny e al coetaneo/polistrumentista Goddard. Dopo una costruttiva gavetta (anche un paio di E.P.) e numerosi cambi di line up, Kenny attorniato da Andrew 'Drew' Goddard: chitarra solista, batteria, voce, arrangiamenti per archi. Mark Hosking: chitarra, voce e Jon Stockman al basso elettrico, ha dato alle stampe il primo full length nel 2005 dal titolo "Themata". Dopo questo disco, rintracciabile anche come doppio vinile e con l'aggiunta del batterista/percussionista Steve Judd, l'ensemble australiano ha pubblicato altri due album: "Sound Awake" nel 2009 e "Asymmetry" nel 2013 la cui confezione contiene anche un dvd del concerto registrato al Forum Theatre di Melbourne. La loro proposta sonora è un potente heavy progressive con melodie di buona fattura per un buon prodotto non certo innovativo ma degno di essere fruito anche per la calda accoglienza di pubblico e critica.



Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: Asymmetry (2013)



Tommy (Seconda parte): Traumi e violenze sui luoghi di lavoro



L'opera rock di Tommy (1969) è una delle prime e fra le più famose, grazie anche al film di Ken Russell del 1975.

Come noto, Tommy da bambino riceve un trauma psicologico che gli fa perdere la vista, l'udito e la parola.

Nel primo articolo sullo scorso numero si è esplorato il contatto fra la storia di Tommy e le tematiche dell'ergonomia.

In questo secondo articolo si prendono in esame i temi delle violenze e dello stress traumatico derivante da esse, attualmente considerate un fattore psicosociale di rischio.

Tommy e le violenze

Nel racconto Tommy, inerme a causa del suo stato, subisce violenze da parte di diversi personaggi.

Fra essi lo zio Ernie e il cugino Kevin, i quali separatamente approfittano di Tommy nei momenti in cui i suoi genitori, con piena fiducia, lo affidano a loro per qualche ora.

Il tema delle violenze e delle molestie, non solo in ambito familiare, ma anche nel mondo del lavoro e nelle organizzazioni, è una piaga le cui statistiche sono importanti.

I dati sulle violenze psicologiche¹ riportati da un documento dell'International Labour Organization (ILO, 2017) dimostrano come, in uno studio condotto nel 2014 negli Stati Uniti d'America, circa 36 milioni (27% di lavoratori americani) abbiano avuto esperienze di "comportamenti abusivi" sul posto di lavoro nell'arco della loro carriera. Mentre, in Belgio, tra il 2000 e il 2010, numerosi studi dimostrano come, tra il 10 e il 15% del totale della forza lavoro belga abbia denunciato molestie. O ancora, solo nel 2005, in Francia l'8% di lavoratrici donne e il 7% di lavoratori uomini hanno dichiarato di aver subito violenza morale. Vi sono fonti secondo le quali il 41,4% dei lavoratori americani sarebbe stato oggetto ogni anno sul luogo di lavoro di aggressioni psicologiche, e il 6% di aggressioni fisiche.

¹ Per tutti i riferimenti dettagliati si rimanda all'articolo Bisio C. "La gestione del rischio di violenze sul luogo di lavoro" in Bisio C. (curatore), Dossier Ambiente (ISSN 1825-5396), Anno XXXII, n. 126

Eurofund parla di 11% di lavoratori europei che riportano di avere subito abusi verbali nel mese precedente, e di 2% che riportano di essere stati esposti a violenza fisica nell'ultimo anno.

Le conseguenze delle violenze sul luogo di lavoro possono avere numerosi effetti negativi sull'individuo che ne è vittima, sull'organizzazione di cui fa parte, sulla famiglia della vittima e, più in generale, sulla società.

Le conseguenze delle violenze sulle singole persone possono essere suddivise in due categorie separate ma non indipendenti:

gli effetti diretti (cattivo umore, distrazione cognitiva e paura della violenza)

gli effetti indiretti, causati dai precedenti, che possono essere psicologici (depressione), psicosomatici (mal di testa) e/o organizzativi (assenteismo, alta rotazione del personale, esaurimento emotivo).

È importante notare come i sintomi sopracitati non sono riportati esclusivamente dalle vittime di molestie; infatti, i testimoni di episodi violenti mostrano livelli di stress più alti di qualsiasi altra categoria di dipendenti.

È importante che le organizzazioni, per limitare questo fenomeno e le sue conseguenze, mettano in atto delle specifiche misure. Fra di esse, alcune suggerite dagli esperti sono:

- **Formazione:** Una formazione adeguata del personale aiuta a prevenire situazioni potenzialmente pericolose, oltre a fornire ai dipendenti le capacità per individuarle e gestirle.
- **Codici di condotta** che chiariscano i comportamenti leciti e quelli non desiderati nell'ambiente lavorativo, e loro divulgazione;
- **Istituzione di canali di comunicazione** per la segnalazione degli episodi rilevanti (con procedura, modalità di registrazione, chiarezza dei ruoli, informazione al personale);
- **Procedure formali per la registrazione e**



categorizzazione di qualsiasi incidente di natura violenta e/o molesta; l'analisi di tali episodi al fine di apprendimento e miglioramento continuo;

- Design dell'ambiente lavorativo: alcune scelte nel layout dell'ambiente lavorativo possono giocare un ruolo decisivo nella prevenzione di violenze sia da terze parti che da colleghi/e;
- Debriefing: sotto forma di riunioni, preferibilmente gestite dal personale interno e che coinvolgano il numero più alto possibile di vittime dell'incidente;
- Supporto psicologico, sia a breve che a lungo termine, potrebbe essere necessario per le vittime di episodi violenti o in talune circostanze per chi si è trovato presente.

Purtroppo, il fenomeno è molto ampio; esso non è rivolto solo, come nell'opera rock, a persone particolarmente fragili, ma chiunque può esserne vittima.

"Cousin Kevin"

We're on our own, cousin.
All alone, cousin.
Let's think of a game to play
Now the grownups have all gone away.
You won't be much fun,
Being blind, deaf and dumb,
But I've no one to play with today.
Do you know how to play Hide and Seek?
To find me, it would take you a week!
But tied to that chair,
You won't go anywhere.
There's a lot I can do to a freak!
How would you feel if I turned on the bath,
Ducked your head under and started to laugh?
Maybe a cigarette burn on your arm
Will change your expression to one of alarm.
I'm the school bully,
The classroom cheat,
The nastiest play-friend
You ever could meet.



Iris e le vertigini delle sostanze stupefacenti

2° parte

Riassunto della prima parte

Sistemando l'archivio del Servizio Asl, "riemerge" la cartella clinica di Iris, una paziente torinese che ha avuto una storia travagliata fin dall'infanzia con attenzioni morbose da parte del fratello maggiore. Dopo aver subito uno stupro ed essere rimasta vedova in giovane età, incinta di cinque mesi, Iris sprofonda nell'abuso di cocaina. Trasferitasi in Liguria, risolve "psiche e soma" trovando alloggio, lavoro e soprattutto "riprendendosi" la figlia Albertina che era stata affidata ad altra famiglia. Dopo aver conosciuto un uomo- fortemente paranoico- dalla bellezza mediterranea folgorante, Iris piomba in una spirale tossicofila di alcool e cocaina.

Il rapporto con Milo, questo il nome dell'uomo, è **destrutturante e mina l'equilibrio della paziente che, con tanta fatica, era riuscita a stabilizzare:** "Devo trovare un equilibrio che non ho/devo imparare delle cose che non so/devo darmi un tono devo unirmi al coro" (Punkreas: In equilibrio <https://youtu.be/wjluW2hHA88>).

Iris, in una tiepida notte d'inizio estate, essendo sola in casa giacché la figlia Albertina era ospite dalla sorella maggiore già da qualche giorno per evitargli le scenate di Milo, avvertendo di non riuscire ad affrontare la situazione, "cade" dal terrazzino condominiale (4° piano) "Poisoned tears fall from a corroding sky down to a tortured earth... Lacrime avvelenate cadono da un cielo

corroso verso una terra torturata" (Earth Crisis: Edens Demise https://youtu.be/YI_winuZBXU).

I fili spessi per stendere la biancheria del secondo piano, attenuando la caduta, permettono alla donna di sopravvivere all'impatto. Iris, per le numerose fratture un po' in tutto il corpo, viene ricoverata alcuni mesi, dapprima in ospedale e successivamente in una struttura per la riabilitazione fisioterapica. Dell'evento la paziente - sotto l'influsso di alcool e cocaina - ha un ricordo non del tutto lucido. Non è chiaro, analizzando la dinamica dell'episodio, se la caduta sia stata accidentale (coscienza nulla del pericolo) oppure un tentativo di suicidio. La paziente propende - a distanza di tempo - per quest'ultima ipotesi, ester-

na: "Se penso a quello che è successo di sicuro mi ha salvato un angelo, mio fratello minore che è morto!".

"You're my angel/Come and save me tonight/ You're my angel/Come and make it all right/ Come and save me tonight... tu sei il mio angelo/vieni a salvarmi stanotte/tu sei il mio angelo/vieni a mettere le cose a posto/vieni a salvarmi stanotte"(Aerosmith Angel https://youtu.be/CBTOGVb_cQg).

Nel frattempo, Albertina viene affidata dai Servizi Sociali del comune di residenza a una famiglia della zona. Dimessa dalle strutture sanitarie Iris si ripresenta al servizio con la concreta speranza di farcela a superare tutte le problematiche (anche psichiche) di quest'ultimo periodo. Al contrario, mantenendo il doppio legame con Milo, ripiomba nell'abuso di coca e alcool e viene ricoverata per "stato depressivo ed episodio di agitazione psicomotoria in seguito a lite violenta con il compagno". nel reparto di psichiatria dell'Ospedale.

Si va in comunità!!

Alla dimissione, si decide di provare, per la prima volta, un inserimento in comunità, per far riemergere e rafforzare i suoi nuclei positivi, per la verità invero "massacrati" in quest'ultimo periodo. La paziente sembra serena e convinta di questa scelta ma, dopo neppure un mese di permanenza, decide di uscire dalla struttura in quanto "girano un sacco di sostanze... lì dentro mi drogherei sicuramente... è un ambientaccio... non c'era neanche un armadio per mettere i propri vestiti... che desolazione!".

Ricomincia a frequentare il nostro Servizio per un trattamento ambulatoriale, colloqui con lo Psicologo, controllo dei cataboliti urinari, nel contempo frequenta, per alcune ore della giornata, una struttura intermedia della Psichiatria, ove assume la terapia e sta assieme ad altri pazienti proprio per contrastare il suo senso di solitudine





estrema. Questo progetto dovrebbe sfociare in un altro inserimento Comunitario, "conditio sine qua non" per riottenere la figlia, scopo precipuo per la paziente "I promised I would never leave you,... Ho promesso che non ti avrei mai lasciato.... You'll always be a part of me... Tu sarai sempre una parte di me" (Billy Joel: Lullabye, good-night my angel <https://youtu.be/dcnd55tLCv8>).

Si opta per una seconda Comunità, nella visita esplorativa l'impatto è devastante in quanto gli ospiti per la paziente sono "tutti matti ed io non lo sono...ma per chi mi avete preso..." Nel viaggio di ritorno sfoga tutta la sua rabbia verbale verso gli operatori per questa scelta.

Sto sul territorio!!!

Da quel momento Iris sembra risollevarsi, fisicamente migliora di giorno in giorno (data la caduta ha numerosi chiodi e placche in tutto il corpo), muta terapia farmacologica, si prospetta un rientro a livello lavorativo (attivazione di una borsa lavoro) e anche la possibilità - attraverso i servizi sociali - di rivedere la figlia, opportunità che si concretizza con permessi sempre più frequenti anche presso la propria abitazione.

È un buon periodo quello che attraversa Iris che si affranca anche dalla terapia farmacologica inserendo solamente lo sciroppo "Alcover" per contrastare il suo "craving" da alcool, in quanto ogni tanto, avvertendo il desiderio di bere, ha paura di attivare la voglia di cocaina. In questi mesi avviene una evoluzione verso una completa astinenza da qualsiasi tipo di droga, anche i controlli urinari decretano che Iris non è più attiva a livello di sostanze stupefacenti (drug free).

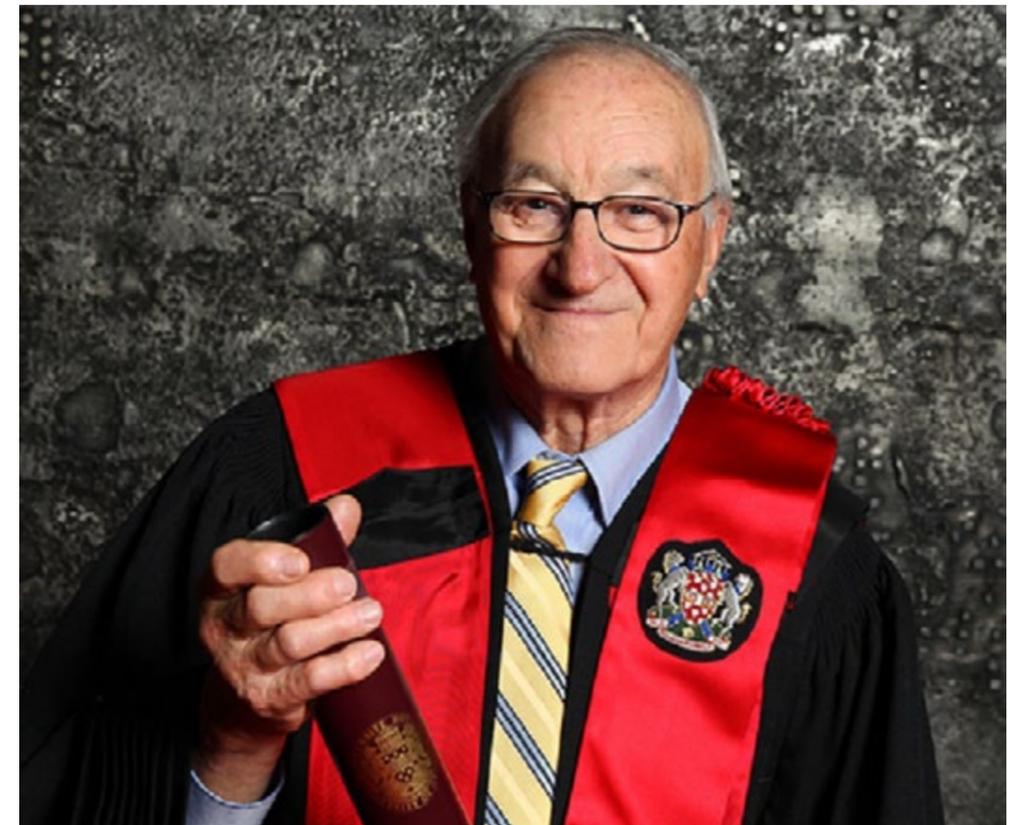
Per Iris è un grande risultato che assapora di giorno in giorno, anche a livello fisico si può notare un miglioramento globale delle condizioni generali.

Iris è consapevole delle difficoltà del quotidiano, ma nei momenti di debolezza non cerca più "conforto" terapeutico nelle sue vecchie sostanze d'abuso.

Il senso di gratificazione di non ricadere nel tranello delle sostanze stupefacenti aumenta la sua forza, i suoi costrutti personali, per dirla con Bandura si sente "persona efficace". un circolo benefico che arreca maggiore serenità alla paziente.

Albert Bandura classe 1925 è uno psicologo canadese noto per la sua teoria sull'apprendimento sociale (vedi: <https://www.psicologi-italiani.it/psicologi/area-pubblica/il-lavoro-dello-psicologo-e-dello-psicoterapeuta/la-teoria-dell-apprendimento-sociale.html>); secondo questo autore la convinzione della propria efficacia attiva e sostiene l'impegno delle attività cognitive necessarie per sviluppare le abilità. Viceversa, il fatto di ritenersi inefficaci ritarda proprio lo sviluppo di quelle sotto abilità dalle quali dipendono le prestazioni più complesse.

Per Bandura è il livello di autoefficacia che determina il comportamento e non viceversa.

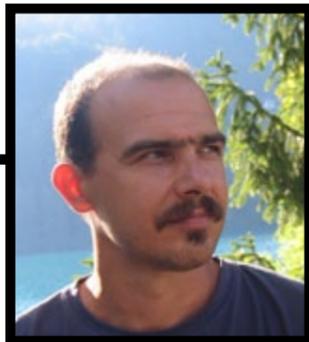


Anche la sua domanda-litania "Ma come faccio?" è quasi del tutto assente nei colloqui ove porta tematiche di rinascita e di crescita antropomorfa. La presenza di Milo è più discreta: "lui ha ripreso a lavorare e seppur qualche volta arriva da me un po' ubriaco ...mantengo le giuste distanze e lo rispedisco a casa", così afferma Iris. Seguono mesi abbastanza tranquilli, Iris compie regolarmente il percorso con il nostro servizio, il lavoro procede bene, ha attivato nuove amicizie con persone serie, gli incontri con la figlia si fanno sempre più frequenti, la presenza di Milo

rimane costante seppur non viva o dorma più a casa con lei (almeno questo è quanto ci riferisce la paziente...) "specchio dei desideri dimmi cosa devo fare/se mi devo alzare o posso riposare/se dei miei amici mi posso fidare/tu che non mi puoi veder ma che mi puoi sentire/specchio io ti prego dimmi cosa fare" (Dente: Cosa devo fare <https://youtu.be/rDCIkAogRn8>)

Sarà tutto oro ciò che luccica?

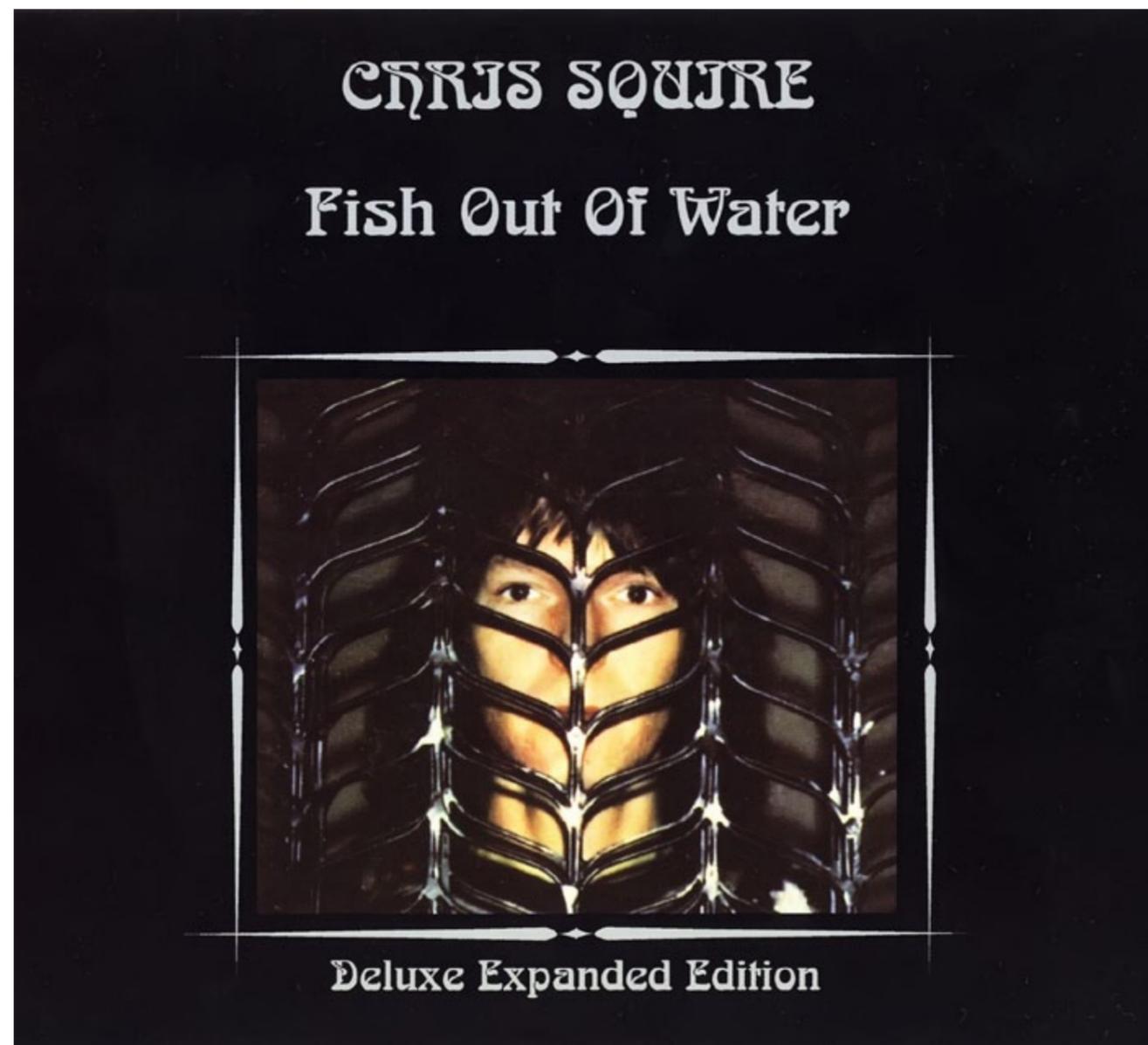
(segue nel prossimo numero)



Chris Squire - Fish Out Water

(Atlantic, 1975)

(parte 1)



Senza ombra di dubbio, il primo lavoro solista del bassista (e fondatore) degli Yes è una delle migliori opere prodotte da un componente di una band storica, al di fuori dell'attività di gruppo. Se si vanno a scorrere le vicende di altri colleghi, esclusi Peter Gabriel, Robert Fripp e Peter Dinklage, sono pochi i dischi solisti che, in una lunga carriera, hanno fatto la differenza: potremmo annoverare l'esordio di Rutherford (*Smallcreep's Day*), un paio di LP di Hackett, gli sforzi di Waters e Gilmour; in area Yes non hanno di certo sfigurato Howe, Wakeman, Moraz, Anderson e Peter Banks.

Quando, però, tocchiamo *Fish Out Water*, signori, alziamoci in piedi e religioso silenzio, perché siamo al cospetto di un capolavoro discografico che, per non pochi dettagli, può quasi rivaleggiare con alcune pietre miliari degli Yes.

È il 1975 e la compagine britannica decide di prendersi una pausa dopo *Relayer* così ogni musicista comincia a dedicarsi a progetti solistici. Squire si rivede con un sodale di vecchia data, tal Andrew Pryce Jackman, un tempo tastierista dei Syn (complesso psichedelico in cui Squire mosse i primi passi), diventato nel frattempo un arrangiatore orchestrale di buon livello (e, in seguito, lo vedremo sul podio per i Rush e Barclay James Harvest, oltre che per gli Yes). Le sue imbeccate nello sviluppo delle idee compositive saranno così importanti, che lo stesso Squire chiese di suddividere la paternità dei brani, incontrando l'umile rifiuto (amichevole) di Jackman.

L'album venne registrato in tre studi diversi tra la primavera e l'estate del 1975: Squire, che canta, suona il basso e la chitarra a 12 corde, raduna intorno a sé, oltre al fido pianista Jackman, Bill Bruford alla batteria, Patrick Moraz alle tastiere, Jimmy Hasting al flauto e Mel Collins al sax. L'or-

chestra, diretta e "arrangiata" da Jackman, conta di numerosi componenti della London Symphony Orchestra; inoltre, un appoggio esterno, dato dall'organo della Cattedrale di Saint Paul di Londra, registrato in loco sotto le dita di Barry Rose, rinomatissimo strumentista tenuto in un palmo di mano anche dalla famiglia Windsor (sarà il direttore artistico per musiche nuziali del matrimonio di Carlo e Diana).

Come in una toccata barocca, è proprio l'organo ecclesiastico di Barry Rose ad aprire le danze con l'opener *Hold Out Your Hand*, a cui si aggiunge il contrappunto virtuosistico del basso di Squire: sembra un bonus track del recente *Relayer*, sia per i giochi vocali, sia per la variabilità melodico-armonica che anima il brano, magniloquente - sul piano orchestrale - soprattutto nel finale.

Si parte con il botto, quindi ben venga che la detonazione iniziale lasci il posto ad una soft ballad terzinata dallo staccato beatlesiano: *You By My Side* ha l'aspetto vagamente blueseggiante ma un cuore cameristico quasi pastorale, reso più nitido dal gioco timbrico del flauto di Jimmy Hasting e da uno sviluppo corale in sordina, quasi timoroso di andare sopra le righe, ma messo presto a tacere da un "tutti" lussureggiante. Scrittura classica bipartita che ricorda lo Scherzo di una sinfonia.

Ora fermiamoci un po': il resto è un triplete che sa il piatto forte e ce n'è da raccontare. Ci restano *Silently Falling*, *Lucky Seven* e *Safe (Canon Song)*, più di mezz'ora di musica fusa in un blocco creativo quasi irripetibile per chi ama il connubio gruppo rock e orchestra.

(fine prima parte)

Oh no, ancora, scrivere di "EXILE"...ancora e ora a fine 2019, non lo posso fare.... Ma sento che DEVO farlo..

Perché, quando l'hanno registrato Mick stava in piazzetta a Biot, sotto i portici con Bianca e Pablo Picasso, Wyman la batteva ad una simpatica gallerista di St-Paul-de Vence, che ancora oggi porta splendidamente i suoi sessant'anni, Mick Taylor bighellonava per i bistrot di Grasse, tra i giardini e il casinò,...ma poi alla sera tutta la gang si riuniva a Villa Nellcote, tra cene, sassofonisti che bevevano Crystal direttamente nel bidet occupato da qualche avvenente signorina poco prima, una padrona di casa che pare abbia persino indotto alla drug addiction la figlia adolescente di una cameriera. E poi c'era il padrone di casa, strafatto di sole e tutto il resto che un uomo di 29 anni con talento, classe, soldi vizio e genio potesse concedersi nella costa azzurra del 1971.. Keith Richards aveva affittato questa splendida villa liberty di 16 stanze a Villefranche sur-MER (che qualcuno paraculo ha anche visitato, vero Isy Araf?) già sede di un comando della Gestapo durante la seconda guerra mondiale, un 'po per i noti guai fiscali della band nel Regno Unito, ma forse perché aveva capito che per lui, per un po' di tempo non era più aria né tempo di fare l'aruffato menestrello inglese.

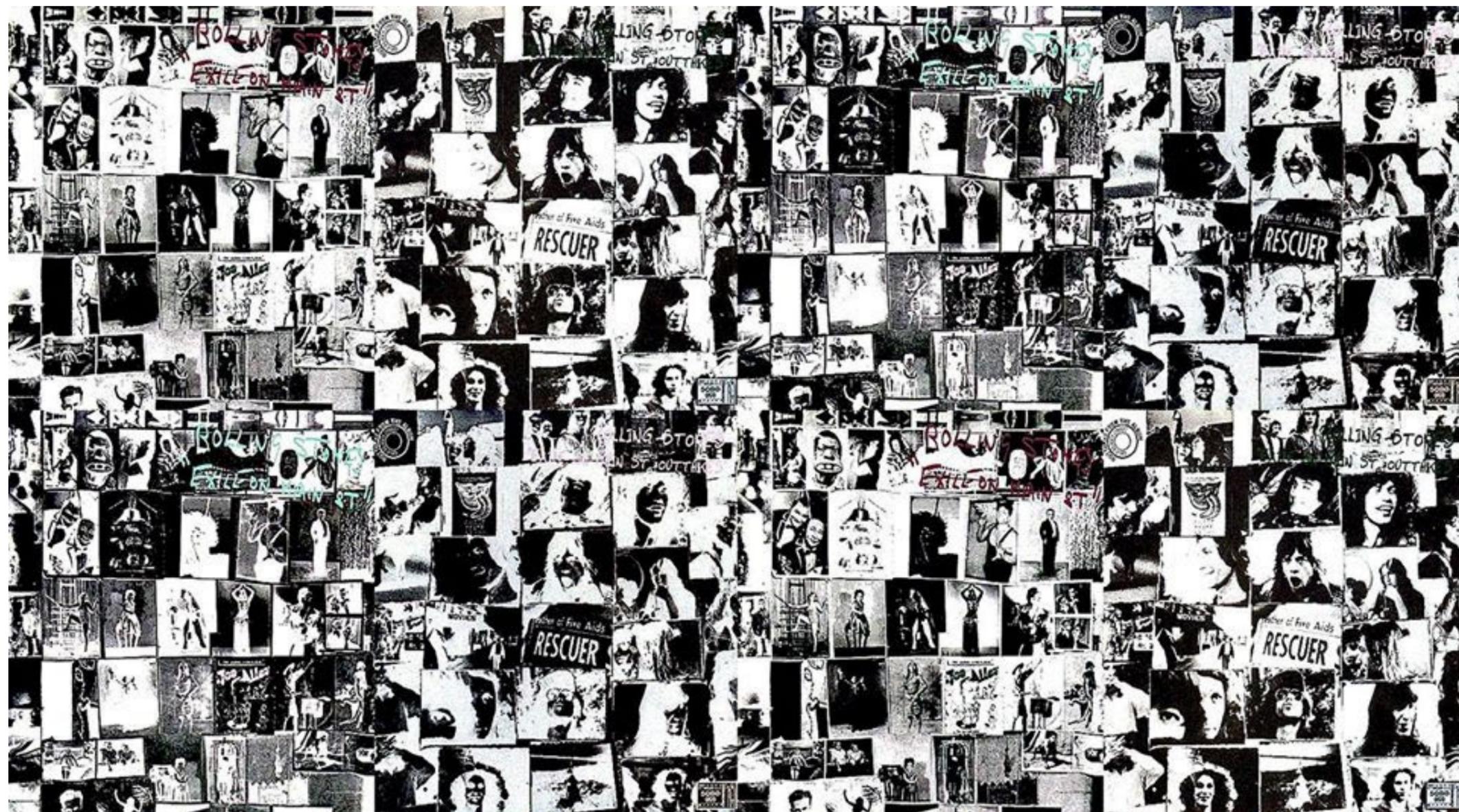
Non che a quel punto della carriera gli Stones di cose non ne avessero fatte, anzi, erano già al loro zenith, avevano sfornato tre capolavori consecutivi, visto morire il loro fondatore, fatto il primo grande tour per arene della storia del rock... piazzato un 'infinità di riff e singoli memorabili... visto i baronetti sciogliersi...

Forse non era il caso di prendere un po' di sole bighellonare, con una donna fighissima (per la quale avevi quasi ucciso il tuo mentore Brian) per il sud della Francia, e chiudersi nella propria Graceland personale?

Non era per fare solo il cazzone di gran classe che Keith Richards era arrivato fino a lì, non solo, c'era, tra tutto quello sfarzo, la necessità di rimestare e ricodificare ancora una volta le radici musicali di quell'America Steimbeckiana e bluesistica, gospel e sudista facendone definitivamente qualcosa di proprio., una mission che aveva mosso la band da "Jumpin Jack Flash" in

ROLLING STONES "Exile on Main St."

di Michele Sciutto



poi, mentre tutto l'altro Panthèon del rock si sbornia e solazzava di melensaggine e pippe lisergiche... e proprio per questo l'amico Gram Parson era volato dal Sud degli USA a quello della Francia, tra pedal steel, accordature aperte, vento sabbioso e spade.

Ma veniamo al disco; per alcuni -Mick Jagger compreso-, non è un capolavoro perché non contiene hit o canzoni memorabili. Forse questo è vero, ma, secondo me, che pure gli preferisco sia "Sticky Fingers" che "Let it Bleed", la grandezza di Exile è proprio un'altra, essere una continua, sudicia appicciosa muraglia di suoni, sensazioni, emozioni e disillusioni...

Ascoltatevi "Ventilator Blues", o "Shake Your

Hips"...c'è più blues dentro quello scantinato con i cavi che escono e vanno verso un camioncino situato nel vialetto, che in tutto il catalogo Alligator...

E il Gospel di "Shine a Light", "Let it loose" (diamante purissimo della raccolta) o il country sgangherato tra piani da bordello e camerini con le pulci di "Thurd on the run" o "Thorn & Frayed", o un classico memorabile come "Sweet Virginia"? Poi ci sono i grandi classici "Tumbling dice" "Casino Boogie", "All down the line" tra Riff classici in open G, vizi, bourbon, sesso, gioco d'azzardo, tutta roba che sarebbe piaciuta a Truman Capote e alla Scott Fitzgerald..., ma anche a noi comuni mortali...

O in "Rip This Joint" In cui i NOSTRI tengono un ritmo così scatenato da far sembrare le loro prime hit e il punk di qualche anno dopo una favoletta per bambini ingenui?

Ma è nei pezzi minori...tipo, no, non ce ne sono pezzi minori...ascoltatevelo tutto d'un fiato 'sto disco, possibilmente evitando anche le deluxe edition, (che non aggiungono né tolgono nulla) possibilmente in vinile...e se vi siete trovati nella vita almeno una volta dalla parte sbagliata della barricata, se avete dato amore, e vi hanno lasciato dolore, se vi scorre ancora sangue nelle vene, sentirete che quei diciotto pezzi non solo parlano a voi, ma parlano anche e proprio di voi... ...PERCHE' EXILE E' LA ROUTE 66 DELL'ANIMA.



YES

Yes: Live50

(Rhino, 2019)

Di Riccardo Storti

Yes, 50 anni. Proprio così: la storica band britannica, colonna portante dell'epopea prog, ha compiuto mezzo secolo di attività e ha festeggiato l'ambizioso traguardo con un doppio CD live (4 vinili) che fissa il meglio di due concerti, tenutisi al Fillmore di Philadelphia il 20 e 21 luglio del 2018. Per l'occasione, due cammei tastieristici degli ex Tony Kaye e Patrick Moraz che in più di un episodio si sono inseriti nella playlist della performance. Immane l'inconfondibile segno visivo della copertina di Roger Dean. La line-up, ad oggi, non vede nessuno della formazione originale, visto che il "capitano" della nave, il chitarrista Steve Howe, era subentrato nel 1970 a Peter Banks; il batterista Alan White aveva sostituito Brudford nella seconda metà del 1972 e Geoff Downes si annovera come il quarto tastierista nella storia della band, arrivando

dopo il già citato Moraz (che aveva a sua volta sostituito Wakeman). Paradossalmente è proprio uno degli ospiti a mantenere il legame con i primi passi degli Yes, quel Tony Kaye incontrato da Jon Anderson e Chris Squire alla fine del 1968, quando la formazione cominciava ad uscire dal guscio. Come si sa, il povero Squire ci ha lasciato nel giugno del 2015 e il suo posto è stato preso da Billy Sherwood (musicista, nonché abile producer e tecnico del suono, che bazzica intorno alla galassia Yes già dalla metà degli anni Novanta); quanto ad Anderson, è dal 2008 che si occupa di vari progetti musicali: attualmente il vocalist è l'americano Jon Davison (già con gli Sky Cries Mary e Glass Hammer). Da aggiungere il secondo batterista Jay Schellen che dà una grossa mano all'inossidabile Alan White. Al di là degli entusiasmi celebrativi, si tratta ora

di vedere come questo ennesimo live continui a raccontare la storia del gruppo.

Si parte con la memorabile suite di *Close to the Edge*, (rap)presentazione sempre all'altezza, seguita dalla leggerezza acustica di *Nine Voices (Longwalker)* (brano di fine millennio), quindi un bel tuffo nel passato con la vivace *Sweet Dreams* e una pagina wakemaniana ovvero quel *Madrigal* inciso su *Tormato* nel 1978.

Per *Fly From Here, Part I: We Can Fly (part I)* si apre un piccolo giallo; infatti, se andate a vedere il video di una delle due serate e le relative setlist (20 e 21), vi accorgete che alla voce c'è un guest, annunciato dalla stampa ufficiale ma negato dalle note di copertina: l'ex Buggles Trevor Horn che, con Downes entrò negli Yes ai tempi di *Drama*. In effetti non è difficile accorgersene confrontando video e traccia: l'esecuzione di Horn mette in luce parecchi difetti esecutivi, pertanto si pensa che, alla fine, abbiano deciso per una versione registrata in studio interpretata da Davison. La questione è stata affrontata da Steven Shinder in una recente analisi apparsa su Beat, a cui vi rimando.

Con *Soon* (un classico da *Relayer*) arriva Patrick Moraz, i cui interventi, comunque, appaiono poco influenti (molto più interessanti le rifiniture bassistiche di Sherwood); chiusura con il sinfo-

nismo elettrico di *Awaken* dalla sua lunghissima coda strumentale.

Il secondo CD si apre con *Parallels*, brano che Chris Squire aveva scritto per *Going for the One* e nel quale le combinazioni corali di Davison e Sherwood sembrano avere mantenuta inalterata la fedeltà con l'originale (idem dicasi per le parti chitarristiche di Howe). A tal proposito, il nostro si ritaglia un primo spazio, condiviso con Davison, in occasione di *The Ancient*, che diventa individuale con l'immane ricorso a *Georgia's Song* in medley insieme alla celeberrima *Mood for a Day*.

Il bis è affidato ad una tripletta esplosiva, corredata dal passaggio di Tony Kaye: per *Yours is not Disgrace* e *Starship Trooper* si tratta di un ripasso, visto che in quei dischi Kaye c'era; singolare vederlo e sentirlo piuttosto a proprio agio nei panni wakemaniani di *Roundabout* (benché, complessivamente, l'esecuzione risulti molto meno fluida rispetto ad altre ascoltate in passato).

Tutto sommato, una festa (discografica) di compleanno riuscita: i fan non potranno che essere soddisfatti. Al di là dell'effetto nostalgia, la nota più positiva va ricercata nella timbrica vocale di Davison, reale clone di Anderson e perfetto continuatore del sound Yes, almeno per quello che concerne il comparto canoro.

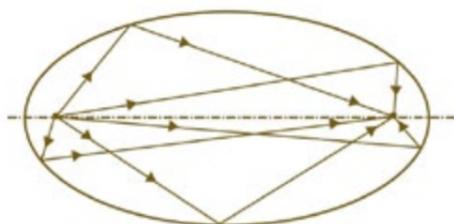


LINO CAPRA VACCINA & UNTITLED NOISE

"Perpetual Possibility"

di Andrea Pintelli

Lino Capra Vaccina
Untitled Noise
Perpetual Possibility



Alcuni avvenimenti necessitano di essere salvati dall'oblio, quindi registrandoli (audio o video) li si può tenere per sé (egoisticamente) oppure editare e divulgare per coloro che non erano presenti (altruisticamente). Max Marchini e la sua sempre più importante Dark Companion Records fanno parte, fortunatamente e per dedizione, della seconda categoria. Non nuovi a questo tipo d'operazione, hanno dato alle stampe "Perpetual Possibility", fedele trascrizione di un live portato in scena il 3 Marzo 2018 al MA*GA Museo di Gallarate (VA) da Lino Capra Vaccina, vera e propria leggenda della Musica italiana tutta, membro fondatore negli anni '70 dei seminali Aktualá, factotum dell'interessante progetto "Telaio Magnetico", fra i cardini del movimento minimalista, autore di album-fenomeno quali ad esempio "Antico Adagio" del 1978 e "Arcaico Armonico" del 2015 (quest'ultimo uscito sempre per Dark Companion), musicista richiestissimo e trans generazionale (ha collaborato, tra gli altri, con Franco Battiato, Juri Camisasca, orchestra del teatro della Scala di Milano) e il duo Untitled Noise composto da Michele Lombardelli e Luca Scarabelli, duo avant-noise con all'attivo un interessantissimo album per l'etichetta Die Schatchel.

Siamo al cospetto di un album di pura avanguardia, dove il maestro Vaccina, qui impegnato ai vari gong, vibrafono, pianoforte e campane e gli Untitled Noise, intensi manipolatori di ogni diavoleria elettronica, portano le proprie personalità ad una condizione di unione e fusione fra loro stesse per un profondo e completo raggiungimento del dio suono. Non sembra nulla di già sentito prima, ma magicamente racchiude in sé tutto quello che ci circonda, in un viaggio mai sterile alla ricerca di una dimensione futura ch'è già qui, senza che noi ce ne possiamo rendere conto. Sono proprio i protagonisti di quest'opera ad impegnarsi a condurci laddove noi, talvolta non dotati di sensibilità tale da poter abbracciare una così ampia gamma di paesaggi, siamo a volte e per stress e per distrazione e per decisioni di marketing impossibilitati ad arrivare così in alto per intendere un universo parallelo fatto di infiniti intersecarsi di armonie d'anima. Sembra che ci sia spesso la "perpetual possibility" di affrontare il destino e variarlo, senza cadere nella schiavitù

del già vissuto. Sembra, ma non è. Mi si dice coi suoni e gli accenti, io ci credo. Sì, perché le corde interiori sono fatte di sfumature dolci, amare e succose del noto e soprattutto dell'ignoto che deve essere portato in gloria, proprio perché il riproporsi è professore di noiosità. Allora ci si deve spingere oltre al visibile, per sviluppare la parte inutilizzata del proprio io, e da lì (ri)partire per addentrarsi nell'altra parte. L'incertezza è la strada indicata, dove cartelli non esistono, ma solo soffi di un vento da cui lasciarsi trasportare se si vuole arrivare alla verità. Oppure sopra

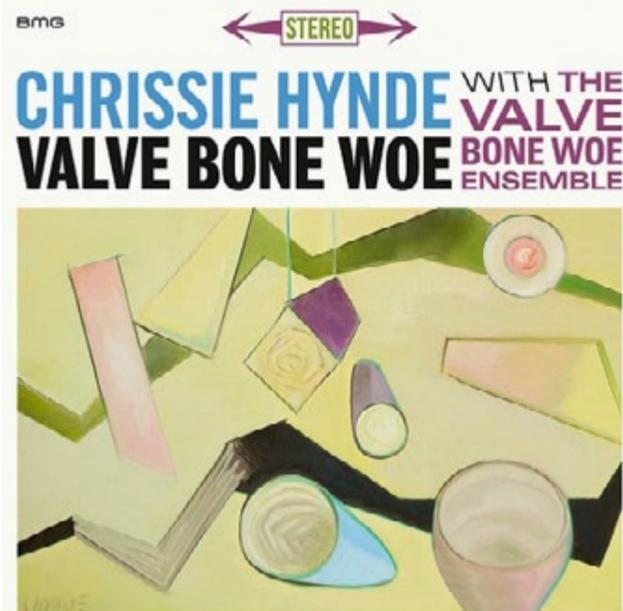
quel monte che Capra e gli Untitled Noise ci accompagnano a visitare. La saggezza passa (anche) da chi e per chi è oltre la zona scura dell'esagono, facendolo comparire a cerchio per esserne partecipi attivamente, ricavando dalla sperimentazione quell'oro che permette alle coscienze di non atrofizzarsi. Lasciamo la paura ai poveri di spirito, teniamo la distanza dalla banalità, respingiamo la retorica di questi giorni tristi e cupi. Seguiamo, a buon titolo, chi sa darci la spinta necessaria per osare. La porta è aperta, non chiudiamola.



CHRISSIE HYNDE

"Valve Bone Woe"

di Athos Enrile



Chrissie Hynde, cantante inserita nella Rock and Roll Hall of Fame nel 2005, cambia genere in occasione della sua ultima uscita e, proponendo l'album di cover "**Valve Bone Woe**", si immerge in uno dei suoi primi amori dichiarati, il Jazz. La selezione dei brani è di prima qualità, e permette alla Hynde di mettere in evidenza le sue caratteristiche vocali, ma appare evidente la voglia di sperimentare e percorrere lidi diversificati. La leader dei Pretenders sembra del tutto a proprio agio in questo nuovo progetto basato sul conosciuto e confortevole rock - da lei reinterpretato nell'occasione - dando sfogo ad uno dei suoi primi amori, il jazz. Vediamo qualche esempio partendo dalla canzone "*Caroline, No*", dei The Beach Boys, una rielaborazione che mantiene il profumo dell'originale con l'aggiunta della trama flautistica e un'estensione interpretativa che porta a raddoppiare il tempo di esecuzione originale, mentre la voce dinamica della Hynde non può lasciare indifferenti. La suggestiva "*Riverman*" di Nick Drake perde forse un po' di intimità attraverso un rallentamento del ritmo e l'uso del tono drammatico, ma acquisisce una portata quasi cinematografica, a tratti solenne. Chrissie Hynde propone anche "*No Return*" dei The Kinks - un mix tra passato e avanguardia - calandosi perfettamente nella composizione di Ray Davies (con cui ha avuto un figlio nei primi anni '80): la sua versione è assolutamente da ascoltare, per alcuni aspetti migliore dell'originale. La tensione della canzone "*I'm A Fool to Want You*", di Frank Sinatra, si sviluppa nella descrizione di un'atmosfera solitaria, a tarda notte e, come la maggior parte dei brani, raggiunge alti livelli evocativi, attraverso linee di pianoforte coinvolgenti. Questo umore è un po' il fil rouge del disco, e la Hynde e i suoi sodali musicali producono gli stessi effetti in ogni traccia, tra cui si segnala la sensuale "*Once I Loved*" e la ballata d'amore "*You Don't Know What Love Is*", scritta da Don Raye e Gene De Paul. Alcuni degli altri standard proposti trovano una voce in ottima forma, come si evince dall'ascolto della creazione di Hoagy Carmichael, "*I Get Along Without You Very Well*", e "*Hello, Young Lovers*", di Rodgers & Hammerstein, ma è con "*Meditation on a Pair of Wire Cutters*", di Charles Mingus, che l'ensemble mostra il suo stile sperimentale, condensando una melodia di venticinque minuti in poco più di tre, mentre la voce di Hynde si trasforma in strumento aggiuntivo. In tutto l'album

la Hynde naviga acque per lei confortevoli, con uno strumento naturale - la voce - che faciliterebbe qualsiasi tipo di produzione discografica. Si potrà discutere a lungo su quanto siano necessari questi tributi, a chi giovino realmente, ma occorre dire che Chrissie Hynde si distacca nettamente dalla banalità che spesso accompagna l'interpretazione delle cover, e al contrario forni-

sce vero valore aggiunto; e mentre "*Valve Bone Woe*" si presenta come probabile "lavoro una tantum", le credenziali jazz della vocalist trovano sicuro consolidamento. Tutto questo in attesa di una nuova uscita dei Pretenders, per rientrare nell'ortodossia!

Tracklist:

01. How Glad I Am (Jimmy Williams, Larry Harrison)
02. Caroline, No (Brian Wilson, Tony Asher)
03. I'm a Fool to Want You (Frank Sinatra, Joel Herron, Jack Wolf)
04. I Get Along Without You Very Well (Except Sometimes) (Hoagy Carmichael)
05. Meditation on a Pair of Wire Cutters (Charles Mingus)
06. Once I Loved (Norman Gimbel, Vinicius De Moraes, Antonio Jobim)
07. Wild Is the Wind (Ned Washington, Dimitri Tiomkin)
08. You Don't Know What Love Is (Don Raye, Gene De Paul)
09. River Man (Nick Drake)
10. Absent Minded Me (Jule Styne, Bob Merrill)
11. Naima (John Coltrane)
12. Hello, Young Lovers (Richard Rogers, Oscar Hammerstein II)
13. No Return (Ray Davies)
14. Que Reste-T-il De Nos Amours (Charles Trenet)



MESSER DAVIL**“La sindrome di Stoccolma”**

2019

di Alberto Sgarlato

Dietro lo strano pseudonimo di Messer Davil, si cela in realtà l'artista albenganese Davide Aicardi, conosciuto soprattutto come sceneggiatore, con lavori firmati nel mondo dei fumetti, tra l'altro, per Sergio Bonelli Editore e per Disney Italia (pregevole il volume Donald Quest), per la tv (le sitcom “Piloti” con Enrico Bertolino e Max Tortora, e “Camera Café”, con Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu), e persino una gavetta giovanile nei fotoromanzi.

Ma, per citare la Settimana Enigmistica, “Forse non tutti sanno che...” Davide Aicardi alla passione per la scrittura ha sempre affiancato, fin da giovanissimo, quella per la musica, militando come chitarrista (e talvolta anche come cantante) in numerose band giovanili.



Oggi questa sua passione prende forma anche sotto l'aspetto autoriale. Davide Aicardi ha chiamato a sé gli amici di una vita, che sono comunque musicisti di grande esperienza e gavetta sia nel mondo delle coverband, sia dei progetti inediti, nel Ponente Ligure: Alessandro Lamberti alla voce, Federico Fugassa al basso, Maurizio De Palo alla batteria e Mauro “Max” Maloberti, tastierista e arrangiatore, con le ospitate alle tastiere anche del produttore Alessandro Mazzitelli e al basso di Emanuele Gianeri.

Per chi lo conosce fin da ragazzo (e l'autore di questa recensione ha anche diviso il palco con Aicardi in diverse occasioni, concerti, jam, serate più o meno alcoliche), è facile ritrovare più o meno nascosti tra le note di Messer Davil tutti gli idoli giovanili di questo chitarrista/sceneggiatore: c'è la new wave reggaeggiante dei Police in “L'idiota digitale” e in “Self control”, ci sono i riff acidi dei Subsonica in “Ventisett'anni”, c'è l'elettronica algida e groovy dei Japan e dei Bluvertigo in “Millenium bug”, c'è un malinconico cantautorato di scuola milanese, tra Finardi e Claudio Rocchi, in “Quello che avviene ogni giorno”, ci sono orchestrazioni quasi sinfoniche con un pizzico di prog in “Cuore di carciofo”.

Ma, se la musica è sempre azzecata, la produzione eccellente, la composizione ottima, da bravo sceneggiatore è nei testi che Davide Aicardi dà il meglio di sé, con un'ironia pungente e sfacciata; l'apice lo troviamo in “Indipendente da chi?”, brano che scherza sui musicisti che amano definirsi “indie” (ma nel mercato musicale di oggi chi o che cosa può definirsi veramente “indie”?) e in “L'Idiota digitale”, serie di frecciate ai boccaloni che si bevono tutte le bufale del web e le condividono pure. Ma c'è anche tanta malinconia, nei testi: “Ventisett'anni” è un inno al tempo che passa, “Cuore di carciofo” fa riflettere sugli amici veri e quelli “che passano”, “Millennium bug” è una vera antologia di ciò che è stato il bagaglio culturale di un'intera generazione.

Insomma: un disco dove c'è tutto e che può dare tanto. Da scoprire, con la voglia di immergersi e di lasciarsi rapire totalmente.

**OPRA
MEDITERRANEA****“Isole”**

Autoprodotto 2019

di Valentino Butti

Album d'esordio per il gruppo empolesse degli Opra Mediterranea dal titolo “Isole”. Una band attiva già da qualche anno, con numerose esperienze live e che annovera nella line up attuale Mattia Braghero alla voce, Michael Aiosa alle tastiere, Federico Ferrara alle chitarre, Manuele Mecca alla batteria e Lorenzo Morelli al basso. Musicisti con background professionali diversi che confluendo in un'unica entità hanno dato vita ad un sound fresco e di gradevole ascolto con liriche interessanti e musiche di notevole qualità.

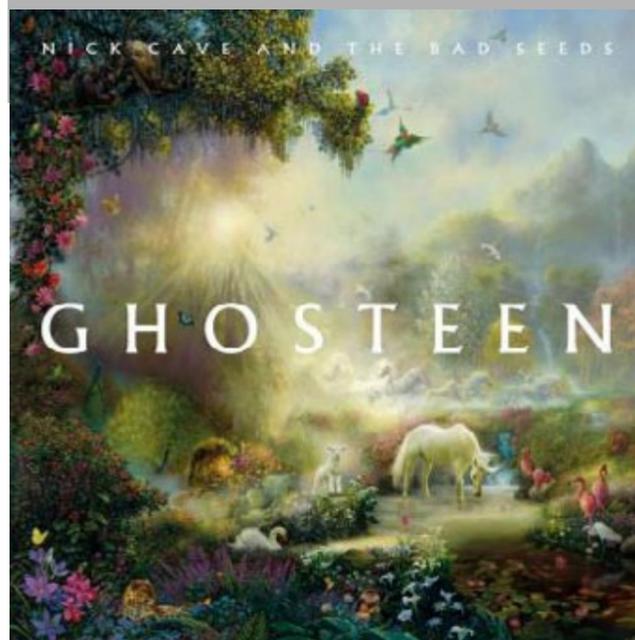


Le influenze del gruppo spaziano dal prog italiano anni '70 (Pfm, Banco, Le Orme...) e giungono fino al new prog attraversando l'universo Floyd ed altro ancora. Un album di debutto, ma già ricco di spunti e che evidenzia una certa personalità da parti dei cinque ragazzi empolesi, anche grazie ad un vocalist all'altezza. Sei sono i brani che compongono “Isole” con la title track, che supera gli undici minuti, a fungere da fiore all'occhiello dell'intero lavoro. Inizio aggressivo con basso pulsante, batteria, tastiere, chitarra ficcante poi l'atmosfera si fa più delicata accompagnando il cantato di Braghero. In un batter di ciglia il pezzo ricomincia ad avere un andamento più frastagliato e spigoloso con chitarre e tastiere a rimpallarsi gli spazi solistici senza soffocare comunque la voce, sempre molto espressiva, del frontman. Dopo un intermezzo “rumorista”, il ritmo si increspa, le impennate ritmiche si fanno frequenti e le tastiere turgide fanno il resto fino alla chiusura del sipario. L'album si era aperto con “Lettera” un felice connubio tra new prog britannico e calore mediterraneo. Una sorta di “Iq meets Pfm” (quella di “Ulisse”) ... Piacevole. Molto bella “Marionetta” con una introduzione per piano e voce, poi una decisa sferzata rock ed ancora saliscendi sonori (e vocali...) dal buon appeal. Una struggente introduzione di chitarra acustica dà il via a “Numeri primi” (ispirato al libro di Paolo Giordano) in cui la formula canzone del gruppo raggiunge il suo apice con testi convincenti “conditi” da altrettanta qualità musicale in una sorta di cantautorato progressivo di notevole pregio. “Oceano mare” (ispirato anche a Baricco) segue le medesime coordinate di “Numeri primi” con brevi sprazzi strumentali ad accompagnare la sempre ispirata voce di Braghero. “Frammenti di una distesa fra la terra ed il mare” è, per contro, molto aggressiva con chitarre heavy e synth debordanti. La parte centrale, più soft, non intacca minimamente il “punch” del brano che ritorna preponderante con Aiosa e Ferrara protagonisti con i loro strumenti. Si tratta, dunque, di un lavoro decisamente ispirato: belle melodie, liriche coinvolgenti e mai banali, un valido vocalist sostenuto da altrettanto valide musiche. C'è tutto, o quasi, per aspettarci ancora di meglio nel prossimo lavoro, nella speranza di non dovere attendere a lungo.

NICK CAVE & THE BAD SEEDS

"Ghosteen"

di Athos Enrile



Dopo la comunicazione dell'uscita del nuovo album di **Nick Cave & the Bad Seeds** ho ascoltato con attenzione - e una certa inquietudine - il nuovo progetto.

Mi limiterò quindi ad un giudizio immediato, di pancia, frutto di due ascolti consecutivi e un terzo distanziato, a tratti faticosi, per la capacità di Cave di influenzare stati d'animo e disposizione personale, e la melanconia diffusa - eufemismo - non può lasciare insensibili.

Un nuovo disco di Nick Cave & the Bad Seeds - nell'occasione il 17° - è sempre qualcosa di importante, e in questo caso possiamo parlare di evento speciale, con una presentazione in anteprima in diretta su YouTube... una sorta di ascolto in piena comunione con tentativo di grande socializzazione.

"*Ghosteen*" è la parte finale di una trilogia sommersa e il seguito del tanto elogiato "*Skeleton Tree*", che era inevitabilmente, ma erroneamente, legato alla morte di suo figlio Arthur, nel 2015, una serie di canzoni scritte prima dell'arrivo del suo lutto.

Cave rompe la sua sospensione autoimposta nel 2017 su una rigida scrittura dei testi, e oggi lo ritroviamo con fantasiose narrazioni, frutto di pensieri semplici e poetici. Ciò che mi pare diverso è la "consegna" musicale, con Cave che ci presenta trame mai così eteree come in questa situazione.

"*Ghosteen*" è costituito da una suite in due parti che comprende una tavolozza sonora decisamente ambient, in cui il ritmo e la melodia rappresentano un concetto tendente alla fluidità.

È una bella sensazione generale, anche se i settanta minuti dipanati su undici brani sono un tempo lungo e producono, a mio giudizio, una sorta di assuefazione dello stato d'animo determinato dall'ascolto - nel mio caso disagio e dolore indotti -, ed è talmente forte, tanto, prolungato, che rimane nell'aria, come un elemento da arredamento a cui ci si abitua con facilità.

Ma esiste un certo dinamismo espressivo. "*Spinning Song*" e "*Bright Horses*" passano improvvisamente dal fabulismo a un più accattivante confessionale in prima persona, mentre "*Waiting For You*" rappresenta la ballad convenzionale,



secondo gli standard di Cave.

"*Night Raid*" è intriso di profondi campanelli di gamelan e la sua cupezza interpretativa riconduce a Tom Waits. Il ronzio della sirena di "*Sun Forest*" è colorato con strumenti a fiato, pianoforte e organo lancinante, prima che Cave proponga la sua visione pastorale e celeste del mondo. "*Gallean Ship*" va alla deriva con un ritmo maestoso e "*Ghosteen Speaks*" è il perfetto anello successivo che chiude la prima parte di questa preghiera dilata.

La seconda sezione dell'album è composta da tre tracce - due delle quali di estrema lunghezza - che offrono ampio ambito di riflessione.

La title track ha una durata di oltre 12 minuti, e contiene parole di speranza prima di tornare alla meditazione più esplicita sulla mortalità, mentre Cave combina una ninna nanna personale («...l'orso bambino è andato sulla luna in una barca») con la sua filosofia esplicita ("...il passato, con la sua feroce risacca, non ci lascerà mai an-

dare.")

La chiusura spetta a "*Hollywood*", più apertamente lacrimosa, con Cave che urla e quasi materializza il concetto di dolore.

"*Ghosteen*" appare nel complesso una catarsi, quasi una liberazione dai conflitti interiori che porta alla ricerca della pace della mente, e la probabile rassegnazione conseguente non sa per nulla di sconfitta, piuttosto una consapevolezza che volge in serenità.

Un album non facile da assimilare, dove lo stato d'animo dell'autore invade pesantemente la sfera personale dell'ascoltatore, e tutto questo può trasformarsi in esperienza tormentata... a volte da cercare, a volte da evitare.

Un lavoro discografico che lascia il segno, da qualunque parte si decida di osservarlo.

GIORGIO FICO PIAZZA

"Autumn Shades"

Ma.Ra.Cash Records 2019

di Evandro Piantelli

Il 1971 per il progressive rock costituì un vero e proprio "anno d'oro", in quanto vennero pubblicati, a livello internazionale, una serie di capolavori ricordati ancora oggi (The Yes Album, Nursery Cryme, Tarkus, solo per citarne alcuni). Ma anche in Italia le cose si stavano muovendo rapidamente e, a riprova di ciò, nel corso dello stesso anno venne alla luce il primo disco di una band leggendaria, cioè "Storia di un minuto" della Premiata Forneria Marconi. Si trattò, all'epoca, di un lavoro rivoluzionario, pieno di poesia, con melodie raffinatissime e soluzioni musicali veramente innovative. Il gruppo era costituito da Franz Di Ciuccio, Franco Mussida, Mauro Pagani, Flavio Premoli e da Giorgio "Fico" Piazza. L'anno successivo la "Premiata" pubblicò un altro capolavoro dal titolo "Per un amico", un disco, se possibile, ancora più intenso ed elaborato, che bissò il successo del precedente e cominciò a far conoscere la bravura della band italiana anche all'estero (Gran Bretagna, in primis). Tuttavia, nel 1973, l'anno che vide decollare la notorietà a livello mondiale (con tour negli USA, Canada e Giappone), Giorgio Piazza, il bassista della band, lasciò improvvisamente la PFM (venne sostituito dal francese Patrick Dijvas, tuttora presente in formazione).

Dalla sua uscita dalla PFM Giorgio Piazza non si è più occupato di musica per circa 40 anni, fino a quando, sentendo una spinta irrefrenabile ha pensato che sarebbe stato bello riproporre gli storici brani di cui era stato protagonista al pubblico di oggi, come avrebbe voluto suonarli lui. Perciò a partire dal 2012 Giorgio ha riunito intorno a sé un gruppo di giovani, ma esperti musicisti ed ha cominciato a riproporre i pezzi contenuti nei primi due lavori della PFM "alla sua maniera". E la risposta del pubblico è stata estremamente incoraggiante, tanto è vero che il numero dei concerti è costantemente aumentato e la band di Giorgio è stata invitata a partecipare ad importanti festival italiani (Porto Antico Prog Fest a Genova, solo per citare uno tra i più recenti) e all'estero (Prog'Sud a Marsiglia, nel 2018). Ma, evidentemente, al musicista lombardo tutto questo non è bastato ed ha deciso di pubblicare un lavoro che riprenda la magia e l'atmosfera di queste esibizioni live. Il disco, dal titolo Autumn shades, è uscito il 6 settembre 2019 con produzione di Max Marchini della mitica Monticore ed è stato pubblicato dalla Ma.Ra.Cash Records.



Autumn shades è stato inciso dal vivo agli Elfo Studios di Tavernago da Giorgio (che, ovviamente, suona il basso) accompagnato dai musicisti che abitualmente si esibiscono con lui in concerto (Eric Zanoni, chitarra e voce, Riccardo Campagno e Giuseppe Perna, tastiere e Marco Fabbri alla batteria, conosciuto dagli amanti del prog perché da anni milita nei The Watch), oltre a due ospiti d'eccezione che arricchiscono il suono della band in due brani: il chitarrista Marco Colombo (collaboratore di Gianna Nannini) e la giovane ma già affermata cantante Annie Barbazza.

Diciamo subito che chi si aspetta di ascoltare una semplice cover band della PFM resterà inevitabilmente deluso. Giorgio Piazza ha voluto che i brani fossero suonati alla sua maniera e questo si sente fin dall'iniziale Appena un po' e viene confermato da tutti gli altri pezzi che, pur se provenienti dai primi due lavori del biennio 1971-72, non seguono l'ordine che aveano sugli LP originali. Ogni brano meriterebbe una menzione particolare, ma per brevità vorrei ricordare le bellissime versioni di La carrozza di Hans e Il Banchetto. Un discorso a parte va fatto per Impressioni di set-

tembre, un brano arcinoto che abbiamo ascoltato tante volte proposto dalla PFM, da cover bands e da musicisti famosi (Franco Battiato, solo per citarne uno). Ebbene la versione qui contenuta del pezzo (il cui testo fu scritto da Mogol e nel 1971 uscì come singolo) è una delle più belle che io abbia mai ascoltato. L'arrangiamento è semplice e l'esecuzione magistrale, con la voce di Annie Barbazza che potenzia al massimo la già notevole intensità del pezzo. Capolavoro!

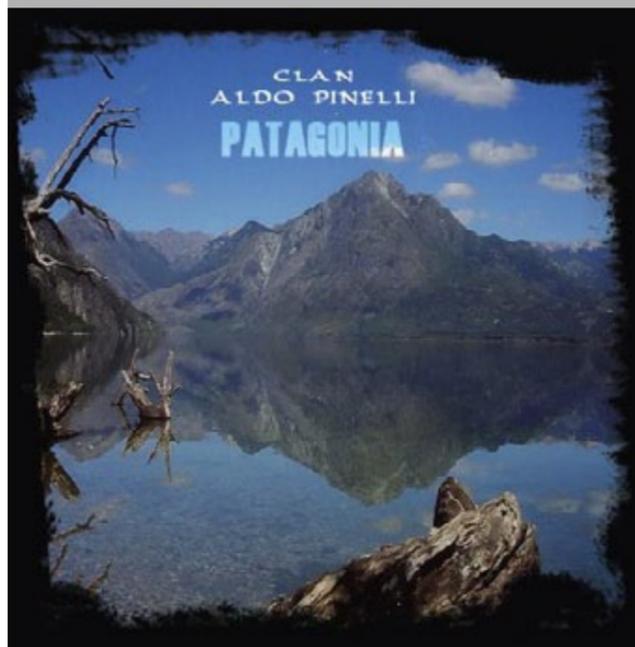
Per concludere vorrei dire che l'esperienza di Giorgio Piazza unita alla bravura tecnica e all'entusiasmo dei musicisti che lo accompagnano ha conferito a questi brani, che sono la storia del prog italiano, nuova linfa e nuovo vigore, frutto anche della registrazione in presa diretta. Mi sento di consigliare caldamente Autumn shades a tutti coloro che, lontani da ogni sterile nostalgia del passato, vogliono ascoltare della buona musica per avere ancora emozioni. E naturalmente invito tutti a vedere i concerti della Giorgio Fico Piazza Band perché sarà l'occasione di trascorrere veramente una bella serata di musica.

CLAN ALDO PINELLI

“Patagonia”

Lizard Records
di Luca Nappo

Ci sono pubblicazioni che vanno oltre la semplice descrizione di genere e le etichette, sicuramente utili per guidarci all’ascolto ma spesso limitate a restringere i confini sonori di una proposta musicale. ‘Patagonia’ ne è un esempio lampante, un insieme di suoni ed emozioni nate dall’idea del prolifico musicista argentino Aldo Pinelli (già membro e protagonista con gli Habitat, suo veicolo creativo attraverso cinque album di prog eclettico e d’ottima fattura che consiglio di riscoprire) qui affiancato da una piccola orchestra, un progetto denominato appunto Clan Aldo Pinelli. Questa formazione elettro-acustica è riuscita a tradurre in musica le visioni dell’autore di Buenos Aires, fondendo insieme elementi di musica classica, folk, rock, ambient, etnica e jazz per un’ipotetica, ma nei fatti coinvolgente e reale, colonna sonora di viaggi e di visioni in questi luoghi del sud dell’Argentina. Pinelli compone ed organizza tutte le tracce strumentali, suona chitarra, basso, alcune tastiere e percussioni mentre il resto del progetto è costituito dalla pianista/tastierista Elizabeth Minervini, dal violinista Sebastian Calise, dal batterista Roberto Sambrizzi, dal flautista Paula Dolcera e dalla percussionista Silvia Pratolongo. Il punto di partenza è l’ambient-folk-prog acustico, arricchito dalle influenze citate prima, che attraversano le dieci composizioni tra atmosfere bucoliche, sonorità pastorali e sapori antichi e in cui il flauto e il violino hanno un ruolo da protagonisti. Ma la varietà d’umori è tanta, a partire dai passaggi più rock che troviamo in brani come ‘Il Vento A El Chaltan’ e in ‘La Foresta Di Arrayanes’, sempre con flauto a primeggiare, mentre gli inevitabili e graditi sapori latino-americani sono esaltati in ‘Trevelin’. L’epica chiusura di dieci minuti di ‘I Sette Laghi’ sintetizza tutte le caratteristiche dell’album e le sue melodie, impreziosite da un notevole assolo di chitarra elettrica dello stesso Pinelli. Un incantevole viaggio che merita un ascolto attento ed accurato, per un progetto aperto che ha trovato anche collaborazioni in Italia per alcuni concerti e, si spera, possa avere un seguito non rimanendo un episodio isolato.



TOOL

“Fear Inoculum”

(2019)

di Alberto Sgarlato

Dopo ben 13 anni di attesa dall’ultimo lavoro in studio, “10.000 days” del 2006, e dopo ben 19 da quello che è considerato il loro capolavoro, “Lateralus”, del 2001, tornano i Tool. Un’attesa che, considerando che la band californiana può contare su uno stuolo di fans veramente tenace, stava diventando qualcosa di spasmodico e morboso.



Un’attesa, va altresì detto, periodicamente interrotta e poi smentita dai componenti della stessa band, che ogni tanto annunciavano l’arrivo di un nuovo album come qualcosa di davvero imminente e poi ritrattavano.

Difficilissimo “ingabbiare” i Tool in qualsiasi catalogazione musicale: come è avvenuto per i Queen negli anni ‘70 e ‘80, o per gruppi come Primus e Living Colour dalla fine degli ‘80 a oggi, trovare una definizione di genere calzante è impossibile.

Ma sia ben chiaro: i Tool non assomigliano in modo men che minimo a nessuno dei suddetti. E nemmeno a nessun’altra cosa uscita prima di loro. Questo loro suono catacombale, cupo, angosciante, reiterato, spesso è concepito come colonna sonora per i loro video, altrettanto traumatici a livello emotivo. Alla fine, i Tool sfuggono alla catalogazione stessa di rock e diventano una vera e propria performance multimediale, fino ad arrivare al punto che questo “Fear Inoculum” è stato lanciato sul mercato sotto forma di costosissimo cofanetto con schermo annesso. Per tutti questi motivi, ma anche per la lunghezza dei brani e per la loro complessità strumentale, c’è chi archivia i Tool nell’immenso e variegato calderone del progressive rock, dichiarando che ne rappresentano l’ultima frontiera.

Ora, mettendo da parte gli aspetti storico/retrospettivi sopra citati e venendo a una analisi critica del tutto personale, mi è praticamente impossibile esprimere un giudizio sui Tool: tanto ne ammiro le eccelse doti tecniche, la produzione audio ineccepibile, la “progettazione” dei brani e, in modo particolare, le pazzesche poliritmie del drummer Danny Carey, altrettanto mi rendo conto che la loro musica non “entra” mai in me. Il loro linguaggio è perfetto ma semplicemente non mi cattura, non mi conquista, non mi commuove, non mi turba in alcun modo, non mi appartiene. Forse sono semplicemente io che sono vecchio, come gli amanti dell’opera inorridivano all’avvento del jazz e i puristi del jazz stroncavano sul nascere il rock’n’roll, forse è davvero il linguaggio di una nuova generazione che io non sono in grado di capire a fondo.

PROTOCOLLO C

"Protocollo C"

2018

di Luca Paoli

I Protocollo C sono una band strumentale di Bra che, quasi per caso, si ritrova in un'umida cantina adibita a sala prove dove, guidati dalla passione e dall'emozione, provano a mettere su nastro le loro idee musicali.

Tempo dopo succede che, riascoltando quei nastri i nostri si rendono conto che la musica incisa ha un filo conduttore e un sound coerente che unisce tutte le tracce.

Ecco che i ragazzi della band decidono di rendere queste registrazioni il loro album d'esordio, uscito per Lizard Records di Loris Furlan, etichetta sempre sensibile nel proporre artisti di qualità.

Protocollo C è un lavoro strumentale maturo e di grande qualità.

Del progetto fanno parte Marco Vona alle chitarre, Daniele Saglia alla batteria, Alessandro Aiello alle tastiere e Alessandro Dellarocca al basso.

Il sound della band è di stampo proto/prog psichedelico e si rifà alle colonne sonore degli anni '60/70, ma con un taglio moderno che rende il menù del disco molto fruibile e godibile anche a chi non frequenta spesso la musica strumentale.

Le dieci tracce che compongono il concept sono racconti senza parole sulle fasi esistenziali di ognuno di noi.

L'apertura infatti è affidata alla traccia "Adolescenza", brano che mette subito in evidenza la perizia strumentale e compositiva del gruppo con le tastiere subito protagoniste e la ritmica decisa ma non invadente.

Il piano elettrico, e un bel giro di basso, introducono "Maturità", seconda traccia che conferma la qualità della band nello scrivere brani dallo stile deciso, riconoscibile sin dal primo ascolto; qui gli umori e i tempi variano lasciando spazio anche a una bella chitarra solista.

Tutti i brani del disco hanno una loro forte personalità e, se ascoltati con la dovuta concentrazione, sanno trasportare l'ascoltatore in una fantastica esperienza sonora.

Vorrei sottolineare anche l'ultima traccia, "Flashback", - nove minuti abbondanti - dove il magico Hammond di Alessandro Aiello è protagonista, così come la chitarra psichedelica e molto lirica di Marco Vona, ben supportati dalla sezione ritmica (Alessandro Dellarocca al basso e Daniele Saglia

alla batteria) precisa e mai invadente.

Tutto l'album scorre che è un piacere e dà all'ascoltatore la possibilità di fare un viaggio sulle varie fasi della nostra vita, da "Adolescenza", prima traccia dell'album, passando per le altre fasi, come "Maturità", "Perdita Della Routine", "Premeditazione", "Metamorfosi Degli Innocenti", "Presenza Di Coscienza", "Fierezza", "Consapevolezza", "Goodbye Italia" (argomento purtroppo molto attuale dei giovani e non solo che devono lasciare il nostro Paese per poter trovare lavoro) e la sopra citata "Flashback".

Quindi mi fa piacere poter consigliare questo lavoro a chi dalla musica cerca qualcosa di più delle solite proposte che i media e le radio ci spacciano continuamente. Noi vogliamo fare controcultura scegliendo di andare sul lato opposto della strada, quello dove l'arte esiste ancora e dove gli artisti hanno molto da dire e da offrire.

Track list:

1. Adolescenza
2. Maturità
3. Perdita della routine
4. Premeditazione
5. Metamorfosi degli innocenti
6. Presenza di coscienza
7. Fierezza
8. Consapevolezza
9. Goodbye Italia
10. Flashback



SATURNALIA

“Magical Love”

Black Widow Records

di Andrea Pintelli

Torniamo indietro fino al lontano 1969 per prendere in esame una gemma dell'esoterismo in musica, quale è “*Magical Love*” dei **Saturnalia**, riportata ad antico splendore dalla Black Widow Records (gloria sempre).

Disco a cavallo fra Progressive e Psichedelia, è stato ristampato da poco dai ragazzi di Genova per portarne alla ribalta il contenuto davvero importante (comprensivo di un esplicativo libretto di 24 pagine) che, con tutta probabilità, era stato dimenticato dai più e mai ascoltato da altri. All'epoca editato su picture disc con immagini in 3D (prima realizzazione del genere nella storia della musica tutta) per esaltarne ovviamente i contenuti visivi improntati sulla magia, per i fans del genere, ma carente dal punto di vista della resa sonora, ora la vita gli è stata donata nuovamente e significativamente tramite lo stesso formato con un'operazione che non sa proprio di nostalgia, ma piuttosto di opera divulgativa, visti il quasi assente successo dell'epoca e la notevole alchimia prodotta dai nostri: Aletta, splendida modella dedita all'astrologia e buona uigola, alla voce, Adrian Hawkins anch'esso cantante, che combinati insieme riportano ai fasti degli insuperabili Jefferson Airplane (Slick & Balin dettavano legge...), Rod Roach alla chitarra, Richard Houghton al basso, Tom Crompton alla batteria.

Splendore e leggerezza accompagnano l'ascoltatore fin dal primo giro di piatto (ecco, va obbligatoriamente ascoltato su vinile), perché la title track si interpone subito fra l'orecchio e l'anima, tramite la sua maestosa apertura. “*Magical Love*” insomma è piena di messaggi da recepire, nonché di passaggi strumentali che portano l'ascoltatore ad interpretare con forza il sé stesso che spesso vuol restare in ombra. Un modo sublime per aprire le danze di questo gioiello pagano per troppi anni nascosto dalla polvere del tempo. “*She Brings Peace*”, fortemente influenzata dai primi vagiti dell'hard rock di quell'anno, è incastonata nel periodo in cui fu concepita, con l'acida voce di Hawkins a farla da padrone; certo, per comprendere appieno dobbiamo fare un bel salto all'indietro, ma è un piacere farlo. Dio mio, se è un piacere! “*And I Have Loved You*” è purezza d'intenti, dolce nel tratteggiare una storia d'amore che ha lasciato un evidente segno nel protagonista. La voce di Aletta qui spicca e si esprime similmente a quella di Barbara Gaskin degli Spi-



rogyra, grazie ai suoni che ben si amalgamano fra idee bucoliche e occhiate lisergiche, in un continuo rimando a visioni di wyrd folk che nel 1969 impazzava. “*Winchester Town*”, vero fulcro del disco coi suoi quasi otto minuti di durata, spara forte con la chitarra di Roach ora distorta, ora in bilico fra blues e jazz, a delineare liquidi paesaggi nati da colori tenui e poi cresciuti stracarichi di luccicanze. Un viaggio bello e buono, che poteva solo garantire forte presa agli avventori dei loro concerti (ci siamo capitati...). Si prosegue con “*Traitor*”, in apertura della seconda facciata dell'LP, e si inizia subito a cavalcare l'onda della psichedelia a tutto tondo, e qui non manca nulla per farne un grande pezzo: ritmica sostenuta, volumi perfetti, voce maschile potente ed espressiva, chitarra sublime e sognante, a tratti lancinante nel lanciare i suoi voli pindarici verso i quattro angoli del subconscio. “*Soul Song*” è il pezzo dove Aletta si può esaltare al massimo delle sue potenzialità, dove i riferimenti alle tematiche west-coastiane si fanno più evidenti, sia nel bene, nella prima parte del pezzo, che nel male, causa le stucchevoli urla

finali che potevano senz'altro meritare un trattamento migliore. “*Princess and the Peasant Boy*” ha un piacevole incipit, mentre il proseguito pone in evidenza sia il (volutamente?) sgraziato coro, sia la sognante chitarra che conduce il brano con sicurezza e grazia. “*Dreaming*”, titolo che parla già da sé, ci riporta in territori assolutamente folk, grazie all'uso di una cadenzata acustica, sia alle voci che potrebbero far parte senza sdegno nella colonna sonora del capolavoro “*The Wicker Man*”. “*Step Out Of Line*”, ultima canzone del lavoro, ha sì tinte hard, ma aggraziate dalle solite voci che fanno da contraltare agli intenti dei musicisti. Un mix, con facile riff centrale, che suonato da altri più famosi dei Saturnalia avrebbe potuto far la fortuna di questi magnifici sconosciuti. Insomma, si va per guardare avanti, ma quando si recuperano certi magniloquenti pezzi di passato si prosegue con ancor più gioia. E questo “*Magical Love*” porta un sorriso sulle labbra che si fa fatica a togliere, anzi lo si vuole proprio (man)tenere. Ce ne fossero di sorprese simili...

Abbracci diffusi.



SAVELLI & MANZI

“Gettare le Basi”

Radici Music
di Max Rock Polis

Cominciamo subito col dire che un lavoro come “*Gettare le basi*” di un duo di artisti di gran spessore come **Alex Savelli & Massimo Manzi** non si incontra facilmente nel mondo musicale, per svariati motivi. Non è il classico duo tastiera e batteria o chitarra e voce, o quel che volete voi, ma nemmeno una coppia che schiera dietro di sé un'altra serie di musicisti di valore. E nemmeno, essendo principalmente un duo basso e batteria, sono degli esponenti di qualche corrente drum & bass, in voga tempo fa.

Li possiamo definire una squadra di creativi, di persone che sanno bene cosa significhi fare musica, tanto che la fanno su una tale estensione di generi e stili da risultare un vero rompicapo per un negoziante che li volesse mettere in qualche categoria nel suo negozio. Senti un pezzo e pensi “*ah ok ho capito il genere!*”, ne senti un altro e ripensi “*un momento, forse c'è dell'altro*”, senti il terzo e giustamente concludi “*mi sa che questo CD mi riserverà parecchie sorprese*”. Difatti “*Gettare le basi*” è proprio così: sorprendente.

Parlando di loro, Manzi è un batterista di area Jazz consideratissimo e dalla notevole maestria. Savelli è un bassista, polistrumentista e compositore di ottimo valore artistico. L'album esce con **Radici music**.

In realtà, anche parlando solo del primo pezzo in sé, l'inquadramento risulta piuttosto complicato, perché vi si mescolano influenze e inflessioni davvero varie. Inizia Jazz, Rock e Fusion, poi passa al Rap, poi al Prog, al Funk. Non voglio farvela lunga, ma le commistioni e contaminazioni sono notevoli e spiazzanti.

Nel secondo brano, quando si incomincia a inquadrare l'andatura, cambia improvvisamente tutto, e cambia ancora, nuovi suoni si aggiungono, nuove influenze si intrecciano.

Il terzo inizia con un bel Blues, ma non devo ormai più anticiparvi che presto è tutto destinato a cambiare.

Cosa voglio dire con questo? Semplicemente che non è un disco banale all'ascolto, ma nemmeno così complicato, e soprattutto, nella sua molteplicità di stili e combinazioni, non solo non annoia, ma riesce a mantenere la sua unità musicale e il suo fascino di pregio. Non è qualcosa che cambia continuamente solo allo scopo di stupire, che sarebbe fine a sé stesso. La varietà riesce a formare comunque un insieme unitario e solido, sarà per l'abilità tecnica dei due, per il fatto di essere



una coppia di base ritmica, per la loro capacità comunque di rimanere in atmosfera dispari Funk e Fusion.

Per sentire un pezzo cantato in modo più tradizionale bisogna aspettare il quarto brano, il che comunque non vuol dire che si ricade nei cliché. Il quinto pezzo parte di fisarmonica solista, per poi rimanere centrato sullo strumento, anche se ovviamente accompagnato ancora in base dispa-

ri. Il successivo è una lenta ballata atmosferica con un piano Fender-Rhodes in evidenza.

Trovo comunque velleitario continuare a descrivere sommariamente ogni canzone: ormai sapete che ognuna è molto diversa dall'altra, soprattutto in stili e strumenti protagonisti. Di ognuna di loro ci sarebbe da dire, e ognuno di voi troverebbe le proprie preferenze diverse dagli altri, pur rimanendo soddisfatti nel complesso. Vanno tutte scoperte estraendo l'oggetto circolare dalla custodia numerata in cartoncino, che ha per immagine di copertina una piantina rielaborata dell'Anfiteatro Flavio, ovvero il romano Colosseo, e mettendolo nel lettore. Play e via.

Menzione va fatta per i titoli delle canzoni, che intenzionalmente non ci sono. Gli autori hanno voluto lasciare, come ci hanno detto loro stessi, piena libertà all'ascoltatore di scegliere il nome che egli ritiene migliore per esse. Nel retro della copertina c'è anche apposito spazio per scriverli. È un “*Gettare le basi*”, di nome e di fatto, perché dietro le fondamenta del Colosseo si trovano solide e articolati lavori musicali, tutti di qualità e rilievo. Da qui si parte e si va avanti bene, direi. Non c'è molto altro da aggiungere se non iniziare a pensare ai nostri titoli dei brani.



TACITA INTESA

"Faro"

Autoproduzione
di Luca Nappo

Secondo lavoro per i **Tacita Intesa**, band della provincia di Arezzo dedita a un progressive rock perfettamente debitore ed erede della nostra tradizione anni '70.

Il progetto, composto da Alessandro Granelli (voce, chitarra), Filippo Colongo (chitarra, cori), Thomas Crocini (basso), Daniele Stocchi (tastiere) e Davide Boschi (batteria, cori), nasce nel 2012 e debutta in maniera completamente autoprodotta con il primo disco omonimo, registrato presso il Fudo Recording Studio di Arezzo, nel 2014 e viene ristampato l'anno successivo.

Questo secondo lavoro, 'Faro', sempre autoprodotta, prosegue e migliora il percorso artistico della band grazie a un lavoro di studio di quattro anni e una pubblicazione che ha visto la luce grazie a una campagna di raccolta fondi su Musicraiser, terminata nel settembre 2018, rivelandosi un successo. Il disco ha avuto un notevole riscontro in Italia e all'estero, tanto che la band è stata invitata in Giappone per due date:

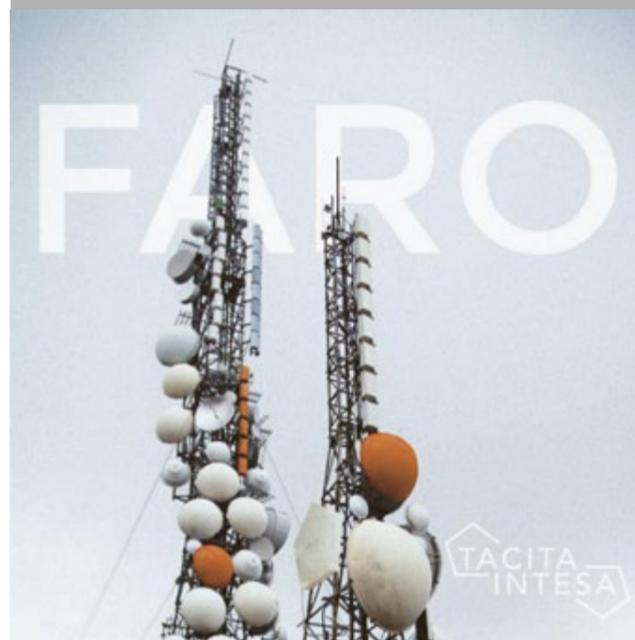
il 10/10/2019 a Osaka e il 12/10/2019 a Tokyo per il Prog Tokyo Festival. Consenso assolutamente meritato dato che le nove tracce sono decisamente riuscite, dimostrando lo spessore di una band già consapevole dei propri mezzi e in cui le inevitabili influenze del prog classico trovano giusto collegamento con le passioni odierne. Passaggi energici perfettamente incastonati nel gusto melodico che troviamo, ad esempio, nelle iniziali 'Polena' e 'Solaris', il cui ascolto mi ha ricordato il debito eterno verso monumenti della nostra tradizione prog quali Orme e PFM, mentre nei sette minuti di 'Cometa' traspare una delle qualità di questa band e cioè la fantasia nel duello tra tastiere sognanti e chitarre e l'elegante sax dell'ospite Leonardo Beltramini a impreziosire il tutto.

Non mancano momenti più particolari come in 'Grazie Sears', allegro intermezzo tra pop acustico, chitarre energiche ed elettronica o come in 'Eureka', geniale nelle sue liriche e nel suo sviluppo tastieristico a cui è difficile resistere.

Rispetto al passato c'è una maggiore coesione tra i musicisti e un filo conduttore più chiaro che lega i brani con tematiche spaziali basate su un viaggio intergalattico di una nave e il suo faro, da cui il titolo, che la guida.

Pur non essendo un concept vero e proprio, il tema del viaggio è alla base dei testi, molto interessanti e dai riferimenti a tematiche attuali - come il terrorismo in 'Massacramenti' - o richiami culturali come in 'La Città Che Sale' con una chiara citazione dell'opera futurista di Umberto Boccioni.

I margini di miglioramento ci sono ovviamente ma l'ascolto dell'album suggerisce che il quintetto toscano abbia trovato il sound giusto per la propria proposta e, con queste premesse, il valore e il talento questi ragazzi ci regalerà nuove sorprese nel prossimo futuro...sempre che non si debba aspettare altri quattro anni.



VALERIO BILLERI “Er tempo bbono”

Nove ballate di G.G. Belli

Di Athos Enrile



Ho parlato in più occasioni di Valerio Billeri, cantautore romano che ha all'attivo un buon numero di album suddivisi su di un lungo percorso che inizia nei primi anni '90.

Uomo dedito al blues e al folk - amante quindi, anche, degli aspetti "elettrici" e ritmici - ha assunto già con il precedente "Gospel" un approccio minimale, intimista, che lo porta a raccontare il suo credo sottovoce, ma che appare sobrio anche nella fase di registrazione, una sorta di live in presa diretta dove si confronta con la sua voce e la sua chitarra, con l'unico ausilio del fido collaboratore Gian Luca Figus, con cui è nata un'empatia naturale che Billeri dichiara nell'intervista a seguire.

Il progetto che viene proposto in questa occasione è ambizioso, serio, didattico e, a mio giudizio, pienamente riuscito e quindi da divulgare in ogni dove.

Il disco, proposto e distribuito dal "Folkificio", consta di 9 ballad che compongono "Er tempo bbono", ovvero la trasposizione in musica di alcuni sonetti che Giuseppe Gioachino Belli, poeta romano vissuto 150 anni fa, inserì nella sua raccolta "Sonetti Romaneschi": nessuna interferenza personale, ma un fedele utilizzo delle liriche originali, utilizzate dal cantautore per raccontare il suo vissuto, creando un parallelismo tra differenti ere, personaggi, stati d'animo, con una sottintesa idea che, traccia dopo traccia, diventa convinzione, quella che lo scorrere del tempo, con tutte le variazioni che condizionano i comportamenti umani, lasci immutate le cause dei variegati stati d'animo che incidono sulle nostre esistenze.

Belli maestro di satira, osservatore dei suoi simili visti in azione nel contesto quotidiano, che diventano strumenti e bersagli del suo pensiero, divertenti e drammatici, diversi uno dall'altro ma, inevitabilmente, raggruppabili in un unico microcosmo che trova similitudini tra epoche lontane. Non si trova a proprio agio Billeri nell'attuale contesto cittadino - nella "sua" Roma -, come racconta nello scambio di battute a seguire, e allora utilizza un suo probabile maestro scolastico per fare opera di velata denuncia, in modo educato, come solo un cantautore potrebbe fare, mettendo a disposizione la sua arte musicale per "urlare sottovoce" cosa accadeva, cosa accade e, implicitamente, cosa occorrerebbe correggere.

Valerio Billeri prova a condurci verso un ragiona-

mento circolare, con i sonetti - canzoni - divisi per tema: (l'oscurità/la morte), (la vita), (l'universo/la natura), con l'intenzione di spingere l'ascoltatore alla riflessione rispetto ai problemi della nostra esistenza, il tutto cercando di dare una visione dell'opera del Belli un po' più trascendente rispetto all'immediatezza delle sue parole "scritte per il popolo".

L'essenzialità delle canzoni segue quindi una volontà precisa, quella di non distrarre l'ascoltatore, creando un sottofondo morbido che faciliti la concentrazione sulla lirica e i suoi significati, lasciando alla trama musicale il compito di accompagnare e condurre la navigazione. Da sottolineare come il romanesco sia, tra i linguaggi "locali", uno di quelli possibili da catturare se si mantiene una buona attenzione, magari utilizzando una iniziale lettura facilmente fruibile in rete.

Dalle parole di Billeri emerge la voglia di riproporre nel futuro prossimo la musica da band, una dimensione altrettanto soddisfacente, dove il blues e il folk possono permettere altri tipi di interazione, ma "Er tempo bbono" appare come contenitore estremamente attuale, reale, proponibile in molteplici situazioni, capace di condurre a sommessa riflessione e, si spera, ad azione conseguente.

Ho personalmente un vecchio pallino, che è quello di utilizzare certa musica all'interno della formazione scolastica, non in modo tradizionale, ma captando pillole sonore che possano essere analizzate a fondo e usate per... ragionarci su! La proposta di Valerio Billeri potrebbe essere una via per unire storia a pensiero contemporaneo: ne sono certo, il trasposto successivo e il coinvolgimento si tradurrebbe in un grande successo, molto più gratificante di un ipotetico numero di copie vendute.

Un album per chi ama la poesia, un album per chi ama la lirica musicata, un album per chi non ha paura di guardarsi allo specchio e giudicare ciò che vede, un album per chi non teme l'autocritica e l'attitudine all'azione conseguente.

Un bel album!

La nostra chiacchierata...

È appena uscito un nuovo tuo album, "Er Tempo Bbono" il cui titolo, per chi non ti conoscesse, indica la tua provenienza: puoi sintetizzare la tua storia musicale e la tua discografia?

Sono tanti anni ormai che faccio dischi, più che un outsider sono un outtake vivente del cantautorato italiano. I miei ultimi tre album, "Giona", "Gospel" e questo appena uscito, sono i miei preferiti. In "Acque Alte" ci sono forse i miei testi migliori, ma dal punto di vista musicale qualcosa manca.

Nel disco appena rilasciato riproponi nove sonetti di Giuseppe Gioachino Belli: da dove nasce l'idea e l'esigenza di musicare le sue liriche trasformandole in ballate?

L'esigenza nasce alla necessità di utilizzare qualcosa di forte, di vero, qualcosa che avesse nei suoi versi la potenza generatrice della natura e quella distruttrice del tempo (che per altro è una nostra convenzione); le mie liriche provano ad avvicinarsi a certi livelli. Le parole del Belli invece risuonano come verità, non hanno filtri né retorica, lui non doveva vendere, era un puro. La musica era già dentro alle parole, e a volte penso che sarebbe stato un ottimo bluesman: prendi la canzone "Er tempo cattivo" e confrontala con "High Water", di Charlie Patton, vedrai che ci sono poche differenze nel modo di raccontare le cose.

Viene spontaneo chiedere il legame esistente tra il pensiero del Belli, vissuto 150 anni fa, e il tuo modo di vedere il mondo...

Io vorrei vedere il mondo con gli stessi occhi del Belli, con la stessa chiarezza, non sono ancora pronto, il mio comunque è un continuo stato confusionale, i modi di vedere il mondo cambiano di giorno in giorno, il modo di vedere gli esseri umani purtroppo no.

Il progetto, come il precedente "Gospel", appare minimalista... tu e la tua chitarra: è questa la dimensione che ti dà maggiori soddisfazioni?

Dipende, così riesco a dare più forza alle liriche e all'interpretazione vocale. Ho trovato molto aiuto, per quanto riguarda la produzione artistica di questi due lavori, in Gian Luca Figus, che in questi casi ha la giusta sensibilità per capire dove intervenire e dove no. Ma ora mi manca il blues e il rumore delle chitarre elettriche... il prossimo disco sarà più caciaroni e ci sarà la mia band.

Entriamo nei contenuti: qual è il fil rouge tra i so-

netti? Che cosa esprimono?

I sonetti, per quanto riguarda il disco, sono divisi in tre terzine (l'oscurità/la morte), (la vita), (l'universo/la natura); ho cercato di dare un senso circolare al lavoro, così che l'ascoltatore si sentisse all'interno di un microcosmo, che il tutto lo portasse a pensare ai temi principale della nostra esistenza.

Possiamo parlare di un viaggio tra il didattico e il didascalico per chi non conoscesse la realtà romana dell'epoca?

Guarda, sì, alcuni riferimenti della città che esistono nei sonetti sono spariti... la città e la sua gente possono così riscoprire un passato non molto remoto che gli appartiene. Ma questo dal punto di vista visivo, l'anima della città non è cambiata poi molto, anzi credo per nulla.

Trovi che i sonetti del Belli siano ancora attuali se pensiamo a cosa Roma - e l'Italia - sta vivendo?

Attualissimi. Il Belli scava nell'animo umano, e non sono attuali solo a Roma... sapevi che il suo pensiero è stato tradotto in molte lingue? Persino in Russia il regime temeva i suoi sonetti, ancora fino a poco tempo fa andavano venduti incelofanati per non farli leggere dagli avventori; Andreotti nel dopoguerra subì pressioni dal Vaticano per censurare l'uscita integrale dell'opera Belliana.

Nel corso del nostro scambio di battute di qualche giorno fa mi hanno colpito due concetti che hai espresso... il primo riguarda il tuo modo di essere romano, ovvero il tuo distacco da certe forme di volgarità verbali e comportamentali che spesso accompagnano l'immaginario comune; la seconda si rifà ad un aggettivo che hai usato per definire Roma: "oscura".

Mi spieghi meglio il tuo pensiero?

Odio l'ostentazione della volgarità che è venuta fuori in questi ultimi quarant'anni da un certo modo di fare cinema degli anni '70, dalla tv, il modo di alzare la voce, di strascicare le parole... una volta il romano non era così! Anche il Belli usa le parolacce, possono essere un arma molto forte, ironica geniale, ecco i vecchi romani erano geniali nell'usarle, il famoso «...io so io e voi nun sete un cazzo», fa parte di un sonetto del Belli ("li sovrani der monno vecchio") ma quello è un atto di denuncia, una terribile sentenza...

oggi si usa quella frase per fare gli sbrasoni, i coatti, senza sapere quello che c'è dietro, cosa che Monicelli e Sordi ben sapevano...

*C'era una volta un Re cche ddar palazzo
mannò ffora a popoli st'editto:
«lo sò io, e vvoi nun zete un cazzo,
sori vassalli bbuggiaroni, e zzitto.*

*Io fo dritto lo storto e storto er dritto:
pòzzo vénneve a ttutti a un tant'er mazzo:
Io, si vve fo impiccà nun ve strapazzo,
ché la vita e la robba lo ve l'affitto.*

*Chi abbita a sto monno senza er titolo
o dde Papa, o dde Re, o dd'Imperatore,
quello nun pò avé mmai vosce in capitulo».*

*Co st'editto annò er Boja pe ccuriero,
interroganno tutti in zur tenore;
e arisposeno tutti: «È vvero, è vvero».*

21 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

Per quanto riguarda l'oscurità, ci sarebbe da fare un grande discorso... sai che fine ha fatto il fondatore? Romolo fatto a pezzi dai suoi stessi senatori e sotterrato in vari punti strategici a protezione della città... ecco il peccato originale, il susseguirsi continuo del sacrificio, le bellezze di Roma, i suoi monumenti, le sue opere d'arte sono un continuo esorcismo verso la parte scura della stessa; sai perché Roma è stata così importante nella cultura, nella storia nell'arte? Non solo per l'Impero, sarebbe finito tutto là, ma sarà sempre così perché questa città, dove i piani temporali si intrecciano, piena di arte e di nefandezze, è il più grande monumento alla vera essenza dell'animo umano, non c'è salvezza ma solo un continuo ripetersi della morte e della bellezza. Ecco perché è eterna.

Entriamo in qualche risvolto tecnico... l'album è stato registrato in presa diretta in pochissimo tempo: ti soddisfa appieno questo tipo di modus operandi?

Sì, preferisco così, quello è il momento che amo, posso anche lasciare gli errori, non serve la perfezione; guarda i vecchi dischi dei bluesman, le registrazioni di Lomax... sono di una purezza estrema... gli American recordings, il

primo di Cash... perfetto, non serve molto per raccontare storie. Voglio che l'ascoltatore abbia l'impressione del momento del racconto.

Come pubblicizzerai l'album? Hai pianificato concerti e presentazioni?

No, non ci saranno presentazioni né concerti specifici, è un lavoro che va suonato voce e chitarra in luoghi silenziosi; sto provando a contattare festival di poesia e letterari per presentare il mio lavoro in forma intima, nel frattempo continuo i miei concerti con le Ombrelettriche, blues e folk allo stato puro ed elettrico: il 16 ottobre saremo a L'Asino che Volà, a Roma.

Ma qual è lo stato dell'arte nella tua città, se ci riferiamo alla musica e alla cultura in generale?

Ma, per quanto riguarda il tipo di musica da me suonata è un po' difficile trovare spazi adatti, l'asticella dell'età dell'ascoltatore medio per quanto riguarda il blues e il folk si sta alzando, bisogna centellinare le uscite mirarle bene, la città è un fermento continuo, nuove forme espressive d'arte si stanno affacciando tra i giovani, il modo di fare arte sta cambiando in fretta, sono molto fiducioso per quanto riguarda le nuove forme, ripeto, un po' meno per la musica, la vedo stretta in tempi troppo veloci.

<https://www.folkificio.it/>

<https://www.facebook.com/billeri.valerio>

<https://www.youtube.com/embed/44PENectUY>



ACADEMIA MUSICALE CITTÀ DI PALMANOVA

Città di Palmanova

Didy Pasini Ciriani

Owl Records

INVITE TO PALMANOVA

SATURDAY 21st DECEMBER 2019

 IN MEMORY OF GREG LAKE

ART IN PROGRESS EVENT TO

PATRONS REGINA LAKE AND ELINOR EMERSON

COUNCIL HALL OF THE MUNICIPALITY, PIAZZA GRANDE 1

PRESENTATION OF THE FIRST ITALIAN BIOGRAPHY OF THE PROGRESSIVE ROCK GROUP "EMOTION, LOVE & POWER – L' EPOPEA DEGLI EMERSON, LAKE & PALMER" BY FABIO ROSSI, AUTHOR (CHINASKI EDITIONS, GENOA)

"NOTHING ENDS, EVERYTHING TURNS" - FILIERA DEL LEGNO FRIULI VENEZIA GIULIA

G. MODENA THEATRE, VIA DANTE 16

PIANO CONCERT

"ETHAN EMERSON"

GRANDSON OF KEITH EMERSON

"FABULAE" AND "PICTURES OF GREG LAKE" BY PAOLA TAGLIAFERRO & LA COMPAGNIA DELL'ES

PAOLA TAGLIAFERRO VOICE & VARIOUS INSTRUMENTS, PIER GONELLA GUITAR, GIULIA ERMIRIO VIOLA, ANDREA ZANZOTTERA PIANO, ENTEN HITTI OBOE, LIUTO & VARIUS INSTRUMENTS, U.T. GANDHI DRUMS.

FREE ENTRANCE info: concertopalmanova@gmail.com

ARDO MODENA

COSTANTINI

HAD

STEINWAY & SONS

ZORZETTIG

CAMPANA D'ORO

olivaivan

TENUTA BELTRAME

2op

WA

"Blue Thinking"

di Andrea Zappaterra

Capita raramente di ascoltare un disco mai sentito prima e rimanerne piacevolmente affascinati, musica elettronica con sonorità trip hop, dance e pop-rock legate da un filo sottile che unisce il concetto di armonia e pace; questo succede con *"Blue Thinking"*, il nuovo album della band **WA** (formata da Paolo Palazzoli e Roberto Cosimi), che contiene dodici brani, raffinati, alcuni con caratteristiche tribali, altri suscitanti archetipi da sempre presenti nella nostra psiche più profonda, con testi in lingua italiana, francese, inglese e spagnola, alcuni dei quali nati in collaborazione con grandi artisti, che sono l'espressione di una volontà multi e interculturale presente in tutta l'opera.

Stupisce il risultato derivante da semplici accordi conditi con effetti particolari, ritmi vivaci, slogan onirici, che comunque incantano, frasi abbozzate in linguaggi parzialmente comprensibili ma che evocano sentimenti primitivi, il tutto permeato da una grande eleganza.

Lo spazio-tempo è dilatato e si ha la sensazione di essere sospesi in un'atmosfera ovattata, rarefatta, dove solo il ritmo, a volte incalzante, può tenerci ancorati al mondo terrestre. Forse gli artisti più associabili a questo tipo di musica sono i Talk Talk o Moby tanto per rendere l'idea.

Il primo brano *"Blue Thinking"* (che dà il titolo all'album) è una dolcissima melodia cantata come probabilmente l'avrebbe proposta il compianto Mark Hollis, segue *"I Follow Voices(Extended)"*, che vuole essere un'esortazione a seguire le proprie sensazioni e a lasciarsi andare; affascinante il tema di *"Grand Bleu"*, riferito all'Oceano di cui se ne intravede la vastità, un brano carico di suoni esotici con il rumore delle onde che si infrangono su spiagge sintetiche e *"Vuelart (Extended)"*, una girandola di percussioni, di ritmi tribali rimbombanti, di effetti elettronici, uno splendido intreccio con tempi accattivanti e *techno-synth* avvolgente.

Con *"Nu Lemuriah (Extended)"* si torna in un'atmosfera ovattata piena di sonorità new age, ipnotiche, rilassanti, mentre *"Jolie"* è una dolcissima canzone melodica sentimentale. Quindi arriva il capolavoro *"Breath Again"*, una commovente e bellissima invocazione alla rinascita (*"La*

Fenice risorgerà", potrebbe essere il sottotitolo), veramente uno splendido motivo per esecuzione e ispirazione.

"Believe" riprende il ritmo con sonorità che ricordano i ballabili dance degli anni Settanta, mentre *"Surf Party"* è un rilassante brano di ambient music come il successivo *"Tell me why"*.

"Fly to me" è un bell'esempio di tempi inconsueti e dilatati, un brano quasi jazz con dimensioni diverse di ritmi e sonorità. Conclude la splendida *"Pensando a Te"*, una tenera canzone d'amore che potrebbe essere riferita a una persona o a una divinità.

Vale la pena ascoltarlo più e più volte e ci si scoprirà a canticchiarlo, magari senza rendersene conto, magari pensando al profondo blu dell'oceano o alla vastità del cielo azzurro sopra di noi.

prossima uscita, vantando anche la collaborazione del cantante anglo-giamaicano Mozez Wright, ex front man della band Zero 7, a capo dell'etichetta indipendente inglese Numen Records con la quale esce l'album *"Blue Thinking"*. Dal 2008 al 2011 gli WA si dedicano alle impegnative scritture delle musiche e dei testi dell'imponente opera rock *"PEACEGAMES"* (distribuita da Artist First), in cui parteciperà per la prima volta con loro il batterista Elia Micheletto, il quale vanta nel suo curriculum anche un master con Mike Mangini (Dream Theatre) al Barklee College of Music, e il cui personale stile, la sua alta preparazione tecnica unite ad una preziosa sensibilità artistica, porteranno Cosimi e Palazzoli a volere realizzare con lui il CD per trio *"Archangel"* (Videoradio - 2016 - SELF).

Hanno svolto attività concertistiche in molti teatri d'Italia, Blue Note di New York, diversi tour multietnici nel centro e sud Italia, 55th Bar di New York, Wally's Café NYC, Lugano jazz Festival, Locarno Jazz Festival, Sculler Jazz Club NYC, tour Isole di Capoverde, Festa Europea della Musica di Roma, molte edizioni del *"Panino Day"* con *"Elio E Le Storie Tese"*, *"Jazzart Festival Crema"*.

Vantano collaborazioni di artisti importanti come: Mauro Pagani, Shell Shapiro, Enzo Jannacci, Omar Hakim, Irene Grandi, Claudio Rocchi, Horacio "El Negro" Hernandez, Giorgio Faletti, Simona Benigni, Demo Morselli, Feyez, Gabin Dabiré, David Tayrault, Massimo Altomare, Memphis Horn, Daniele Comoglio, Laurent Digbeu, Marina Conti, Mozez Wright.

Biografia

Gli WA nascono nel 1998 dalla collaborazione artistica dei due membri fondatori Roberto Cosimi (pianoforte e tastiere) e Paolo Palazzoli, in arte Eono, (voce, basso elettrico, chitarra acustica, chitarra elettrica), entrambi prolifici compositori ed autori. La loro prima produzione musicale, curata in studio da Feyez (Elio e Le Storie Tese), è un progetto multietnico di world music, Zoque Kpolé (Forrest Hill), che comprende i brani *"Tree Ages In One"*, *"Vuela Libre"* e *"Egg - Messaggio All' Umanità"*. Poi segue nel 2003 *"Welcome To Atlantis"* (Universal), con la collaborazione di Max Dedo, che condividerà poi con gli WA la realizzazione del CD di world-jazz *"Atmomy"* (Forrest Hill- 2005). Dal 2003 al 2006 Roberto Cosimi compone e produce due opere di piano solo, il poema pianistico *"La Danza Dell' Angelo"* (MAP, Feltrinelli) e *"Contemporary Classical Piano Works Vol. 1"*, distribuito da Diladdarno.

Mentre Paolo Palazzoli ricerca sonorità elettroniche che caratterizzeranno alcune delle sue composizioni presenti nell'album *"Blue Thinking"*, in



blue thinking



ALIANTE

"Sul confine"

2019

di Alberto Sgarlato



Gli Aliante sono un trio toscano keyboard-oriented che si può fregiare del vero e proprio titolo di "Supergruppo" come si usava dire nei '70, in quanto ingloba artisti provenienti da eccellenti formazioni già note del new-prog e del jazz-rock italiano (Egoband e Fattore Zeta) quest'ultima è un tributo a Zappa - solo per citare un paio di nomi). La formazione è costituita da Enrico Filippi, Alfonso Capasso e Jacopo Giusti rispettivamente alle tastiere, al basso e alla batteria, per una proposta totalmente strumentale.

Quando si parla di rock progressivo e di trio vengono sempre, immediatamente alla mente alcuni paragoni inequivocabili: gli Emerson, Lake and Palmer su tutti, il sound energetico e sanguigno dei Quatermass, oppure, per restare in Italia, alcune fasi in cui le Orme e i Trip hanno scelto di privarsi totalmente della chitarra per inseguire questa formula.

Nel caso degli Aliante, però, tutto ciò è vero e non è vero; sorvoliamo sul fatto che Emerson è stato talmente decisivo nel dare una svolta all'uso dei sintetizzatori e dell'organo Hammond che praticamente quasi in qualsiasi tastierista nato

dopo di lui c'è un pizzico di Keith, quindi anche (volenti o nolenti) negli Aliante. Ma questa figura aleggia sulla formazione da molto lontano. Così come l'influenza dell'age d'or del rock progressivo italiano si percepisce, sì, ma non in modo così marcato.

Innanzitutto, gli Aliante sono un vero gruppo di neo-prog, quindi suonano freschi, non nostalgici, non derivativi. E poi, ciò che colpisce, nella proposta della band, è la capacità di valorizzare sempre e comunque la melodia. Un disco suonato benissimo, ma mai autoreferenziale o noiosamente compiaciuto nel suo virtuosismo, anzi: proprio tutt'altro. Un disco gioioso, energetico, "cantabile". Per assurdo i paragoni più evidenti sono con le produzioni di band o solisti che facevano della chitarra (ma anche della melodia strumentale) l'elemento principe. Qualche esempio? I Camel su tutti, un pizzico di Mike Oldfield, quegli indimenticabili ma troppo spesso trascurati Sky nei quali militò anche Francis Monkman (ex Curved Air). Sul versante neo-prog persino un pizzico di Pendragon. E su quello jazz canterburyano gli Egg (che in effetti erano un

trio anche loro). E se proprio prog italiano deve essere, mettiamoci qualche eco remota de "Il fiume", disco in cui Le Orme si avvicinano al new-prog più che in qualsiasi loro altra opera. Se amate tutte queste cose, sappiate che il disco è consigliatissimo.

ALIANTE sono:

ENRICO FILIPPI: tastiere, piano e moog
 ALFONSO CAPASSO: basso elettrico ed effetti
 JACOPO GIUSTI: batteria e percussioni
 e MARIANNA VUOCOLO: violino in "Ai confini del mondo"

TRACKLIST:

- 1 - Viaggio nel vento
- 2 - Metzada
- 3 - Ai confini del mondo
- 4 - La rana
- 5 - Il cigno nero
- 6 - Il quadrato
- 7 - Tenente Drogo
- 8 - Nel cielo



ZAUBER E DINTORNI

RAFFINATEZZA, IMPEGNO SOCIALE E SOGNI

di Andrea Pintelli



Zauber 1993-Liliana Mauro Oscar Massimo

Iniziamo questo articolo-intervista-omaggio inquadrando i protagonisti: gli ZAUBER nascono a Torino nel 1975 per iniziativa di Mauro Cavagliato, che ne è tuttora l'animatore. Si propongono come gruppo di musica Progressive e in questa veste, che non hanno mai abbandonato, realizzano numerosi dischi e CD particolarmente apprezzati in Giappone. Dal 1982 in poi ampliano la propria attività, lavorando per il teatro (teatro Zeta, teatro Insieme di Padova, Margherita Fumero), per la pubblicità, nell'animazione musicale (Ferrante Aporti), producendo altri artisti (Black Deal, Michele Tale, Mirage, Raffaella De

Vita) su disco e dal vivo. Nel proprio repertorio inseriscono canzoni degli anni '60 e '70, che danno vita a recitals tematici, proposti con successo, in molte occasioni ("Ti ritorna in mente?", "Happy Days?"). Negli ultimi anni gli Zauber hanno lavorato soprattutto in ambito teatrale, con la commedia musicale "La Felicità 'd Monsù Guma" e gli atti unici con musica "Per Diana" e "Anima?". Nel 2014 hanno pubblicato per la Toast Rec. il CD singolo "Io volevo diventare", omaggio a Claudio Rocchi. Il gruppo sostiene da sempre iniziative e associazioni ambientaliste e ha suonato a sostegno di molti progetti sociali. Con gli Zauber

hanno collaborato, fra gli altri, Rosanna Galleggiante, Marcello Capra (Procession), Massimo Sartori e Daniela Dragone (Cantovivo), Flavio Boltro e Gianni Vigliar (Arti e Mestieri), Max Casacci (Subsonica), Danilo Ghiglieri (Fil di Ferro), Raffaella De Vita. Attualmente il repertorio proposto è di orientamento blues e comprende composizioni proprie e classici di altri artisti italiani (Nomadi, Battisti, etc.) e stranieri (Tim Hardin, Rare Bird, e altri).

Ecco, in breve, chi è stato e soprattutto chi è questo gruppo considerato da alcune guide del panorama Progressive italico come minore. Ma minore rispetto a cosa, a chi? A chi è stato supportato maggiormente dalle tremende case discografiche degli anni '70? A chi ha avuto più fortuna di rilasciare album nel momento giusto (che normalmente non lo si conosce subito, a meno di innate doti di preveggenza)? A chi ha avuto più successo commerciale? E potremmo andare avanti quasi all'infinito. Limitandoci ai nostri, senza perdere il filo o andare fuori tema, molti sono gli aspetti oggettivi e lampanti che ne delineano il carattere e le qualità: raffinati nel creare arrangiamenti di sicuro valore e ampio respiro; capaci di (ri)portare l'ascoltare laddove si nascondono ricordi chiusi in caverne interiori; inventori di sonorità legate al classicismo ma proiettate verso più ambiti ma sempre di sicura qualità e di testi intensi, mellifluidi, onirici; impegnati in maniera seria, costruttiva e proficua in vari ambiti sociali (vedremo poi quali); arcigni nel non staccare mai la presa della propria passione nonostante il repentino e ineluttabile scorrere del tempo, il ricambio generazionale e con esso i gusti musicali, le tristi dipartite a cui si è purtroppo sottoposti dalla vita (parlo del bravissimo e poetico Oscar Giordanino); ideatori di vari e interessanti percorsi artistici paralleli all'attività degli Zauber. Quindi minori direi proprio che è un termine inadatto a descrivere questi musicisti-artisti, probabilmente utilizzato con fretta e poca disponibilità all'approfondimento necessario che porti alla vera conoscenza (e magari ascoltando forse mezzo disco di tutti quelli fin qui editati). Quindi le luci che avrebbero dovuto rischiarare una così importante (per tanti aspetti, come visto) band le mettiamo noi di MAT2020, per stavolta, nel tentativo di divulgare ciò che forse a troppe persone è rimasto fin qui oscuro, nella speranza che sempre più individui, legati o meno al Prog, si accorgano o tornino ad

accorgersi di cotanta magniloquenza. Ascoltate i loro dischi, e sarete voi ad essere rischiarati, in un modo o nell'altro, ve l'assicuro.

Ora lasciamo la parola al factotum degli Zauber, quel Mauro Cavagliato di Torino, autore musicale, autore di racconti, saggi musicali, musiche per teatro e pubblicità, curatore di libri di testo per la scuola, antologie di premi letterari, concorsi discografici, cataloghi per mostre, insomma persona capace, preparata e culturalmente ricca, che con estrema gentilezza, sorprendente umiltà (che fa rima con rarità) e piglio sicuro ci ha aperto le porte del suo mondo, raccontandocelo a tutto spiano, imbeccato dalle domande poste dal sottoscritto, create apposta per fare un excursus completo nel loro e nel suo splendido cammino, che dura da una cinquantina d'anni.

La chiacchierata...

Ciao Mauro. Raccontaci le tue origini musicali, sia come esecutore, sia come compositore.

Con tutta la meravigliosa musica che si ascoltava nel 1970, quando avevo quattordici anni, era inevitabile rimanerne coinvolti e desiderare di viverla non solo da ascoltatore. Così cominciai a studiare chitarra classica e poi frequentai un breve corso di organo elettronico. Mi trovai in possesso di nozioni tecniche semplici, ma corrette, che mi sono sempre state utili. Nel '72 formai il primo complesso, molto velleitario: gli Habeas Corpus, poi evoluti in Traumerei. Scrissi le mie prime canzoni che considero esperimenti più che composizioni e addirittura una piccola opera rock, ripresa con profitto trent'anni dopo: Natale 1974. Nel 1976, con cinque compagni di liceo diedi vita ad un nuovo complesso (un po' pretenzioso): gli ZAUBER.

Quando nacquerò gli Zauber? Perché sceglieste proprio questo nome tedesco legato alla magia, successivamente utilizzato da altre formazioni estere?

Per spiegare la scelta del nome trascrivo un breve paragrafo dal mio libro "La musica è (in) finita": "Dunque, il complesso c'era; mancava però il nome. Traumerei apparteneva al passato. Ci voleva qualcosa di più facile da pronunciare e che possibilmente non fosse catalizzatore per facili ironie, tipo Nomadi (dove sono?), Raccomandata con Ricevuta di Ritorno, Ragazzi dai capelli verdi, etc. La discussione fu lunga: chi



Mauro Cavagliato e Rosanna Galleggiante-presentazione libro La Musica è (in)finita

proponeva rimandi letterari (La ricerca del tempo perduto), chi nomi inventati (Grovedus), chi acronimi d'effetto (VAI, Vivi Al Limite). Qualcuno, pensando a nomi collettivi tipo "Il Pacco", "il Sistema" e "Il Volo", propose "Il Pozzo di Scienza", che, anche se eravamo dei giovani intellettuali, liceali della sezione di Tedesco, risultava un tantino impegnativo. Alla fine, ci venne di nuovo in aiuto la lingua di Goethe, con una bella parola, semplice ed evocativa: Zauber. Vuol dire "Magia" e si pronuncia come in italiano, anche se la "Z" dovrebbe essere dura, come, secondo dizione, zucchero e zucca. Non si prestava a storpiature né a giochi di parole. E Zauber fu. Pochi mesi dopo sul mercato apparvero i patetici "Kazoo" Zauber e la linea deodorante "Sauber" (problemi di piedi sudati?), mentre un'auto da corsa con lo stesso nome arrivava quasi sempre ultima nei Gran Premi di Formula Uno. Ancora una volta avevo fatto la giusta scelta sbagliata." Risolta la questione del nome, cominciammo a preparare il repertorio. I nostri riferimenti a quel tempo erano il Banco, i Gentle Giant, i

Genesis, ma forse farei meglio a dire "Tutti". Infatti, ascoltavamo di tutto, musica classica compresa, e mettevamo ogni influenza nella nostra musica, secondo quello che è proprio lo spirito del Prog. Le idee erano tante; purtroppo ci mancavano l'esperienza e un produttore.

Il vostro primo disco, "Zauber", del 1978 ha sonorità che portano l'ascoltatore altrove, in un mondo bucolico, quasi decadente, denso di atmosfere strane ed è un esempio, anche se uscito a margine della stagione d'oro del Prog italiano, di qualità e raffinatezza. Dal punto di vista dei testi, invece, mi pare senta il tempo. Complessivamente, comunque, su molti libri è indicato come uno dei dischi del periodo consigliati (affermazione che avallo totalmente), con forti dosi di influenze che vanno dal Folk alla Classica (medievali, come qualcuno ha scritto, non direi). Fammi una tua analisi, visto che sei da sempre il leader/compositore del gruppo.

Nonostante l'inesperienza riuscimmo a realizzare delle musiche di cui eravamo fieri, che su-

scitarono l'interesse di un paroliere abbastanza conosciuto e degli Esagono, il gruppo nato dalle ceneri degli Arti & Mestieri, titolare di un'etichetta discografica, la MU Records. Il primo ci pagò una registrazione demo in un celebre studio torinese, il Feeling. Gli Esagono (Gallesi, Cimino e C.) ci offrirono un contratto per la realizzazione di un LP. Alla fine del 1978 uscì così Zauber. Il momento era pessimo, si era in piena era punk e noi arrivavamo con flauti, chitarre classiche e metallofoni. Qualcuno parlò di "musica bucolica", ma credo che l'aggettivo sia fuori luogo. Si trattava piuttosto di un prog melodico, con tante tastiere e tante influenze classiche. C'era anche un brano che si poteva definire quasi rock (Deimos). L'accoglienza non fu ottima, ma con il tempo cominciammo a raccogliere consensi in Italia e all'estero. Negli anni successivi il disco ebbe tre ristampe, due in CD e una in vinile. Rimane il nostro lavoro più conosciuto.

Cosa sono stati gli anni '80 per voi? "Profumo di Rovina" del 1985 è un lavoro dall'alto senso civico, frutto di una collaborazione con elementi del carcere minorile di Torino (purtroppo mai ristampato in cd). Ma...oltre a quello?

All'inizio degli anni '80 gli Zauber cambiano quasi tutto, a cominciare dalla formazione. Del gruppo originario rimangono soltanto la cantante Liliana Bodini e il sottoscritto (prevalentemente al basso), mentre escono i tastieristi Anna Galliano e Paolo Clari e il batterista Claudio Bianco. Entrano il batterista Maurizio Di Salvo, il chitarrista Max Casacci (poi con i Subsonica) e il pianista Oscar Giordanino, musicista di grande esperienza, reduce da una tournée con Gato Barbieri. Si passa ad un suono più vario e diretto, anche se il Prog non viene mai abbandonato. L'attività live si intensifica e si diversifica: due 45 giri (uno dei quali per bambini), serate in birrerie e teatri, arrangiamenti e canzoni per altri, jingles pubblicitari, animazione, organizzazione di rassegne musicali e, soprattutto, attività musicale presso il "Ferrante Aporti", il carcere minorile piemontese.

Questo lavoro è andato avanti per otto anni ed è stato veramente importante. Ha portato alla pubblicazione di due dischi di canzoni scritte da detenuti (Profumo di rovina) e da detenute (Viva la libertà). Da questa attività si è sviluppata la parabola dei Black Deal, uno dei migliori gruppi metal che io abbia conosciuto. La sua storia an-



Zauber 1986

drebbe raccontata perché è scura, esemplare e maledettamente rock. Nell'attesa che qualcuno voglia divulgarla, mi permetto di consigliare la principale testimonianza discografica di quell'esperienza: *Escape* (Andromeda Relix), disponibile in CD e in LP. Io ero coinvolto in qualità di produttore, ma credo di essere davvero obiettivo nel parlare di queste cose.

A conferma che gli anni '80 sono stati per noi molto vivaci, aggiungo che nel 1984 uscì quello che consideriamo il nostro secondo album, in cui esordiva il nostro batterista "storico", Massimo Cavagliato. Fu pubblicato solo in audiocassetta, ma molti brani furono poi riproposti su Est, Profumo di rovina e altri dischi.

Sempre in quegli anni iniziò la nostra trentennale collaborazione con la Compagnia teatrale Teatro Zeta, e alla fine del decennio dal Giappone e da altri Paesi cominciò a manifestarsi interesse per la nostra musica, interesse che ha portato a ristampe e a nuove pubblicazioni. Fermo restando il giudizio non entusiastico sulla musica degli anni '80, devo quindi riconoscere che a noi in quel periodo non andò poi tanto male.

Nel 1991 tornaste sul mercato con "Est", disco dall'anima più cantautorale (a tratti marcatamente Pop) piuttosto che Prog, sebbene alcuni slanci compositivi facciano chiaramente parte di quell'ambito. Che giudizio ne dai oggi?

Est è probabilmente il nostro disco meglio registrato. Gli sono molto affezionato e credo che contenga alcuni dei nostri brani migliori: Zauber, Proibito, Dicembre, Nightmare. Contiene anche due canzoni più semplici, ma non credo che questo giustifichi il termine "cantautorale". Se bastano due canzoni per diventare colleghi di Venditti & Co., allora sono cantautoriali anche la PFM (Dolcissima Maria), il Banco (Non mi rompete), Le Orme (Frutto acerbo) e via dicendo.

Usciste poi nel 1992 con "Phoenix", incentrato su registrazioni del 1977, quindi precedenti al vostro debutto. Perché quelle tracce, seppur buone, non furono editate all'epoca? Oppure foste voi ad escluderle?

Negli anni '70, prima dell'uscita di Zauber, l'entusiasmo della triade compositiva del gruppo (Cavagliato, Clari e Galliano) portava alla realizzazione di suites, canzoni, sonatine in quantità notevole. Molte venivano bocciate o venivano

assorbite da altre creazioni. Alcune restavano lì, in attesa del loro momento. Quando ci fu da scegliere il repertorio per il disco ci furono dolorose esclusioni. Fra gli "outtakes" c'erano brani che mi piacevano molto. Ci lavorammo tanto, registrandoli abbastanza bene. Avremmo voluto metterli in un nuovo disco, ma in quel momento non avevamo l'occasione. Rimasero a "dormire". Di tre perdemmo anche i nastri missati, "uccisi" dall'umidità di una cantina dove erano stati stoltamente depositati. Per fortuna, grazie al già citato paroliere, furono recuperati i nastri a quattro piste su cui erano stati incisi. Quando l'onda lunga del "Prog revival" ci beneficiò, per rispondere ad una richiesta della Kaliphonia di Milano decidemmo di raccogliere il materiale in questione: non era male. Vennero fatte alcune sovraincisioni e ci fu un nuovo missaggio. Il risultato era per noi ottimo e lo era anche per Raoul Caprio (titolare dell'etichetta) che lo pubblicò subito.

Molti anni dopo la BTF di Milano ne ha curato una lussuosa ristampa ulteriormente migliorata che, credo, rappresenta il Prog più vero che abbiamo espresso.

Dopo alcuni anni, ecco "Aliens", la cui base classicheggiante riprende gli stilemi di "Est". L'utilizzo di vari ospiti alle prese con strumenti quali violoncello, viola e oboe, allargano di fatto gli orizzonti sonori del gruppo, alle prese con un lavoro ricco di pathos e dalle mille sfaccettature. Credo che ancor oggi, sebbene del 1994, sia notevole. Cosa vi portò ad un così corposo risultato finale? Il passaggio dalla Drums alla Mellow Records giocò un ruolo positivo, quindi?

Nelle mie iniziative sono sempre stato molto indipendente, nel bene e nel male. Non mi sono mai legato in esclusiva con qualcuno. Ho fatto dischi con Drums, Mu, Vinyl Magic, BTF, AMS, Kaliphonia, Mellow, AICS, Teatro Zeta, Toast, Shirak, Karmat, Opilec; ho scritto per Fabbri, AICS, Genesi, Lattes e per molti giornali. Questa indipendenza mi ha dato molta libertà creativa e "imprenditoriale", ma con il senno di poi devo riconoscere che non sempre è risultata conveniente. Oggi ne baratterei un po' con una maggiore organizzazione e un produttore esterno veramente capace, ma così è andata e le soddisfazioni non sono mancate. Per quasi tutti i dischi che ho realizzato o che ho curato

come produttore (Horus, Gialma 3, Tale, Mirage, Green Children, etc.) sono partito da un budget nel quale rimanere. In alcuni casi era piuttosto ristretto, in altri dava discreti margini di guadagno. La scelta dell'etichetta non dipendeva tanto da questioni economiche, quanto da convergenze di interessi, artistici e d'altro genere. Il progressive dei Clarion interessava alla Mellow, ma non alla Drums o all'AICS (Associazione Italiana Cultura e Sport), più propense ad essere coinvolte in iniziative sociali come Profumo di rovina. Anche Aliens era appetibile per la Mellow, piacevolmente incuriosita dalla nostra sbandierata intenzione di realizzare un disco sostanzialmente rock affidando quasi tutte le parti solistiche agli strumenti classici: flauti, pianoforte, viola, xilofono, armonica, oboe, metallofono, chitarra classica. L'esito, secondo me, fu buono. Credo che Katre Van Dih e Paralleli siano fra i brani migliori della nostra produzione.

Indiscutibilmente vanno sottolineate la tua bravura nella composizione dei pezzi e, spesso, una qualità significativa negli arrangiamenti delle tracce. Per quanto riguarda le voci (senza nulla togliere all'interpretazione), a volte, mi è sembrato che una cura più attenta dell'editing finale avrebbe donato maggiore intensità al risultato finale dei vari album da voi creati. Sei d'accordo? Ti ringrazio per i complimenti. È vero, abbiamo sempre curato scrittura e arrangiamenti con molta attenzione e, spero, un po' di originalità. Dal vivo abbiamo prevalentemente suonato con tastiere, basso, batteria, flauto e voce, ma nelle registrazioni abbiamo avuto spesso collaboratori importanti che hanno dato il loro prezioso contributo. Fra gli altri ricordo i chitarristi Danilo Ghiglieri (Fil di Ferro) e Marcello Capra (Procession), il violoncellista Gianni Boeretto, i violinisti Gianni Vigliar (Arti & Mestieri) e Daniela Dragone, il trombettista Flavio Boltro. Chiedo scusa ai tanti che non ho citato, ma l'elenco di chi ha registrato almeno un brano con gli Zauber è piuttosto lungo. Per quanto riguarda le voci, io credo che siamo stati fortunati, potendo contare su cantanti come Liliana Bodini, Lisa Bocca, Leo Fiore, Rosanna Galleggiante e lo stesso Oscar Giordanino. Però è vero quello che dici: talvolta il missaggio o le registrazioni non hanno valorizzato al meglio le doti delle nostre voci. Questo però si può dire anche per certe parti

strumentali. Non cerco alibi, ma credo che sia dipeso talvolta dalla tirannia del tempo e dalla modestia del budget. Penso che queste considerazioni valgano soprattutto per il CD Venti.

"Venti", il live del 1997, rappresenta molto il periodo-Zauber in cui uscì, tralasciando il primo periodo. Sebbene sia una testimonianza esaustiva e ottimamente eseguita del vostro repertorio, perché la scelta di scartare quel materiale?

Venti è forse stato un'occasione sprecata. Giunti al ventesimo anno di attività volevamo celebrarlo con un disco vario che mostrasse tutte le facce degli Zauber attraverso nuove composizioni nostre e covers insolite (Battisti, Morricone, Elton John/Nomadi). Così è stato, però forse abbiamo messo troppa carne al fuoco e non abbiamo curato abbastanza l'incisione, producendo un suono "live" troppo vecchia maniera. Non voglio tuttavia rinnegare il disco, anzitutto per la presenza di un talento come il flautista Dino Pelissero (cointestatario del CD), che ha veramente illuminato brani come Est e Wendy. Il disco contiene poi Viaggi, una delle nostre migliori canzoni e Ala bianca dove trovo esaltante il duello flautistico fra Dino Pelissero e Gianni Cristiani, il flautista titolare.

Parlaci delle tante vostre collaborazioni esterne al gruppo, compresa la vostra presenza al completo sui due dischi dei Clarion di Paolo Clari e Gianni Cristiani, facenti parte comunque degli Zauber, nonché il vostro coinvolgimento nel mondo ambientalista, che vi contraddistingue positivamente.

C'è stato un periodo, all'inizio degli anni '90, in cui le mie numerose proposte artistiche trovavano solitamente ottima accoglienza. La collaborazione con Mauro Moroni (Mellow) era continua e la nostra produzione artistica era abbondante. Due ex Zauber della prima ora, Clari e Bianco, erano tornati a suonare saltuariamente con noi. Un po' per gioco riprendemmo con loro alcuni brani e alcuni abbozzi della nostra preistoria musicale. Mischiando passato e presente venne fuori un cocktail a mio avviso davvero bello, con sonorità Zauber, ma anche con molta originalità. I brani erano prevalentemente strumentali, lunghi, classicheggianti ma ritmati e molto Prog. Inventai il progetto "Clarion", dal cognome del vecchio organista, protagonista del disco insie-

me al flautista Gianni Cristiani. A completare la band c'erano gli altri Zauber, con un Giordanino particolarmente ispirato nel duettare con l'altro tastierista. Il risultato finale ci piacque moltissimo e piacque anche alla Mellow che lo pubblicò subito e, data l'accoglienza, ci commissionò subito un altro lavoro: Bourrée.

Clarion era un progetto solo discografico. L'unico "live" fu per la serata di presentazione. Onestamente non potevamo sostenere contemporaneamente due gruppi. Dei protagonisti del primo disco rimase solo Gianni Cristiani, a cui fu affiancata la straordinaria oboista Barbara Bonelli. Con il sostegno ritmico degli Zauber e con qualche insolita collaborazione (Casino des Images), i due "fiatisti" suonano covers di Focus, S. Hackett, Mc Donald and Giles, Gentle Giant e altri mostri sacri. Un progetto ambizioso e rischioso, con qualche episodio eccellente ed altri meno convincenti, ma con una peculiarità di cui sono fiero: nel disco c'è la versione integrale della Bourrée di J.S. Bach, quella che Ian Anderson aveva fatto conoscere a tutto il mondo, utilizzandone però solo la prima frase. Apro una parentesi per dire che un'azione analoga l'abbiamo fatta per il "Tributo a ELP" (Mellow), suonando integralmente il primo tempo del Romeo e Giulietta di S. Prokofiev, di cui Emerson aveva cancellato il movimento centrale. Piccole vanità: chiedo perdono.

Bourrée fu l'ultimo lavoro dei Clarion. Il nome compare ancora nella compilation Fafnir (insieme a Deus Ex Machina, Collage, Consorzioacquapotabile e altri) con un brano tutto sommato dimenticabile.

Vorrei invece che dimenticabile non fosse il nostro impegno ambientalista, che dura dal 1977 e che ha dato anche frutti discografici: Alberock, compilation di artisti piemontesi a sostegno del WWF, e Camperlaia I e II, raccolte di canzoni ecologiste, per la LAC (Lega per l'Abolizione della Caccia). Quasi tutti i nostri CD celebrano gli eroi dell'Ambiente, come Paul Watson e Julia Hill. Abbiamo spesso chiuso le nostre serate con l'inno ecologista Eppure soffia; abbiamo talvolta sostenuto con la nostra musica candidati "verdi". In questo ambito abbiamo fatto pure tante altre cose, granelli di sabbia su una spiaggia, lo so, ma se tutti dessero il loro contributo...

"Profondo Blu" del 2001 è la testimonianza che

nel tempo, nonostante pause e altre attività, avete mantenuto e sviluppato un vostro stile. Spunti jazzati, oltre alle magniloquenze Prog a cui avete abituato il vostro pubblico, ne fanno un disco ben strutturato e piacevole all'ascolto, con un netto miglioramento dell'impalcatura voci, in cui spicca un ottimo lavoro di Leo Fiore. Com'è cambiato nel tempo il tuo momento creativo?

Io non sono vanitoso però penso che "Profondo Blu" sia un disco riuscito, in cui le influenze e le caratteristiche Zauber trovano un giusto equilibrio. È il primo disco quasi interamente cantato da Leo Fiore, una voce davvero importante. Ci sono due covers da Frank Zappa che ci sono costate non so quante ore di prove, ma alla fine ne siamo stati orgogliosi. C'è un'ampia trascrizione dalla Sinfonia del Nuovo Mondo di Dvorak e c'è un blues "sinfonico" in italiano in cui suonano anche tre flauti, una chitarra elettrica, un'armonica e una clavietta: un brano che da allora abbiamo eseguito in tutti i nostri concerti. E ci sono due composizioni che non abbiamo mai eseguito dal vivo e che ci rappresentano perfettamente: Profondo blu e Punti di vista. C'è anche For absent friends, che non è un rifacimento del celeberrimo brano dei Genesis, bensì uno strumentale in stile Focus a cui teniamo molto. E poi c'è tutto quello che serve per capire cosa sono gli Zauber. Peccato però che ormai il CD sia quasi introvabile.

L'ultima, fin qui, testimonianza su supporto resta "Draghi & Vampiri", del 2004, che segna la fine del vostro rapporto con la Mellow. Oggettivamente al di sotto dei vostri dischi precedenti, sia come carica, sia come qualità, il disco abbandona il mondo Prog per andare a cercare una dimensione (meno impegnata?) che, purtroppo, non è stata trovata. Quali sono i motivi di una prova al di sotto dei vostri standard?

Dei gusti non si deve discutere e quindi accetto il tuo parere, però non lo condivido, perché io ritengo Draghi & Vampiri uno dei miei lavori migliori. Soprattutto il brano omonimo, guidato da sax e violino, mi rappresenta molto. Sono pure contento di Nemesi, che muove da un riff di quasi cinquant'anni fa e poi fa brevemente l'occhiolino alla musica balcanica. Rivendico anche la validità di un'altra cover spericolata: 750.000 anni fa l'amore. Insomma, dovrei spiegarti perché Draghi & Vampiri è un lavoro scarso, ma,

dato che lo apprezzo, sono impossibilitato a farlo. Comunque, va bene: l'importante per me è farmi ascoltare e poi che le critiche arrivino! Certo, se sono positive preferisco, ma evidentemente non sempre può essere così.

Oggi, dopo 15 anni dal vostro ultimo lavoro, siete tornati con alcune esibizioni live e ciò è molto importante. Qual è il futuro prossimo degli Zauber? Dall'ultimo concerto, nel 2011, l'attività degli Zauber si è fatta meno intensa, soprattutto dal vivo, ma non si è mai completamente interrotta. È proseguita con corsi di teatro e musiche di scena per le scuole (che gestiamo tuttora), effimere reunions con collaboratori occasionali, partecipazioni a compilations, come I Robots. Ma a interrompere il nostro silenzio sono state in particolare due pubblicazioni: lo volevo diventare e La musica è (in)finita. La prima, nel 2014, è un CD singolo prodotto dalla Toast in omaggio a Claudio Rocchi, primo tributo nazionale alla sua memoria. È cantato da Rosanna Galleggiante e vede il vero esordio al flauto di mia figlia Giulia. La seconda, nel 2016, è un libro (Genesis editore) che racconta le mie tragicomiche vicende artistiche, da ascoltatore e da praticante, attraverso quasi cinquant'anni di musica e di incontri. La buona accoglienza ottenuta da questo "diario" ci ha indotto a trasformare le presentazioni (Unione industriale, Circolo dei lettori, Castello di Roppolo, etc.) in piccoli spettacoli, con le letture di Rosanna e tanta musica dal vivo. Il libro è stato recentemente ristampato, ma non è di facile reperibilità. Può essere però richiesto scrivendo a zaubermc@gmail.com. Chiedo scusa per il momento promozionale, ma per noi La musica è (in)finita è davvero importante. Ancora, abbiamo aderito al "cartello" Artists for Animals, musicisti, attori, pittori che usano la loro arte anche per difendere gli animali, a cominciare dai tristemente celebri macachi di Torino. Siamo in buona compagnia, con Red e Chiara Canzian, Bruno Bozzetto, Andrea Zalone, Rosalba Nattero, Daniela Poggi e tanti altri. Purtroppo, fra le novità Zauber ce n'è anche una molto brutta: l'11 giugno è morto Oscar Giordanino. Era fuori dal gruppo dal 2008, ma abbiamo vissuto insieme quasi trent'anni di musica e emozioni. Il dolore è grande.

Quasi come un segno del destino, pochi giorni dopo siamo tornati sul palco con una nuova for-

mazione ed un nuovo repertorio. È andata molto bene, ma la vita degli Zauber non sempre è facile e a dimostrarlo c'è un recentissimo brutto infortunio che ci priverà per molto tempo del nuovo chitarrista. Sarà faticoso, ma andremo avanti, magari anche grazie all'aiuto di interviste come questa.

Discografia:
CD, LP, MC

- Zauber - LP, 1978 MU disc. (UM 104)
- Gente 1981/84 - MC, 1984 AICS (AICS 001)
- Il sogno - CD (ristampa di "Zauber" con 3 bonus tracks), 1989 VINYL MAGIC (VM 010)*
- Est - CD, DRUMS/KALIPHONIA (ECD 2239) - 1991,
- Phoenix - CD, 1992; DRUMS/KALIPHONIA (EDC 2256)
- Aliens - CD, 1994, MELLOW RECORDS (MMP 170)
- Venti - CD, 1997, MELLOW RECORDS (MMP 319) - con DINO PELISSERO (live)
- Il sogno - CD (ristampa di * con modifiche e un ulteriore BT), 2000, VINYL MAGIC (VM 010)
- Profondo blu - CD, 2001, MELLOW RECORDS (MMP 401)
- Camperlaia - mini-CD, 2002, DRUMS (EDC 2299) - quattro canzoni ecologiste per la L.A.C.
- Draghi & Vampiri - CD, 2006, DRUMS (EDC 2369)
- Ti ritorna in mente - CD, 2006, ZAUBER (601) - Canzoni anni '60 e '70 (Battisti, PFM, etc.)
- Camperlaia 2008 - CD, 2008, KARMAT (065) - 11 canzoni ecologiste per la L.A.C.
- Phoenix (reloaded) - CD, 2009, AMS (148 CD) - Limited edition, con Bonus Track e Out-takes

SINGOLI

- I lillà / L'estate dei ragazzi - 45 giri per bambini, 1981 DRUMS (ED 2090)
- Dentro me / Periferia - 45 giri, 1982 DRUMS (ED 2095)
- Io volevo diventare - CD singolo omaggio a Claudio Rocchi, 2014 TOAST (TOSPO 18)

ALBUM SOLO

- Time Waves - CD, 1994 MELLOW RECORDS (MMP 227) di MYROS (Oscar Giordani-no)
TEATRO e POESIA
- Clowns... Proibito! - LP, 1989 TEATRO ZETA (TZ 01): colonna sonora dell'omonima commedia musicale; con gli attori del Teatro Zeta
- Macariolita - CD, 2003 DRUMS (EDC 2037) di MARGHERITA FUMERO
- Giovanna Fiscella dice Chicca Morone - CD, 2003 DRUMS (EDC 2311), poesie con accompagnamento musicale.
PRODUZIONI DI ALTRI ARTISTI
- Clarion - CD, 1993 MELLOW RECORDS (MMP 142) di CLARION (Paolo Clari e Gianni Cristiani).
- Senza Frontiere - CD, 1994 KALIPHONIA (KRC 008) di MICHELE TALE
- Bourrée - CD, 1996 MELLOW RECORDS (MMP 289) di CLARION (Gianni Cristiani e Barbara Bonelli)

COMPILATIONS - ALBUMS CON ALTRI ARTISTI

- Profumo di rovina - LP, 1985 DRUMS (EDL 2159): antologia di canzoni scritte da detenuti del F. Aporti; con Black Deal, Cinzia, Attilio, Marco Garzena (1)
- La chitarra - MC, 1987 AICS (AICS 02): colonna sonora per la mostra omonima a Bologna (catalogo Fabbri): musiche per chitarra con J. Ricks, O. Rearte, B. Finello e altri (2)
- Alberock - MC, 1987 AICS/DRUMS (EDM 137): artisti piemontesi a favore del WWF; con Raffaella De Vita, Leo Fiore, Mirage, Egocentro. (3)
- Il ritorno del pop italiano - CD, 1990 VINYL MAGIC (VMBOOK 01): antologia allegata all'omonimo libro di P. Barotto; con Panna Fredda, Alluminogeni e altri (4)
- Self-Service musicale - LP, 1991 DRUMS (EDL 2211): musiche d'ambiente, con S. Borgatta & C (5)
- Progressive Voyage - CD, 1993, MELLOW RECORDS (MMP 164): antologia di inediti prog. con Quella Vecchia Locanda, Corte dei Miracoli, Unicorn e altri. (6)
- Punto Zero 18 - LP, TOAST (TDLP 885): periodico d'informazione sul rock italiano; con Incas-Tigo, Go Flamingo, Vetriolica ed altri (7)

- Molecole - CD, 1995 KALIPHONIA (KRC 010); raccolta dei brani vincitori del PREMIO FAFNIR 1994/95; con Clespydra, Malibrán, Pictures, Casino Des Images e altri (8)
- Eyewitness - doppio CD, 1996 MELLOW R. (MMP 279): antologia di brani dei VAN DER GRAAF GENERATOR eseguiti da T.N.R., Egoband, Landberk, Gizmo e altri (9)
- Harbour of joy - doppio CD, 1996 MELLOW R. (MMP 299): antologia di brani dei CA-MEL; con Cast, Galahad, Finisterre, CAP, Nostalgia e altri (ZAUBER: "Elke")
- Giant for a day - doppio CD, 1997 MELLOW R. (MMP 300 A/B): antologia di brani dei GENTLE GIANT eseguiti da Fonya, Clarion, etc. (ZAUBER: "A reunion"; CLARION: "Talybont")
- Zarathustra's revenge - quadruplo CD, 1997 MELLOW R. (MMP 328 ABCD): tributo al prog italiano, con Gerard, H20, Myros, Clarion, etc. (ZAUBER: "Impressioni di settembre")
- Fanfare for the pirates - triplo CD, 1998 MELLOW R. (MMP 343 ABC): tributo a ELP, con Prowlers, Myros, TNR, etc. (ZAUBER: "Romeo & Juliet" di Prokofiev)
- I-Robots Turin dancefloor - CD 2016 OPI-LEC, con G. Venegoni, Silvana Aliotta, G. Camarca e altri (10)

Gli Zaubers partecipano con Nightmare (1), Liliana e Le vele (2), Il giorno dopo e Eleonor Rigby (3), Musica (4), SOS e Arabian Dream (5), Il sogno e Le vele (6), Inuit (7), Rondò (8), Theme one (9), SOS (10)

ZAUBER, le formazioni:
1976/1979

Claudio Bianco: batteria, armonica
Liliana Bodini: voce, chitarra acustica
Mauro Cavagliato: chitarre, basso
Paolo Clari: organo, synt
Anna Galliano: pianoforte, flauto

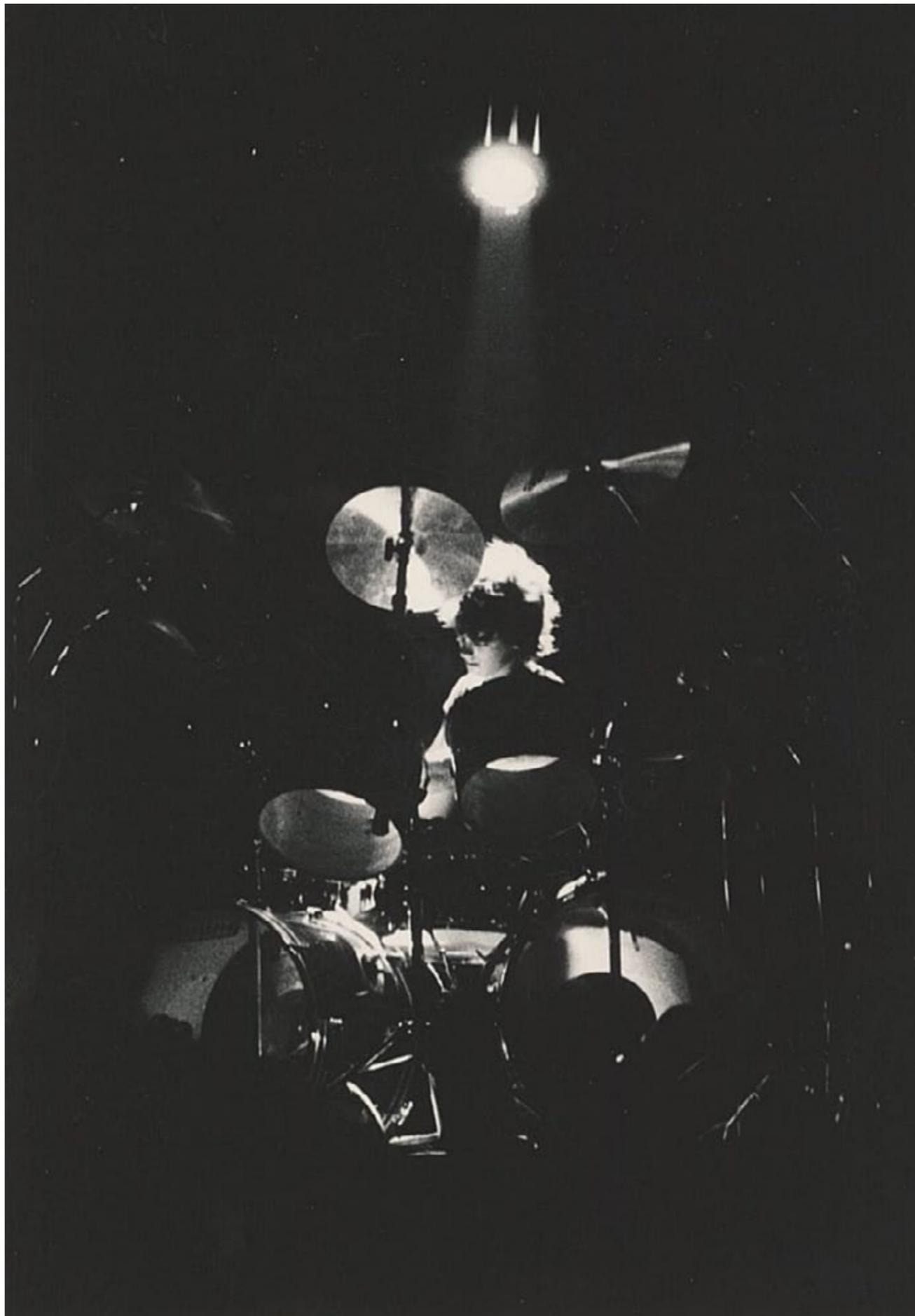
.....1980/82

Liliana Bodini: voce
Max Casacci: chitarra elettrica
Mauro Cavagliato: basso
Maurizio Di Salvo: batteria
Oscar Giordani: voce, tastiere

.....
1982/1993



Danilo Ghiglieri e Liliana Bodini-1985



Massimo Cavagliato

Liliana Bodini: voce
 Massimo Cavagliato: batteria
 Mauro Cavagliato: basso, chitarre
 Oscar Giordanino: voce, tastiere

.....

 1994/2008

Massimo Cavagliato: batteria
 Mauro Cavagliato: basso, chitarre, voce
 Oscar Giordanino: voce, tastiere

Con la collaborazione di: Gianni Cristiani (flauto), Enzo Jacolino (Sax, flauto), Dino Pelissero (flauto), Daniela Dragone (violino), Gabriele Clari (tastiere, voce), Leo Fiore (voce, flauto)

.....

 2009/2017

Massimo Cavagliato: batteria
 Mauro Cavagliato: basso, chitarre, tastiere
 Rosanna Galleggiante; voce

Con Giulia Cavagliato (flauti), Daniela Dragone (violino)

.....

 2018/2019

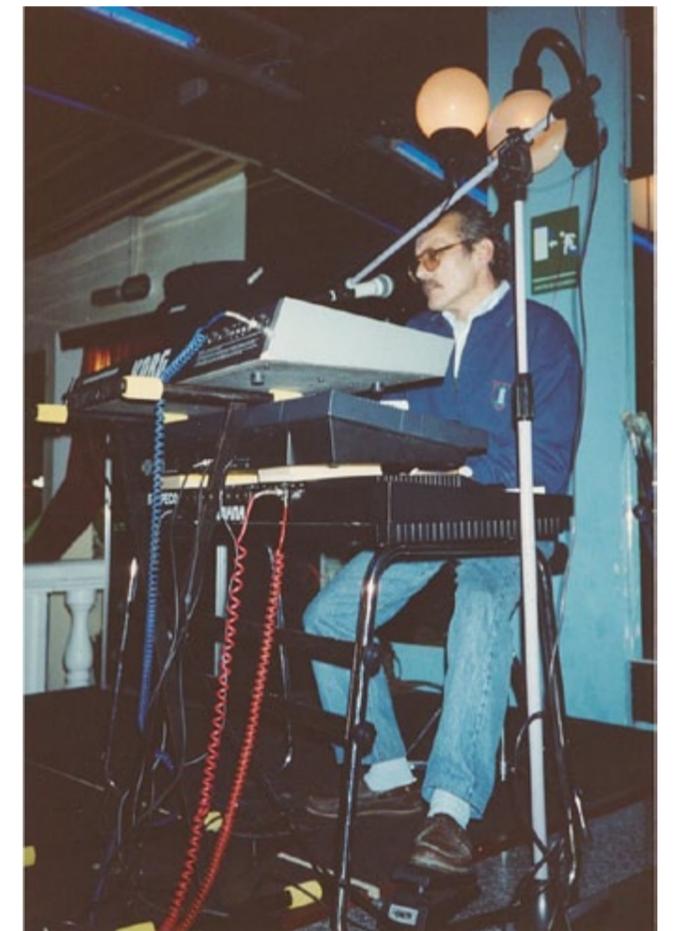
Mauro Burdese: chitarra elettrica
 Massimo Cavagliato: batteria
 Mauro Cavagliato: basso, chitarre, tastiere, voce
 Leo Fiore: voce

Hanno collaborato (live o in studio) con gli ZAU-
 BER:

Giulio Arpinati: violoncello
 Danilo Ghiglieri: chitarra elettrica
 Gianni Boeretto: violoncello
 Gianni Vigliar: violino
 Gianni Bodini: chitarra classica
 Chris Holder: chitarra elettrica
 Albino Montisci: voce
 Cinzia Astolfi: voce
 Massimo Sartori: oboe, flauto dolce
 Marcello Capra: chitarre
 Massimo Povolo: armonica
 Carlo Tricerri: saxes
 Rossella Negro: viola
 Lisa Bocca: voce
 Lino Contiello: chitarra elettrica

Simone Barbiero: basso
 Roberto Costa: basso
 Giuseppe Geracitano: chitarra elettrica
 Raffaele Mancino: pianoforte

Ecco, finalmente abbiamo chiarito (a chi non se n'era ancora accorto, come ai sordi nell'anima) l'importanza di questo gruppo nel panorama della musica italiana e palesemente minori rispetto a niente e nessuno, anzi, ma soltanto meno fortunati di altri. Che si fottano coloro che fanno insensate e sterili classifiche di tutto e tutti, che vivono per giudicare senza tramandare. La Musica aiuta a Vivere; forse anche costoro ne gioverebbero, se si lasciassero appena sfiorare da essa nella loro interiorità. Gli Zauber, oggettivamente, con la loro poesia, il loro sognare, i loro colori, sono ancora qui per questo. A disposizione, lor signori! Abbracci diffusi, ora più che mai.



Oscar Giordanino

“GENESIS THE LAMB”

Di Andrea Pintelli



Come moltissimi di voi sapranno, ad inizio settembre è uscito il libro *“Genesis - The Lamb”*, realizzato da Mino Profumo e Jon Kirkman per la collana Lizard della Rizzoli, diretta da Simone Romani. Si tratta senz’altro del miglior volume mai realizzato in seno a un gruppo Progressive, ricco di fotografie mai pubblicate prima e colmo di te-

stimonianze fornite da alcuni dei più influenti addetti ai lavori e musicisti stessi. Se n’è già parlato in maniera importante e significativa nell’ultimo numero di Prog Magazine, ma noi di MAT2020 vogliamo dare spazio al racconto proprio di Simone Romani, che più di ogni altro ha voluto che questa magia potesse realizzarsi. Buona lettura.

“Genesis - The Lamb” vuol dire avere la fortuna di poter pubblicare il libro dei tuoi sogni. Il marchio Rizzoli Lizard, che dirigo dal 2008, è la casa di Corto Maltese, e di tanti altri fumetti decisamente importanti e di successo.

Ma non solo. Ho iniziato a “deragliare” anni fa, quando mi capitò tra le mani l’edizione originale di “S - La nave di Teseo” di JJ Abrams. Sì, quel JJ Abrams. Sembrava un libro impossibile da tradurre. Due romanzi fusi in un solo libro, con 27 inserti tra le pagine, telegrammi, cartoline, tovaglioli di campus universitari americani con sopra disegnate mappe... e molto, molto altro ancora. Facemmo un lavoro di adattamento mostruoso: basti pensare che il secondo romanzo, o solo contro romanzo, era tutto scritto a mano sui margini delle pagine del “romanzo portante”. Una vera tricky box alla JJ Abrams.

Il responsabile editoriale, arrivati al momento di decidere la tiratura, mi disse: *“Simone, fattene una ragione, questo libro ha raccolto ordini per tremila copie, ne stampiamo quattromila per gli impallinati come te”*. Alla fine, ne abbiamo stampate e vendute 70.000 (!), e ogni anno ci tocca ristampare. Non solo una bella soddisfazione, ma soprattutto la definitiva conferma che dovevo fare quello che volevo, assumendomi la responsabilità. La fossa “testa sul ceppo” ... sempre a disposizione...

La vera passione per me è sempre stata però la musica, molto più che i fumetti. Ho avuto la fortuna di ottenere i diritti per la pubblicazione in Italia di *“Led Zeppelin by Led Zeppelin”*, il libro che la Band si era regalata per celebrare i propri cinquant’anni. E ha dato il via a una vera e propria linea di libri musicali...

Sono nato nel 1961. Vuol dire che nei primi anni ’70, quando sono stato travolto dalla passione per il Rock (Genesis in testa, sempre), non avevamo altro che i vinili, da scrutare in ogni millimetro quadrato, e Ciao 2001, con le foto e i racconti di Armando Gallo, Marco Ferranti, Michel Pergolani. In TV il Rock si riduceva a uno speciale natalizio di 1h. Alla Radio si affacciavano Massarini e tutto il gruppo di Supersonic.

Ma per un giovane appassionato quattordicenne c’era solo la possibilità di sognare a occhi aperti, di ascoltare i dischi, cercare di capire i testi con quel poco di inglese imparato alle medie. Si vive-

va in un mondo di immaginazione.

È questo l’humus nel quale questo progetto è nato, cresciuto per oltre quarant’anni.

Circa tre anni fa sono andato a una fiera del disco. Li ho visto un libro inglese autoprodotta, sempre su *“The Lamb”*. Era di Robert Ellis, un fotografo inglese molto noto, uno di quelli che era nel posto giusto al momento giusto. Lo contattai, per chiedergli la licenza italiana. Mi mandò a stendere. Lui, e solo lui doveva poter lavorare sulle sue foto, goderne. Nemmeno chi comprava il suo libro, evidentemente stampato maluccio, e con foto che meritavano una doppia pagina relegate a polaroids, e viceversa.

Fui poi contattato da Jon Kirkman, che stava lavorando ad un identico progetto. Volevo così tanto realizzare un libro su *“The Lamb”*, dal mio punto di vista, quello di un fan, che acquistato i diritti del suo volume. Quando me lo mandò rimasi deluso. Le foto erano ok, ma sentivo che si poteva fare di più, molto di più.

E il fan che era in me tornò a nuova vita.

La prima persona che contattai fu proprio Armando Gallo. Lo incontrai a Venezia, lui è sempre al festival del Cinema per la Hollywood Foreign Press. Ci siamo intesi al volo, è nata un’amicizia vera. Lo stesso con Carlo Massarini, che ha scritto la prefazione, e raccontato il concerto di Torino, l’unico italiano di quel tour. Allo stesso tempo ho chiamato Mino Profumo, gli ho raccontato cosa avevo in mente. Mino è una persona splendida, oltre che un vero fan. Ho messo sotto contratto anche lui, e ci siamo messi a costruire insieme il libro. Tra le tante cose che ha raccolto in tanti anni di collezionismo, c’era un numero della rivista inglese PROG. Era stato concepito per il quarantesimo anniversario del disco. Per la prima volta si poteva intravedere del materiale Hipgnosis (lo studio inglese che ha creato le copertine più importanti degli anni ’70 e oltre, *Dark Side of the moon* e *Wish you were here*, ma anche Led Zeppelin e... you name it, the did it...e *The Lamb*, ovviamente). Mi sono rocambolescamente, messo in contatto con Aubrey Po Powell, sono andato a Londra, e ci siamo “trovati subito”. Aveva ancora le otto pagine che Peter Gabriel aveva scritto a mano nel 1974, per loro, per illustrare di cosa avrebbe parlato il disco. E aveva 72 scatti preparatori per la copertina.

Bomba! Mi ero assicurato del materiale che nemmeno il fan più sfegatato aveva visto, ma solo intravisto in quel numero di PROG.

Da lì è stata tutta costruzione grafica, e narrazione. Cosa avrei voluto leggere, dal punto di vista di un fan?

I vari capitoli, la loro sequenza, sono nati così. Una bella prefazione, poi subito il manoscritto inedito di Peter, per poi passare a Headley Grange dove fu composto in lunghe sessioni, poi la creazione della cover, poi il racconto di come veniva costruito il tour, attraverso le memorie di roadies, tecnici delle luci e tecnici del suono, di Steve Hackett. Poi il concerto visto da Armando Gallo, una riscrittura del suo articolo per ciao 2001 del 1975, inframezzato dalle introduzioni alle varie sezioni del disco che Peter Gabriel faceva durante i concerti. Poi la tourology, un ca-

pitolo che elenca tutte le date, infarcito di poster dei concerti, di biglietti, di racconti. E ancora, un capitolo "song by song", la ricostruzione fotografica dello show. Poi Torino, un concerto al quale non ho potuto assistere. E ancora il classico capitolo agli Extra. Per chiudere con "The last post". Il titolo mi è venuto ripensando a quando Peter si presentò nel backstage all'ultimo concerto del tour, suonando nella commozione generale (tutti sapevano da tempo che avrebbe lasciato la band) al flauto questo classico inglese.

Ci ho messo un anno. Non volevo riguardare il libro a copie stampate per ritrovarmi a dire "questo lo potevi fare così, questa cosa la potevi fare così". Ma sono felice. È veramente "From one fan, to all others".

GENESIS THE LAMB

MINO PROFUMO
CON JON KIRKMAN



QUESTA È LA STORIA DI RAEI

Rizzoli Lizard

MAT
2020
MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
"leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

